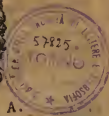
LA LEONIDA COMEDIA

DI M. BONETTO GHIRARDI.

ALL'ILLVSTRE ET GENEROSO Signor Cesare Ridolfo, Digniß. Capitano del Lago di Garda.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA.

Appresso Paolo Meietto. M D LXXXV.

ALL'ILLVSTRE E GENEROSO SIGNOR Cesare Ridolfo,

Capitano del Lago di Garda.

SVol occorrer molte volte ch'hauendo vn'inesperto Pittore, sospinto dall'impatiente desiderio, tirato co'l pennello linee, ombre, & figure, mentre, ch'egli è su'l farne publica mostra; rauuedendosi di esser stato forse troppo audace; si risolue per ornamento, è sicurezza di tal sua industria volerne far dono à qualche gentilissimo Signore; accioche ottenuto in gratia, che posta questa sua opera nelle sale del Palagio, frà le cose ornate, & belle di quel Signore, venga à porgere, per la magnificenza di tàl luogo, per esser mirata da ciascuno insolita merauiglia, così à punto, Illustre Signor Cesare, ne viene la mia Leonida disegnata, & colorita da me poco ingenioso pittore, per ponersi in qualche parte de gli honoratissimi alberghi di V. S. Illustre, ò vero almeno all'ombra di quelli, da cui sà di douer riceuere tanto di giouamento, è di riputatione. Poiche sarà difesa da i venti horridi del freddo Aquilone. Et anchor che da molti fosse tenuta presuntuosa, è degna di riprensione, per hauer hauuto

hauuto vn tanto ardire; Nientedimeno, è fatta animosa confidando nel publico grido di quella sua immensa benignità, & mansuetudine, che nella delicata modestia, è viril imagine di V. S. Illustre si vede accompagnata da quell'alto suo sapere, & incredibil valore, che sempre in lei s'è veduto risplendere, come ne fanno piena fede le dignità, è Magistrati, che hà hauuto meritissimamente nella Città di Verona, è fuori di quella, & come altresi è stato conosciuto nel discorrere, & trattare con grande elegantia, è maturo giudicio, quando s'è rappresentata l'occasione nelle raunanze del consiglio, & sottilmente penetrare gli effetti conuenienti all'amministratione della giustitia, essendo di Corte cose tutte, che quanto hanno dato confidenza alla mia Leonida di comparirle inanzi tanto hanno dato, & dano tuttauia lode immortale à V. S. Illustre taccio, ch'ella è stata due volte non senza raggione Podestà di Peschiera, luogo di tanta consideratione, quanto publicamente ne puo far fede il vedersi, che vi vanno Proueditori gentil'huomeni delle Principali case della Città di Vinegia. Era ben conueniente, che V. S. Illustre fusse elletta giudice della maggior, & piu importante terra, che si segga sotto la sua Città di Verona, accioche quei Popoli venissero ad esser partecipi, & à gustar la suauità del suo candidissimo petto, poiche la diuina forza di Natura la creò come esempio viuacissimo

cissimo d'ogni honestà, grauità, temperanza, grandezza d'animo, & vltimamente intenta alle cose della giustitia, della Pietà, è di tutte l'altre virtù la fece huomo eccelso, è di perfettion compiuto, è di ciò diede Norma, è chiarissimo segno fino nel principio de suoi floridi studi in Padoa Athene d'Italia, & in Bologna antico studio, che come stella del firmamento si vede splender sopra molti altri, Ma doue lasciò il grado in cui hora si troua d'esser stato creato dalla Nobilissima Città di Verona Capitano del Lago di Garda, vna delle piu fertili, amene, è gioconde parti, che sia in tutta Europa, oue la temperie dell'aria fa vna continua Primauera. Hora veramente puo dir quel bel paese di goder, & esser felice, che V. S. Illustre si troua al suo gouerno, & può con solenne Pompa star in vn certo modo altiera, poiche l'honora della sua presenza, come sempre hà honorato la sua patria, non solo con la osseruanza delle leggi, è costumi ciuili, è cura diligentissima del ben publico, ma con effetti magnanimi di splendidezza, di liberalità, di degne, è dotte poesie, è dottrine esquisite, come ben sanno li Academici, è tutti i virtuosi di quella singularissima Città. Non si poteua veramente da vn tanto Signore sperar altro, essendo figliolo di quell'Illustre Caualiero, la cui fama viuerà eternamente adornato profondamente di tante scientie, è specialmente della Filosofia Regina di tutte le altre,

con cui i belli intelletti che cerchano intender la caggione delle cose, & i secreti della natura, ne' sono da V.S. Illustre gratiosamente fatti capaci, oltre tant'altre eccellentie dell'animo suo inuitto, lequali lungo sarebbe à voler narrare, ma non si può già tralasciare il carico, che le fù in sua giouenezza dato di metter insieme l'apparato nella venuta della Maestà dell'Imperatore Carlo V. in Italia, oltre hauer hauuto tutti gli officij, & digni tà, che può dar il consiglio della Città di Verona, & particolarmente di proueditore, che, è, il Principale, mi bisognerebbe tesser lunga historia, s'io volessi pur in vna particella commemorar la rara Prudenza, il sapientissimo giudicio, è l'opere Eroiche dell'Illustre Signor Caualier suo Padre, & della nobilissima sua famiglia, la qual è stata per molti secoli celebre, & famosa, & in ogni età ripiena di personaggi dotti, è di gran riputatione, che s'io annouerar volesse tutti i Dottori, che sono stati de suoi, farrebbero tanti che farrebbeno vn collegio, ma si come dalla bontà, è suauità di vn sol frutto si comprende tutta la perfettione di vn arbore così dal considerar le conditioni preclarissime di V.S. Illustre se ne rende al Mondo manifestissimo segno. Qui con lungo discorso farrebbe bisogno distintamente narrar d'eccellentia de suoi studi vniuersali, l'acutezza del suo pellegrino ingegno, è la felicità del raggionare: Ma ben mi auueggo, che di vero non hò, onde

io

io mi conosca idoneo ò con facondia, ò con ingegno, ò con dottrina à pareggiar tanto splendore, Et veramente, è stato di troppo persuasione alle alle forze mie d'hauermi messo à questa per me malageuol impresa volendomi presumer di saper rappresentar l'attioni humane, ma quello che piu importa voler far narratione delle lodi di V. S. Illustre? Ma poiche nell'appatir del giorno è lecito, & non si possono contener gli vccelli, che non ne facciano festa, & allegrezza nel modo che sanno, Oue alcune volte ne sentiamo alcuni poco conosciuti, che fanno all'orrecchie nostre così grati canti, come i molto nominati, non sarà merauiglia, se io rimirando le gran virtù, che sono in lei, è che la rappresentano non altrimenti, che vna surgente viua luce, risuegliando questi miei sensi, non habbia potuto tacere il debil sapere, il quale ridutto nella Leonida mia, che riuerentemente le appresento, la farà del tutto sua hauendo da comparire sotto il nome celebratissimo di V. S. Illustre che verrà ad esser vnico Signore, e, di lei, e di me insieme.

Di vostra Signoria Illustre.

Affettionatissimo Seruitor.

Benetto Ghirardi.

A 4 PRO-

E questa gran machina del mondo si scuopre ogni hora à gli occhi nostri, esser di tante varie cose ripiena, che l'intelletto humano. per forza d'imaginatione non le può comprendere, nè saperre; non sia merauiglia, se trà gli huomini diuerse attioni, e casi non pensati si veggono ogni giorno succedere; essendo anco esso huomo composto di varie nature; La onde vediamo alcuni in sublime loco ritrouarsi, che già in gran miseria vissero; & altri dalle più eleuate cime, e dignità riguardeuoli, esser in basso stato caduti. Si che debbiamo temere la felicità, nè per conditione infelice, che succeder possa, desperarsi. Non fù adunque de' Poeti antichi vana fatica l'hauer ritrouato il modo, e l'arte di rappresentare si fatte successioni d'effetti sotto nome, e titolo di comedia; poscia che dall'effetto di quelle si scuopreno gl'inganni, & le fraudi, e si mira la virtù, e l'honore, & si comprende quanto le cose sotto il Cielo sono instabili; oue non senza cagione furno chiamate da' Saui forma, e specchio della vita ciuile, mostrandoci il modo non solo co'l quale possiamo vincere, & superare gli appetiti disordinati, ma anco riparare, e resistere, alle molestie & infortunij, che ne possono incontrare. Ma che dirò di voi animi nobili, che in tanto numero sete qui radunati? che da la Scena, da Theatri, da Palchi siate fatti certi questa sera d'essere spetta-

tori

tori d'una nuoua comedia, la qual, quantunque non habbia forza di scoprirsi in quell'habito vago, e di sustanza pieno, ch'alla qualità de' tempi si richiede, e come alla dignità d'vna tanta aspettatione era conueniente; nientedimeno, se quel abbomineuol mostro dell'inuidia sarà esclusa fuori delle porte di questo Palagio, potria anco innanzi il suo fine in qualche parte sodisfarui; contentandosi l'Autore che siano dato le lodi à quei sublimi spiriti, che con le lor dotte, e sententiose comedie ornano il mondo. Cessi adunque ogni soffio di stomaco amaro, che quiui per mala ventura fosse ridotto, poscia che poi in particolare aggrauarebbe troppo gli animi di questi studiosi recitanti: ma considerando io, dico, niuna di queste cose poter auuenire, poi ch'io miro nelle giocondissime facce & aspetti signorili di così honeste, magnifiche, e valorose Donne, le quali, come tanti soli, hanno rasserenato quest'arcia con marauiglioso splendore; & gli occhi miei, inuaghiti di vna tanta luce, vorrebbono sempre quiui far soggiorno: mà la presentia di tanti eleuati ingegni, & la bellezza istessa, che m'empie tutto di una inusitata ammiratione troppo mi stringe al dipartirmi acciò si uenga all'effetto di quello, che con desiderio stanno per vdire. E di tal prontezza sono di nostri academici poi che io veggo che hanno mandato a farui della fauola capaci.

ARGO-

ARGOMENTO.

Ferdinando de Cancellieri, nobile Caualier Pisano, chiamato à Fiorenza del gran Duca suo Signore esorta nel partirsi Caleandro suo figliuolo à pigliar vna per moglie, ch'egli volea; Ma lui che già era stato à studio in Siena, & haueua goduto l'amor d'vna Nobile Senese chiamata Leonida con promessa di vnirsi in matrimonio, & poi tornato alla patria scordatosi di lei, s'era innamorato in Flauia figliuola di Spinellone auaro, il qual amor il Caualier grandemente abhoriua, ricusa di farlo, chiedendo al padre dilation di tempo con diuerse scuse. Partito il padre riceue in casa sua Rinuccio soldato Siciliano, venuto dalla guerra di Fiandra pouero, & sbattuto. Martano ruffiano per poter con tal mezo fauorir Caleandro induse Spinellone auaro per causa dell'auaritia à voltar l'amor suo à Doralice cortegiana che con astutia l'inganna, & lo schernisce. Onde egli ne vien poi impregionato. Mileno scholar Senese, & fratello della Leonida, venuto à studiar in Pisa, è preso dall'amor di Minerua sorella di Caleandro, onde à persuasione di vn suo seruitore si veste da Ortolana, è non conosciuto da Caleandro la manda in casa da Minerua sua sorella, & Rinuccio mentre che Spinellone è carcerato s'intro duce in casa di lui, per farsi marito della figliola Leonida,

Leonida, stata già ingannata da Caleandro, vien à Pisa vestita da scholare, con insolito proponimento, come in tutto disperata, per vendicarsi con l'arme in mano dell'oltraggio riceuuto, onde venuta seco alle mani, è riconosciuta da lui, il quale riscaldato dalle priemiere fiamme le osserua la promessa fede. Fra tanto si scopre, Mileno fratello di lei esser in casa di Caleandro cō Minerua, che diuien similmente sua moglie. Ferdinando per noui auisi dal gran Duca, non continuando il principiato camino immediate ne ritorna à Pisa, s'abbatte à punto che Spinellone vscito di prigione gli raconta le sue disgratie, & volendo intrar in casa ui troua Rinuccio soldato, è si mostra grandemente pieno di sdegno, è persuaso dal Caualier hauer a caro, che la figlia sia moglie del prefato Rinuccio, oue in quel instante Caleandro vscito di casa con li altri insieme s'incontra nel padre, e li narra esser maritato lui, è la sorella, e chiaritosi del vero, ne mostra grandissimo segno di allegrezza, è sopraggiungendo Albercio fratello di Rinuccio, già da Rinuccio tenuto per morto, & portando molte gioie, & danari, Spinellone si contenta che Rinuccio habbia Flauia sua figliuola per moglie, onde segue il sponsalitio di Caleandro con Leonida, di Mileno con Minerua, è di Rinuccio con Flauia.

QVEI CHE INTERVENGONO nella Comedia.

Ferdinando Caualliero.
Caleandro suo figliuolo.
Mosca ragazzo.
Spinellone auaro.
Martano ruffiano.
Gorgia parasito.
Mileno innamorato.
Orillo suo seruo.
Rinuccio soldato.
Minerua figliuola de Ferdinando.
Galdeone brauo.
Lucilla ruffiana.
Flauia figliuola di Spinellone.
Doralice cortigiana.
Raspina sua serua.
Birri.
Leonida sorella de Mileno.
Ruberta sua serua.
Gandusa sorella pizzochera di Spinellone.
Leone mastro di casa del Caualliero Ferdinãdo.
Alberico fratello di Rinuccio soldato.

La Scena in Pisa Città di Toscana.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ferdinando Caualliero Caleandro suo figliuolo Mosca ragazzo.

Fer. *SIo t'amo tu lo puoi comprendere, tu mi sei figliuolo nientedimeno fà tu, t'ho detto il mio parere, & come si dice per prouerbio non ti giouerà dopò il fallo il uan pentire, nè aspettai da te questo già mai che tu douessi ricusare il mio consiglio.*

Cal. *Signor Padre non ui sdegnate ui prego, s'io ui ho negato di pigliar per moglie la figliuola del Signor Siluio. Non è perch'io non sia pronto all'obedienza uostra, com'è obligo mio, ma considerando l'esser giouine accompagnato col desiderio di continuare ne' miei cominciati studij è stata potissima cagione, ch'io non mi sia sottoposto così facilmente à questo graue carico.*

Fer. *Dubito Caleandro, che tu non imiti il costume di quelli i quali cantano in un modo, & poi esseguiscono in un'altro. Tu uedi c'hormai son uecchio, & à me sarebbe di sommo contento prima che più declinassi, uederti accompagnato di cosa, ch'à me fosse di sodisfattione; Quanto à gli studij tuoi tanto desiderati, se così è uero, come*

tu dici, molto laudo questa tua honorata intentione, che ben sai come ti hò tenuto fra Academici nella Città di Siena nel principio dell'honor de gli anni tuoi, mà ritornato à Pisa tua patria, oue si legge in ogni facultà, potrai à commodo è piacer tuo ridurre a perfettione quello, che dici, & con maggior affetto, è sollecitudine, poi che l'hauer moglie ti sarà occasione di leuarti da compagnie, che fan perder il tempo con poco honore, & senza profitto alcuno.

Cal. Intendo Signor Padre il nostro desiderio, uoglio almeno, se cosi ui piace, che mi facciate questa gratia di darmi tempo un'anno, & poi farò quanto uorrete.

Fer. Questi termini, & tempi che addimandi, che con lunghezza han da venire, non so per qual cagione temo, ch'à te non intrauenga, come aue nir suole à molti inesperti Marinari, i quali hauendo da far gran uiaggio nel tempo buono, uanno differendo di giorno in giorno il partirsi, oue poi sopragiunti dal verno son combattuti dall'onde, per la mala qualità dell'aria, ma comprendo io bene quello, che non ci fa conoscer l'util, & honor tuo, & questo è l'amor, c'hai posto nella figliuola di Spinellone Gardese di stirpe cittadinesca veramente, mà huomo tanto auaro, come ben sai, che non solo se hauesse gli haueri, che si ritroua, ma dieci volte cotanto, non uoglio per modo alcuno che tu gli pon-

ghi il pensiero, nè meno ci venghi semplicemen te nell'imaginatione, poi che se alla pouertà mã cano molte cose, all'auaritia mancano tutte, si che lascia, lascia gli appetiti vani, è appigliati à quello ch'è per tua grandezza bene.

Cal. Non ui addimandai già ciò, con animo poi, in questo interuallo di tempo di far cosa che ui fosse in dispiacere, ma cõsiderãdo piu effetti, è quello, che à me sarebbe di somma sodisfattione, che Minerua si maritasse prima di me: nè la figliuola di messer Spinellone, nè meno altri son pronto, considerate in modo, ch'io mai mi leui dall'ubedienza uostra.

Fer. Vorresti pur coprirti con ragioni, ch'à te non si aspetta à dirle, Chi hà maggior desiderio di maritar Minerua di me che le son padre? ma se cosi hai caro; piglia il partito, ch'io ti propongo, di immediate con parte, o con tutti i denari della tua dote uedrò di maritarla meglio ch'io possa. Se tu adunque resti, sarai cagione che non si faccia quello che tu mostri hauer desiderio, nè piu uoglio sopra ciò con parole affaticarmi poi ch'io le ueggo sparse all'aria, hauendo da passare il fiume ti ho mostrato il guado: hora per lettere del gran Duca mi conuiẽ transferirmi à Fiorenza, habbi della famiglia diligentissima cura è sopra tutto Minerua non esca di fuori, la notte stà nella tua Casa, & in somma portati in modo, che come sarò ritornato, hab-

bia

bia occasione di lodarti, et non troui cosa che mi sia in dispiacere, è sappi, che i cacciatori prendono le lepori con cani, & molti altri con false lodi pigliano gli huomini stolti.

Cal. Signor padre poi che dal Prencipe nostro sete chiamato, andate allegramente, & non ui mettete fastidio alcuno, ch'à Dio piacendo al nostro ritorno trouarete cose, del mio gouerno, che ui sarà di somma sodisfattione.

Fer. Circa di quello, che lungamente ti ho ragionato, come mi risolui?

Cal. Come sarete ritornato, daremo principio à quanto uorrete.

Fer. Io hauerò gratia di differire il uiaggio, se tu vuoi.

Cal. Eh di gratia signor Padre lasciamo scorrere qualche giorno, come ui ho detto.

Fer. Chiaramente conosco il tuo volere, voglio andar à far vna breue collatione, & co i seruitori da staffa condurmi al uiaggio, non far che'l vento porti via quel ch'io t'ho detto del gouerno della casa, nè altro ti dirò sopra i casi tuoi, poi che la uerità non si deue dire se non à colui, che la vuol ascoltare.

Cal. Non mancherò di far con ogni uigilanza quanto son tenuto, uoglio uenir anch'io à farui compagnia fin alle porte della Città.

Fer. Non occorre, che tu uenghi, ma uanne allo studio ad udir la lettione, c'hormai deue esser fornito di sonar la campana.

Cal.

Cal. Verrà il ragazzo, uà Mosca col signor Padre.

Mosf. Io andarò anco à Fiorenza, se uolete.

Fer. Torna indietro, c'hora non hò bisogno di te.

Cal. Pigliarò dunque riuerentemente licentia, poi che così vi piace, d'andar solo & me n'andrò uerso lo studio, & non ne fallarò giorno, che si legga.

Fer. Farai bene, & sappi, che niun'opera è facile à gli huomini, che non uogliono fatica, & con questo ti lascio.

Cal. Mosca non sò da che proceda, hai sentito mio Padre dubito che tu non habbi cicalato qualche cosa di Flauia..

Mof. Non certo signor Padrone, ma credo io, che quella notte che uoi mi chiamaste che io douessi accendere quella candela, & dopo ui poneste à passeggiar per camera, dicendo Flauia, Flauia mia, uita del cor mio, voglio credere allhora ui vdisse, & la mattina mi domandò che cosa era stato quello & io gli risposi che si erano sentite genti nel giardino, & egli dissi, tu non dici il vero.

Cal. Lo strepito si, si era sentito, ma nel giardino del cuor mio, & veggo pur una uolta il cielo dar principio ad esser verso di me propitio; Mio padre parte per Fiorenza oue son sicuro, che sia per stare molti giorni certo in questo mezo à tutto mio potere adempire il desi-

derio mio intrauenga ciò che si uoglia. & quando tutto manchi, per mezo di gentilhuomini amici del signor Padre, il tutto si accomodarà. Mosca uattene incontinente alla porta, S. Marco la qual ua verso Fiorenza, & fronti in luogo, doue tu non sij ueduto, & sta à mirar se uscisse, & chi è con lui, & uerrai poi subito à ritrouarmi doue si legge.

Mos. *Io uado correndo più, che non fa un Cauallino da Medico.*

SCENA SECONDA.

Spinellone auaro. Gorgia.
Martano.

Spin. *Io credo certo quel che si suol dire, che deue costar piu à far un mercante che un dottore, essendo maggior l'utile ancora: parlo di quelli, che riescono ne i traffichi di mercantia oue presto s'arrichisse, & si pongono ne' banchi gran quantità di denari per dire il uero, discorrendo, non trouo cosa migliore, & di maggior allegrezza, che questo imprestar con utile, dar à tempo. Quanto hauerebbe fatto meglio mio padre in luogo d'hauermi fatto apprendere queste poche lettere ch'io ho rosicate de Topi, mi hauessi posto in un fondaco, in una bottega di qualche ricco mercante, hauerei ben saputo in quel ca-*

so quali fossero le vere lettere, si bene: ma lettere di cambio che questo è l'essere i ueri Dottori che portano de' scudi, poi tutti il resto siamo come statue di stucco, è vero ch'io non manco, & mi sforzo con ogni mio potere di queste mie poche entrate che mi ritrouo conuertir il soldo in Carentano, hauendo anche qualche secretino nel dar colori à i uini, acquatucci dandoli buon sapore con certe polueri ben piste, che so comporre io. A i grani poi, chi aa me ne vuole, dò il prezzo auanti, che siano raccolti, ma que l vendere le legne alla minuta molto mi piace, come son le neui, i venti, i ghiacci, uengono uia: come fan gli ucelli cacciati dal freddo, & dalla fame a dar del capo nella rete, & che danari, tutti da candele, faua, fagiuoli, uecce & altri legumi, hauer le serue, fantesche diligenti, quanto se ne caua su le piazze nel tempo de' mercati con quelle misurine à gente pouere, che per accommodarsi non guardano al prezzo, o più, o meno; Dell'orto poi me ne contento assai che oltre i danari quanti de parecchie lire l'anno, ne cauo anco la spesa del uiuer mio, che s'io potessi non pigliarne per uso di casa, ne cauarei molto più, ma la figliola, le serue, pigliano straordinariamente molte uolte che non ci sono herbucce per far insalate, & minestra, & altro, mi fa danno assai, & quasi di cõtinuo, si che non si può far che non si spenda, che non si dissi-

pi; Quest'anno passato del uino mi ui è andato più del solito due gran some, & non so da che sia proceduto, se non ch'io uo indouinando, che Flauta mia figliuola, essendomi scordato di chiuder l'uscio della cantina, è intrata molte uolte à pigliar del uino per dar bere à certe sue compagne, ma per hora passi, non gli voglio dir altro, non s'auuezzi più à tener queste uisite perche non fanno per me, mi hanno anco nel giardino pigliati alcuni mazzetti de fenocchi, de' quali al suo tempo haueria cauato di buoni danari, ma che diauolo è costui, che con tanta furia uien contra di me.

Gorg. *Buon dì, buona notte, buon anno è buon uino, & quel che gli uien dietro di mano in mano.*

Spi. *Tu vorresti dir cento mila ducati di guadagno Gorgia mio, che uai facendo?*

Gorg. *Cerco quel ch'io non trouo, & trouo quel che non fa per me.*

Spi. *Tu hai pur trouato me: Sta su allegro, che pensi?*

Gorg. *Il trouar uoi mi gioua tanto quanto fa l'incenso à morti; & peggio, se peggio se può dire.*

Spi. *Che dirrai Gorgia; che dirrai; io ti feci anco alcuna uolta beneficio: non ti ricordi quando comperaui quegli uccelli su la piazza che haueui preso errore in danno tuo di più d'vn Carlino?*

Gorg. *Mi ricordo che mi mancauano due quattrini à pagarli, & uoi non me gli uoleste prestare.*

Spi. *Non fu, che non te gli uolesti prestare, ma occorse*

se ch'io non haueua moneta del paese.

Gorg. Si si, sta bene, stà bene ma questi nostri Coriandoli non hanno troppo buona coperta. Eh messer Spinellone, che pensate di far con questa uostra robba; quanto ui sarebbe meglio, che deste hormai fine di mangiar tanta uerzaia, latuche, & petresemolo con altre stranie herbuccie, che il diauolo gli secchi le radice.

Spi. Tu non sai quello, che uai cianciando, non hai sentito dir della uirtù dell'herbe, dimanda à medici, che te la diranno.

Gorg. Tirateui indietro per uostra uita mi hauete fatto un fauore di fi to d'aglio, ch'io ne ho assai per dieci Quadragesime.

Spi. Gorgia tu scamperai poco, mi aueggo bene, tu sprezzi le cose Medicinali, non sai quanto è apprezzato l'aglio nel tempo del sospetto.

Gorg. Fateui da parte ui prego, come mi s'accosta, & apre il forno, mi par esser nella speciaria dell'Ortolano di Monte Cassino.

Spi. Tu uuoi dir, che tu non hai un quattrino, & che il mio fiato ti nuoce come all'infermo che deue morire l'uccello Calandrino.

Gorg. Certo deui hauer mangiato qualche foglia di pestinacca c'ha uirtù Petrarchesca, poi che sdrucciola così bene all'improuiso. So ben io messer Spinellone, quel ch'andate cercando con questo uostro tanto auicinarmi ui uorreste con l'odorato assaggiar le buone uiuande ch'io met-

to in questa pancia, & con tal mezo, senz'altra spesa far il uostro Carnescial quest'anno, ma u'ingannate, che senza darmi qualche danaro non ui farei tal gratia.

Spi. *Chi non sa, che se tu non facessi come fa il Lupo, tu faresti male, il qual mangia tanto in una sol uolta, che gli basta per molti giorni, ma guarda che'l giuppone non si sbottoni senza tua licenza, che all'improuiso non uscissi per la parte di dietro senza dir parola à tuoi amici; & fosti cagione di mandar tanta bella robba male, che tu poni al buio, ma uedi, chi ti addimanda.*

Mar. *Gorgia, che fai qui con messer Spinellone è il maggio di Compustella ch'io ti uo cercando, & mai ti ritrouo, ho adimandato à quanti fan salcicce in Pisa, & niuno mi ha saputo dar nouella di te.*

Gorg. *Perciò non sarà già passato il tempo di non giũgere à hora.*

Mar. *Non sò, i camini non fumano più: son serrate le porte, tu ne di male.*

Gorg. *Andiamo non stiamo più adunque, presto.*

Mar. *Poi che ho trouato quiui misser Spinellone, uoglio ragionar con lui di cose importanti, & poi verrò incontinente.*

Gorg. *Ragiona fin che ti uengo à chiuder la bocca che io son contento, mi raccomando.*

Spi. *Va, che possi tu mangiar un'armento di pecore, Che cosa mi vuoi dir Martano?*

Mar.

Mar. *Meßer Spinellone ui voglio ragionar di bene, ma per hora non poßo altro dirui, pòco tempo non paßarà, ch'io ui farò saper cose di vostro gran piacere?*

Spi. *Dimmi ti prego: vi saria niuno che pigliaſſe venti, trenta staia di grano, termine alla ricolta?*

Mar. *S'io non gli parlo secondo il suo desiderio non faccio nulla. Meßer si è bene, vi voglio dir de biade, ma i uini è venuto nuoua, che nel contado si son guasti la maggior parte, & si dice eßerne stata cagione la Luna nel farli à questo Settembre, e per opinion commune, che ualeranno bene, chi ne hauerà de' buoni.*

Spi. *E' uero certo, da chi l'hai udito dire?*

Mar. *Da gli hosti, & da molt'altri.*

Spi. *Se l'han detto gli hosti, perche lo comprano, non direbbono la bugia à suo danno, deue eßer vero, uoglio entrar in casa, & nella cantina, & veder come sto io, ma mi dispiace, che nel cercar di tutti mi darò vn gran danno, ti lascio à riuederci.*

Mar. *Ascoltate ui prego, ch'andarete hora.*

Spi. *Non è tempo, non è tempo.*

Mar. *Non ui ricordate più di quello vi ho detto di madonna Doralice, andate non uoglio dire, come fecero quelli, ch'erano nella Naue della Luna, che pur se ne saluò qualch'vno.*

SCENA TERZA.

Il Ragazzo, Martano.

Mos. Martano, Martano è assai che non hauete par lato col mio padrone giouane non so come l'acconciarete, quando ui truoui.
Mar. Chi sei tu, chi è il tuo padrone?
Mos. Oh oh non mi conoscete? quante uolte ui ho menato'n cucina uoi, & Gorgia à far la collatione? & da mezo giorno nella cantina à cauarui la sete non ue ne ricordate.
Mar. Ah ah tu sei Mosca Ragazzo del Signore Caleandro, credi certo non ti haueua conosciuto, ha colera contro di me il tuo padrone?
Mos. Ben sapete.
Mar. Et io ho fatto quasi questione per lui cõ messer Spinellone Gardese, oue il Sig. Caleandro hora.
Mos. E andato allo studio.
Mar. E tu oue vai?
Mos. Voglio andarui anch'io, che cosi m'ha detto.
Mar. E doue sei stato che ti ueggo cosi sudato & rosso in uolto?
Mos. Son andato alla porta, che uà à Firenze.
Mar. Sei andato per pigliar robbe?
Mos. Per un seruitio del mio padrone, ch'io non posso dire, è andato, il signor Caualliero à Fiorẽza.
Mar. Il sig. Ferdinando è andato à Fiorẽza, s'è uero

 ti uo-

ti uoglio cõprare un Pennino, come le Galere uengano da Milano: tu mi hai dato una buona nuoua.

Mos. Lo douresti fare, ch'io dico sempre ben di uoi al padrone, & uoglio andare à ritrouarlo, accio che non mi desse delle pugna.

Mar. Odi ascolta, starà aßai il tuo padrone à ritornare à casa?

Mos. Verrà di lungo com'è finito lo studio.

Mar. Poi che son qui uicino alla sua casa, uoglio aspettarlo per far pace seco, che dici tu, credi: che mi tagliarà la guarnaccia? Gorgia mangia pure, ch'io mangiarò più di te senz' adoprar i denti.

Mos. Non mi uoglio più trattener, qui mi raccomando, compratemi la pena, se uolete ch'io sia uostro amico.

Mar. Si si tu l'hauerai azurra, bianca, gialla, hoggi mi ha promeßo farla, uoglio pormi qui adietro, perche non puo far che non giunga.

SCENA QVARTA.

Mileno, Martano, Orillo.

Mil. Orillo non sai quello che io ti ho sempre detto, che costui è un uigliaco, un bugiardo, & fede nõ se gli deue prestar di nulla?

Mar. Il Ceroto del Fallopia non sarebbe buono à saldar

dar questa piaga.

Ori. E uero padrone, che à simil gente non si deue prestar fede, ma volendosene seruire, bisogna almeno mostrar di crederli.

Mar. Costoro parlano di me, s'io sto troppo à scoprir mi, sono il piu uituperoso huomo del mondo. Signor Mileno perdonatemi, ch'io non ui haueua conosciuto.

Mil. Non fa caso questo.

Ori. Anch'io ui haueua tolto per un sacco di carbone, che fosse stato posto à canto à quella pietra.

Mil. Certo che sete gentile, ui ho potuto aspettar gior ni è settimane.

Mar. Signor Mileno vi dico come sogliono dir i Mercanti, chi non puo aspettar e sofferire, non puo ottenere e arichire, ui ho detto lasciate far à me, non habbiate tanta fretta, ci è del tempo, ui farò veder in breue quello che saprà fare, Martano Sanbucone, & mi fate un gran torto hauermi in cosi poca consideratione, son dicenoue anni, ch'io faccio seruitio à gentilhuomini, credo hormai d'esser conosciuto & saperne un poco.

Mil. Parmi hauer sopportato troppo, ne à par miei se deue dir tante bugie, hauendoui usato tal cortesia, che forse da pochi riceuete.

Mar. Gran cosa è questa, non uoglio far più questi trafficbi, s'io douessi ben mangiar delle radici di Ginepro, possa ch'io nō dico del Teuere; Signor

Mileno hauete un gran torto, conoſcerete un giorno quanto ui'amo, & quello, ch'io non faceſſi per uoi, non lo farei per tutti gli huomini del mondo.

Ori. *Come ſi ſbiana il Camelone.*

Mar. *Et perche credete, ch'io mi ritruoui in queſto luogo ſe non per uoi?*

Mil. *E ben, che fate quiui per mio conto?*

Mar. *O pouero me, io aſpetto il ſignor Caleandro che venga da lo ſtudio, hauēdo inteſo che'l Cauallier ſuo padre è andato à Fiorenza, è uoglio, che quello, che non habbiamo potuto fare in dodici meſi, lo facciamo forſe in dodice hore, ſi che ſe uolete di meglio, penſate di non ui arriuare, ui giungerete troppo preſto.*

Mil. *Viuo cō tale ſperanza, è ſempre mi veggo andar di mal in peggio è uero certo, che ſia andato il ſignor Caualliero à Fiorenza?*

Mar. *Signor ſi, Signor ſi.*

Ori. *Ah lapone com'e linguacciuto.*

Mar. *Et il figliuolo è rimaſto padron di Caſa, & fa le pazzie per la figlia di meſſer Spinellone Gardeſe & mi ha mandato à dire ch'io uada, & con tal occaſione entrato in caſa à mio piacere, & con tal mezo ſcoprirò l'amore della Sig. Voſtra alla Signora Minerua, & verrà tēpo, che come mi trouarete per ſtrada, mi baccierete diece uolte in fronte.*

Ori. *Come ſa fare il Mattheo Filone. tre remi ſia il*

no fine.

Mil. Ohime com'odo il nome di Minerua mi si scuote tutta la uita, non altrimente che fanno le case oppresse da Terremotti. Hora adunque uedrò se sete ualent'huomo, & se mi amate, poi che potria il Signor Caualliero ritornar in dietro subito giunto a Fiorenza, adunque immediate uediamo quello che si può fare.

Mar. Vi uoglio al tutto cauare questa palpitatione, non dubitate, ui ho inteso.

Ori. S' gli scudi dalla borsa :: Baldone Cipriano.

Mar. Vi diria signor Mileno, che sarebbe bene non dimoraste più qui in questo luogo acciò, ch'io possa parlar commodamente col signor Caleandro, à fin che non pigliasse sospition alcuna di uoi, uedendoui ragionar meco.

Mil. Lo star qui mi da alquanto di riposo, mentre rimiro le mura oue habita il mio bene, ma pur per hora me ne andarò adunque, poi che consigliate, & uoi uolete cosa ueruna da me auanti ch'io mi parta.

Mar. Son uostro seruitore, non uoglio non uoglio, non fate, è vero, che son mal pettinato, è tutto spelato questo mio uestino.

Ori. Vn capestro gli uorebbe à costui, come porge la mano facendo il medico di Sarzana.

Mil. Il beneficiar uoi mi sarà sempre caro, & reputo nulla quello, che ui ho dato à paragon di quãto desiuero c'habbiate.

Mar. La nostra splendidezza è liberalità signor Vileio, è hormai nota à tutta questa Città è spetialmente fra Studenti; ho sentito dir gran cose di uoi.

Ori. D.ce non fate, & stringe la mano, come se conducessi vno in prigione, ti possa cader le braccia ualigia da Magnano:

Mar. Andate à buon uiaggio, che non hauerete mal sotto questa Luna: Ho fatto alla conditione di quella buona donna, ch'essendo stato beccato un suo figliuolo, & non hauendo cosa alcuna all'improuiso da metterli sopra la beccatura, gli comincia con le labbra à soffiar su'l male, & quello sentẽdosi refrigerare per esser mammolo si pensa esser guarito. bisogna prima ben purgar i corpi, chi gli vuol sanare, non si pensino, non si pensino, sin che non hauerò cauato loro le penne della giusta mercede mia; uolarmi fuora del serraglio con l'imbeccata, che desiderano. Se Gorgia ha pigliato la parte mia della collatione, anch'io ho chiappato da rinouar parte delle squamme, ma non mi parto ancora, se vien questo Caleandro nouello, uoglio ueder se lo so far cantare senza ragion di Solfa mà parmi di uederlo tutto rabuffato à guisa d'orso.

SCENA QVINTA.

Caleandro, Martano, Mosca.

Cal. Hai ben ueduto, non era altri col signor Padre?

Mar. Eccolo à fede, ci uorrebbe per me questa uolta il corsaletto di Bartholomeo d'Aluiano.

Mos. Non ho ueduto se non Pistello, è Formicone, ch'erano à piedi, & il uecchio leone à cauallo con le ualigie.

Cal. Non ti ha già ueduto?

Mos. Signor nò era fra tanta gente.

Mar. Non mi ha ancor lumato, ò che finge di non mi uedere. Signor Caleandro.

Cal. Tu sei quà ualent'huomo? hai hauuto ardir di aspettarmi? non so quello mi tenga, che col pomo di questo pugnale non ti fracassi quanti denti hai in bocca.

Mar. Signor intendete le mie ragioni, & poi uccidetemi, trucidatemi, che son contento ui è stato detto la bugia di me, ò Signore.

Cal. So ben io che uoi altri sete prosontuosi è sfacciati, ma non occorre, che meco tu facci il pianto di Baldino.

Mar. Io ui ho aspettato più d'un'hora per ragionarui di bene, de fatiche, chi ho fatto per uoi & tanto uolontieri, & adesso con queste parole, che hauete detto, mi hauete mezo il fiato cauato dal corpo. O meschino me, che debbo far più à questo mondo? per lo uero à poueri si da poca fede.

Cal. Beato te, se una uolta pur hauessi da tuoi ragionamenti compreso il uero, ma il danno sarà il tuo; & un giorno con supplicio, è hora, che mi uuoi dare? fà ch'io ti oda, hai composto un poco

di

di bitume, per curar il uaso delle tue malatie? che non deuono poter star più occulte.

Mar. *Non son conosciuti gli huomini pari miei al tempo d'hoggi, mi ricordo ben, che si andauano cercando con le fiauole.*

Cal. *Quando dai principio à questa tua diceria non troppo uera.*

Mar. *Vi dirò signor Caleandro: non ho ancor mangiato ne meno ne ho volontà, mi hauete dato un tremito nella uita, credo sarà forza, ch'io uada al Medico, à farmi cauar del sangue dalla uena del petto per cagion del polmone, io piglierei fiato uolontieri nelle uostre stanze da basso, se così ui piace, per ribauermi un poco.*

Cal. *Dico ben io, che tu sei un cicalone, non sai, che le stanze da basso, & quelle di sopra sono al tuo seruitio, & mi dispiace essere sfortato altercarmi teco che pur sai quanto te ho sempre amato. entriamo in casa.*

Mar. *Signor intenderete, saperete, ui dirò uoglio ancora, taccio per adesso.*

SCENA SESTA.

Rinuccio Soldato solo.

Rin. *Non è dubio alcuno, che la fatica honorata nutrisce gli animi generosi è nobili anchor che delle loro industrie è saperi, ueggiano per esperien-*

za poco ne godono come io, che doppò tante uigilie della notte osseruati, scorrēdo nelli periglio si casi haueua nella guerra di Fiandra acquistato danari, gioie, & uestimenti di molto prezzo, che haueui potuto uiuere commodamente tutto il tempo di mia uita con buona seruitù, ma hauen do ogni cosa messo sopra una naue di Ponente, con la custodia & gouerno d'un mio fratello, che era destinata per Genua, considerando doueßi ueair con più sicurezza, & prestezza, & mene son uenuto con molti soldati de diuerse patrie per terra in Italia, onde giunto à Milano, ho ritrouato noua, & fama certa, che detta Naue, si è rotta con perdita di tutte le merci è persone, ch'erano sopra di essa, talche come disperatione me ne uò & non so doue? S'io ritorno alla patria oue io nacqui nel modo che mi ritrouo, diranno ch'io sono stato uile, codardo, et mal riconosciuto imputandomi di negligenza, almeno haueßi tenuto meco quella medaglia, che mi donò il figliuolo de Don Pietro di Mendozza, la quale in questa mia aduersità sarebbe sofficiente à farmi grandissimo honore. O uita agitata da continui trauagli di noi altri Soldati, che certo non so à cui comparar ci possiamo con cui la fortuna habbia più forza, che con noi, poscia che la maggior parte del tempo, siamo da fame, fredo, ò da gran caldo circondati, ma che dirò poi l'esser souente dalla nemica astutia militar

*litar disciplina fatti prigioni, & spogliati de' no-
stri haueri, mà quello, che più importa è uederfi
à fronte grossissimi esserciti oue uincer, o mori-
re ci conuiene, & molte uolte auiene, che anco
uincendo si muore, & à quanti de' miei cari cõ-
pagni ho ueduto il sangue uscir da larga uena, et
insieme spirarne l'alma, & io fra tutti gli altri
posso con uerità render ragione in quanti modi
il soldato possa patire, & in breue precipitosa-
mente condursi à morte, & quantunque io hab
bia hauuto uita stentata è perigliosa, ne resto
sempre più, & più contento, & non uorrei es-
ser restato di hauer ueduto le cose tante à me
successe per gran somma di ualore d'argento,
& d'oro, anchorche nella patria mia del Regno
di Sicilia nella città di Siracusa potessi uiuere
lontano da pensieri, nientedimeno uolsi potendo
imparare è seruendo godere; A che son buoni
questi pesi disutili che si pascono dell'otio, &
delle semplici attillature, & sono à guisa di pit-
ture, che da lontano ingannano i fanciulli, i qua
li uolendo abbracciare, non si troua se non mu-
ro, tela, o legno, & s'io di dubitare mai hebbi ca
gione, hora mi trouo esser giunto à termine, che
mai più in tempo di mia uita mi trouai esser pri
uo di danaro, in modo ch'io non mi ritrouo un
miserabil quattrino, vero è che son assai ben ve-
stito, ma perciò non uoglio manco uendere una
minima cintola, c'habbia in dosso, non hauendo-*

C lo

lo mai per l'adietro fatto, intrauenga, quel che si uoglia, doppò le piogge uien anco il Sole io nõ fui mai più in questa città di Pisa, & mi par molto bella, & uaga da uedere, & se l'udito nõ m'inganna, io sento aprire la porta, & qui uicina uoglio pormi qui dà parte, per ueder se si scopre cosa à mio proposito.

SCENA SETTIMA.

Caleandro, Martano, Rinuccio, Mosca.

Cal. Se gli effetti corrisponderanno alle parole, tu sarai un grand'huomo da bene.

Mar. Sarà di più assai uedrete bene, uederete, non ui uoglio far altri sermoni.

Cal. Tu sai l'obligo tuo, se ami Caleandro, fa che Flauia sia sua, poscia che uiuer lungamente non potria senz'essa piglia questo, ch'io ti dò, accioche meglio ti ricordi di chi t'ama.

Mar. Fate troppo Signore, come potrò mai sodisfare ad una tanta cortesia.

Rin. Parlano d'arme, & d'amore con danari insieme, buon principio, pur che meglio segua.

Cal. Tu mi puoi sodisfare di una sol cosa, che à te nõ costa nulla, e farti creditore di gran somma meco, e fino che nõ ui è mio padre, farò quello che tu vuoi, so che tu sei accortissimo, ogni indugio porta periglio.

Mar. Signor Caleandro non uoglio per hora star più con uoi datemi buona licenza, ch'io ui ho inteso, & uoglio che uediate s'io so saltare in un salto solo un gran fosso, uostro seruitore.

Cal. Vattene à tuo piacere, nè meno io son per star qui su la porta con questo habito intorno.

Rin. Voglio far proua di me, poi che costui mi par molto liberal gentil'huomo Iddio la feliciti mio Signore, in cortesia ditemi mi saprésti insegnare oue stia un Capitano Stellino da Fabriano, il qual ho inteso esser uenuto à star in questa città?

Cal. Vn Capitano Stellino dite uoi?

Rin. Signor si così è il suo nome.

Cal. In uero da gentil'huomo non ne lo saprei dire, anchorche io ne conosca tanti de' Capitani, che stanzano in Pisa, nè mai mi ricordo hauer sentito far mentione d'un simil nome.

Rin. O fortuna nemica, hò caminato piu di diece giornate per ritrouarlo, & non hauerò fatto nulla.

Cal. Potrete dimandarne qualch'un'altro la città è grande, & come Forastiero facil cosa è ch'io nõ lo conosca, è assai tempo, che è uenuto à stanzar qui?

Rin. Mi fu detto in Roma esser circa un'anno.

Cal. Dubito non vi sia, credo che anch'io lo saprei, è forsi uostro parente, o haueti negotij insieme?

Rin. Nè parentado nè negotij sono tra noi, ma un nodo di real fede, & amor legato insieme, il qual habbiamo conceputo ne i tempi calamitosi, &

di periglio pieni.

Cal. Son cordiali amori, & fedeli amicitie ueramente quelli che si fanno in simili casi, ma ditemi ui prego sareste anchor voi soldato, o Capitano.

Rin. Soldato son io è uero gentilhuomo, & Capitano & Colonello sarei stato se ciò hauessi desiderato, ma mi fu & è in piacere essercitando honoratamente la militia, viuere sotto titolo di soldato priuato.

Cal. Grande & molto nobile è certo l'animo uostro, il qual mostra il suo ualore senza aspirare alle cose dell'ambitione, la patria uostra sarebbe forse Roma?

Rin. Del Regno di Sicilia, città di Siracusa è la patria mia, il nome mio è Rinuccio di casa Normanda.

Cal. Son molti anni, che sete fuori della uostra città?

Rin. Di diciotto anni mi partij con due miei seruitori, i quali mi furono ammazzati nelle guerre della Germania superiore, & tredici anni sarà questo Aprile, che mai ui son ritornato.

Cal. Hauete consumato tutto questo tempo bellicosamente nella militia? belle, graui è spauenteuoli cose douete hauer ueduto, & meglio prouato.

Rin. Io mi trouo essere stato in cinque fatti d'arme, diuersi assedij, & così mal infasciato come mi trouo, hauer fatto ne gli abbattimenti delle città orationi à soldati sopra la muraglia persuadendoli alla battaglia, dalla cui nece, le timide genti populare è nobili insieme intrepidamente

hauer

hauer uinto è superato gl'inimici. O quanto gioua l'udir soldati ueterani, che essortino alla difesa.

Cal. La presa delle città deue esser cosa molto brutta è tremenda da uedere.

Rin. Nella presa delle città, come dite signor mio, è da considerare la morte de' fanciulli de' uecchi, & altri impotenti rimasti à dietro, l'honor delle donne, le stanze reali, è i luoghi di piacere riempirsi di honore, & per mio giuditio dico, che meglio è che dieci esserciti muoiano alla campagna che una Città sia presa per forza è saccheggiata.

Cal. Lo credo anch'io per le tante uarie è diuerse cose, che sono nelle città, che tutte con una medesima fortuna uanno in ruina cõ miserabile spettacolo da uedere.

Rin. La uittoriosa militia non si contentando delle ricche spoglie, & d'ogni altra cosa che le sia in piacere, si danno anco ad annullare la memoria de gli antichi, gettare à terra le alte torri, i sottili artifici & i magnifici palagi, ma di più incrudelendo contra i morti, non hanno riguardo à busti di Re, nè à sepolchri di Imperatori.

Cal. Obime che mi dite, horrende cose si uedono ne gli huomini adirati; De gli effetti dell'amore nè hauete prouato? hauete mai hauuto amore à Donna alcuna?

Rin. Se nelle cose dell'armi son stato hora uittorioso

& hora dalla rea sorte combattuto & malguidato, non altrimenti mi è occorso ne gli amorosi casi, & dall'udir le uostre parole, & la dimanda à me fatta hora, souiemmi quello che in dieci giorni non potria fornir di dirui.

Cal. Felice ueramente in questo douete eßere stato, poi che dalla uostra nobiltà aspetto, & saper bramo cose molto belle di uoi, ma ditemene ui prego breuemente alcuna.

Rin. Dal ragionamento cominciato sento in me suegliarsi l'antiche fiamme, lequali già tempo mi diedero trauaglio è pena, ma per compiacerui, ue ne dirò parte. Nella Città di Napoli sotto specie di seruitore, e seruendo ueramente ho goduto cosa, che Bisignano è Salerno Prencipi Illustri non ci poterno arriuare. Ahime quando io mi ricordo, che queste mie labra hanno su chiato così saporosamente, che sono state ristretti queste mie membra accoppiate cō le sue, che l'aria non ui sarebbe penetrata, o quanti singhiozzi è pianti nel dipartirsi, che faceuano per l'eccessiuo amore.

Cal. Non dite piu per hora, che se l'antiche fiāme, si suegliano in noi, da moderne è continue mi trouo esser offeso in modo, che alcune uolte dubito de' casi miei. Io non uorrei mai parlar d'altro, & come ne ragiono mi s'accresce il dolore, per mio contento è sodisfattione uoglio che ui piacia star alcū giorno meco, & si sete uenuto à Pi

sà per ritrouare il Capitano Stellino da Fabriano in luogo suo accettareteme.

Rin. *Gran cortesia in uoi scorgo gentilissimo Signore, & s'io con le mie debili forze posso farui seruitio eccomi quiui con la uita per fedelmente seruirla non solo in questa Città, ma in ogni altro luogo ou'io sia buono.*

Cal. *Questa è la mia casa, che sarà anco uostra. Mosca accōpagna dentro questo soldato gentilhuomo nella camera maggiore uerso il giardino.*

Mos. *Vi ho inteso Signore, farò ogni cosa.*

Rin. *Signor mio uolete pur farmi uostro prigione cō amorosa forza doue potrò mai in minima parte renderui il guiderdone di un fauor cosi segnalato?*

Cal. *Entrate, che à me fate fauore, & piacer grande. Non uorrei hauer guadagnato mezo migliaio di scudi, & hauer perduto l'occasione di questo galant'huomo dall'aspetto suo, & ragionare non posso creder altro, se non, che sia gentilhuomo, certo no'l lasciarò partir cosi tosto, lo uoglio meco giorno è notte ho fede che ritrouarà rimedio à quanto desidero, ha prouato, & ueduto tanto delle cose del mondo, l'ho ben udito io, uoglio entrar in casa à farli il mio debito poi che chi non sa far beneficio ad altrui, non è degno di riceuer beneficio.*

SCENA OTTAVA.

Spinellone, Martano.

Spi. *Sono uscito d'un gran trauaglio per le parole di Martano, ne dubitaua certo, l'ho ritrouato tutto chiaro, & lampeggiante come un rubinò, quanto uagliono i uini di quella sorte, non ui son danari che gli paghino, essendosene guasti tanti uarrãno bene, uarrãno bene senza dubio alcuno.*

Mar. *S'io uolesse hauer paura di questi flati odoriferi sarei morto di spasimo gia quindeci anni, son uẽti che crollano le foglie, ma non fanno cadere il fico, oh oh ecco messer Spinellone, come mi ha ueduto si è tirato da parte messer Gardese, che fate qui in strada, à quest'hora, mi dubito che ancor uoi non sentiate d'amor qualche fiametta.*

Spi. *Chi pensi forse, ch'io sia di ghiaccio di neue, & quando uolessi non habbia la gamba dritta come hanno de gli altri.*

Mar. *Anzi ui dico messer Spinellone, che son molti giorni che ho sentito dir ben di uoi ad una bellissima donna la qual ui ama da buon senno, & sapete che ue l'ho detto anco molt'altre uolte, come io ui trouo.*

Spi. *Eh Martano non posso attendere a queste cose, bisogna c'habbia cura di quello che piu importa, tu non sai, il uino è bello & buono & chiaro*

come quello di pomo granato che uendono gli speciali.

Mar. Mi piace molto quando me ne uolete dar una Caraffa?

Spi. Tu mi aßalti molto all'improuiso, ma non paßa rà quest'anno, che te farò sapere, quando te la uorrò dare.

Mar. Pigliate un lungo termine potrei in questo tēpo morir di sete cento uolte, ma parliamo un poco di questa uostra signora o serua p dir meglio che tanto ui ama, uolete che la si disperi, che la si uccida, è forza ch'io uel dica alla scoperta.

Spi. Tu mi uai burlādo Martano, & ben ch'è costei?

Mar. Dico da uero, e lo sapete uoi meglio di me, madonna Doralice, che giorno è notte non ha mai bene per amor di meßere Spinellone Gardese. uolete ch'io parla forte.

Spi. Madonna Doralice è in questi trauagli per me, fa à questo modo, dille se tanto mi ama, che faccia testamento, & mi lasci herede della sua robba, & poi mora per amor mio ch'io son contento, ch'io gli prometto di farle far essequie come se fosse delle buone gentildonne della città.

Mar. A questo modo, ella ui desidera uiuo, & uoi la uolete tutta morta, che, Amore è dunque questo uostro, ma credo che diciate ciò da passione, ch'anchor uoi sete tocco dall'amorose pene, ma ui dico bene, se ui disponete di amarla alla discoperta, & lasciate far à me, uoglio che ui uiate

uiate uenticinque anni di più che non fareste.

Spi. Si s'io maneggiassi un migliaro di scudi il giorno, & che mi uenissero in borsa. Hà più quei Razzi, Tapeti, Peltri, & Rami? ho inteso, ch'era ben fornita.

Mar. Era, & è hora più che mai, ma quello è il manco, ha danari contanti assai, & al presente ha comperato un fornimento da letto uenuto di Soria, che gli costa piu di settanta scudi, che dico io? più di cento.

Spi. Tu mi dici cosa, ch'io non pensaua. Ha danari costei?

Mar. Se ha danari? O, o, che dite. A Firenze in banco si troua più di cinquecento fiorini d'oro.

Spi. Tu me ne dirai tante, ti posso creder questo? è mi vuol bene certo?

Mar. Che uolete, ch'io ui dica ue lo farò uedere come uolete andiamo hora, & lasciate far a me.

Spi. Pian, voglio credere, che hora mi cominci à uoler bene, & tu hauerai la pariglia, & lasciami un poco considerare li casi miei, e fra tanto uien à pigliar la carrafa del uino, ma guarda, che tu non sij ueduto.

Mar. Voglio, che me la diate il giorno di San Gilio, essendo la festa della mia contrada, ma auanti ui partisti hora, uorrei dirui un'altro mio secreto, & temo dirlo per esser cosa di grand'importanza, se uoi uoleste far a mio modo sareste il primo di questa Città.

Spi.

Spi. *Se ti basta l'animo di farmi il primo, io ti prometto forse di farti il secondo, ma dimmi ti prego questa tua facenda.*

Mar. *Volete ch'io uel dica 'in poche parole? uoglio che diate per moglie uostra figliuola al signor Caleandro, figliuolo del signor Caualliero de' Cancellieri.*

Spi. *Io mi pensaua, che tu mi douessi dire, che qualche Astrologo ti hauesse detto che in casa mia fosse qualche gran Thesoro, a questo modo tu mi poteui far il primo di Pisa. Non uoglio friccole ne fraccole, che non fanno per me.*

Mar. *Ho ben detto io non farò nulla messer Spinello ne ue ne pentirete, tanto che suo Padre non ui è, è andato à Firenze pigliate l'occasione non perdiamo tempo.*

Spi. *Dici da douero, credo, che tu mi uoglia far dar del capo nel muro, che vuoi ch'io faccia di Cauallieri senza caualleria, ti ha mostrato le selle, le briglie, speroni, e staffe, pugnaletti dorati, ci vuol altro, ci vuol altro Martano mio, io mi aueggo, che tu t'eri inuaghito de gli odori del fortunato.*

Mar. *Obime che mi dite è fornito in casa, come se fosse un gran prelato.*

Spi. *De' quadri, & carte su'l muro, o Minchione.*

Mar. *Fate a questo modo uenete uoi in persona, ch'io ui farò toccar con mano.*

Spi. *Nō me ne parlar più ti prego, se cerchi di farmi piacere,*

piacere, son cose quelle che si pigliano a pigione, tu non sai, tu non sai.

Mar. *Trouate piu intrichi nel uero, che non fanno gli ostinati hebrei, ui dico di più, che lo sapete meglio di me; Hà poderi, Giardini liuelli, prospettiue, peschiere, che uolete la robba del Marchese del Guasto?*

Spi. *Si tenga pur per lui quelle sue peschiere, non uoglio già, che uenga a pescar con quella di mia figliuola.*

Mar. *Ascoltate, ascoltate ui prego. uolete esser inimico del uostro bene lasciatemi dire.*

Spi. *Io ti concludo, quando sarà giunta l'hora di maritar mia figliuola; la uoglio dar à qualche buon mercante, ouero ad uno di questi ricconi che stãno nel Contado, che non fanno spesa, che uiuono con uantaggio, che mettono ogni anno gran quantità di dinari da parte, se tu sei sordo, non te lo uoglio piu replicare.*

Mar. *Potta ch'io non dico del uento, non potete star un migliaio di batter di ciglia meco.*

Spi. *Lasciami andare, ch'io non ti pigliassi per nemico. tu mi hai dato pur troppo gran seccagine uerrai à tor la caraffa di uino, se la vuoi.*

Mar. *E molto difficile da domesticare questa razza d'huomini inuecchiati nell'auaritia, si è alquanto inuaghito di Doralice, s'io lo posso far entrar in bottega, gli faccio lauar il capo con una liscia*

che lo sputarà in modo, che potrà star un pezzo senza andar alla Barberia, sono altri trauagli è sufficienze le mie, che quelle de gli Auocati essi ueggono il processo, si riducono à consultar con altri, & prima che uadano a disputar le cause loro, si preparano quel c'hanno à dire, ma io all'improuiso bisogna che parli, & che risponda, & troui rimedi, che si affaccino à questa, & a quell'altra infirmità, altrimente siamo spediti, & che sia uero, ecco nuoui languidi che cominciano a comparire.

S C E N A N O N A.

Mileno, Orillo, Martano.

Mil. *Se mai per tempo alcuno poi ch'io son nato di me stesso dubitai Orillo mio dubito hora.*

Ori. *Non sapete signore che di rado un bel principio puo giungere al desiderato fine? Ma non uedete l'ucellone come fa Orizo in foggia di cãpana.*

Mil. *Questo è Martano, mi deue aspettar in questo luogo certo.*

Mar. *Signor Mileno non mi conoscete? son quel desto, ch'andate cercando.*

Mil. *In che termine siamo circa le cose mie?*

Mar. *In termine di bene, e sarà bene, che al tutto uoglio cauarui di pene.*

Ori. *Lo so anch'io, ch'egli cauarai le penne mantico*

da fucina.

Mar. *Entrai in casa per far seruitio al signor Caleandro suo fratello ma più per uoi, & finsi di hauer freddo, & mi cacciai in cucina dou'era la signora Minerua auiluppita con le fantesche, so dir io, che mi conobbe pian piano mi s'accostò, & io gli dissi il secreto dell'uccellino, & se uoi sete fuoco, ella è fiamma.*

Mil. *Facil mi sarà il crederui quello, che tanto deside ro, che segno mi date, ch'io possa di ciò esser sicuro, & che fede me ne portate, ch'anch'io saper lo possa.*

Mar. *Io me lo imaginaua, che mi uoleuate stringere, ch'io non potessi hauer il fiato; ma hora sarete chiaro, s'io ui amo, hauete da star su l'auiso come il signor Caleandro esca di casa, che non può tardar molto, & uoi con passo gentile ui condurrete uerso doue uedrete la gelosia piu alta.*

Ori. *Guarda non dir il uero, che ti potrebbono cadere i denti.*

Mil. *Sarà poi ella in quel luogo ad aspettarmi?*

Mar. *Se non è uolata uia ben sapete che ui sarà, ui so dire, che hà buona ciera di Medico, diteli senza rispetto la uostra infirmità, acciochè ui possa guarir presto.*

Ori. *Piu scelerato e furbo di costui non credo che si ritroui.*

Mil. *Io uoglio secondo il solito mio e forse al quanto di piu restar con questa uera speranza, chè quel lo che*

lo che hora mi hauete detto, sia vero.

Mar. Gran cosa è questa, che anchor ne sete in dubio, fateui pur ualer uoi, che uedrete poi quello saprò far io per uostro bene.

Mil. Quanto più farete per me, tanto più serò obligato à uoi, & se sete sollecitato da uostri negotij, andate ch'io ui dò licenza.

Mar. Verrò s'io potrò.

Mil. Che impedimento hauerete?

Mar. L'impedimento sarà, che s'io non prouedo de calzamenti resto co i piedi per terra, non uedete, ch'io son à guisa del pauone?

Mil. Io non ui hauea posto mente, che ue ne hauerei date da comperare, ma pigliate questa moneta, & fateuene fare sino à tre paia.

Mar. Volete sempre, ch'io faccia à uostro modo, la piglio per amor della signora Minerua, & uada à conto suo.

Ori. Torchio da grasso, perche non ti conuerti in una baga da oglio?

Mil. Andate di lungo à prouederui.

Mar. Vado correndo per stracciar queste.

Ori. Camina, che par che sia frustato.

Mil. Credo Orillo, che mi sarà scoperto un poco di Sereno, ma nella fredda stagione, che troppo non dura.

Ori. Non dubito, nè mai dubitai signor Mileno che l'amor uostro nō habbia ad hauere il debito fine ma mi dispiace, che a costui sete troppo liberale.

Mil.

Mil. *Non sai, che è maggior contento d'un'animo generoso il donar ad altri che il riceuere, andiamo a caminare, fino al palazzo de Lanfranchi per diporto in tanto che'l signor Caleandro esca di casa.*

SCENA DECIMA.

Caleandro, Rinuccio, Mosca.

Cal. *Meßer Rinuccio come ui satisfà questa nostra città di Pisa.*

Rin. *A fe Signore, per quel poco che sin hora l'ho ueduta molto mi piace.*

Cal. *E ui piacerà di bene in meglio, come giornalmente l'andarete gustando, et considerandola tutta. Fù ne i passati tempi molto trauagliata per la diuersità de gli animi de' suoi cittadini per esser una parte Guelfa, & l'altra Ghibellina, ma hora Iddio lodato, peruenuta sono il felicissimo Dominio dell'inuitto Prencipe il gran Duca di Toscana, dalla sua bontà è grandezza d'animo, e stata ristaurata nel termine, che uedrete.*

Rin. *Veramente la fama di questo Serenissimo gran Duca è talmente sparsa per tutto il mondo, ch'è superfluo a ragionarne.*

Cal. *E così certo. Mosca resta in casa, e non ti partire fin tanto che io non ritorno, chiudi queste porte, che fantesche, ne altri escano fuora.*

Mos. Lo faccio di lungo signor padrone andate pure di quello star in casa sino che torna, hò pensato, mi basta starui la notte, & parte del giorno, & tante fatiche, ch'io faccio, & l'andare in sù in giù per le scale, uoglio andare ad Arno à giocare co' miei compagni, & poi verrò à chiudermi in casa come mi ha detto.

SCENA VNDECIMA.

Mileno, Orillo, Ragazzo.

Mil. Siamo tornati troppo presto, mi dubito non sia anchor uscito.

Oril. Fermati tu, doue uai Ragazzo?

Mos. Io uado doue mi piace, che uolete da me.

Ori. Tu fai il fastidiosetto, è in casa il tuo padrone, ò sarebbe andato in piazza?

Mos. Si è partito hora andateli dietro da questa parte, che lo trouarete.

Ori. E tu doue uai, non mi conosci.

Mos. Non mai ui ho ueduto, uolete ch'io ui conosca?

Mil. Non ti ricordi quante uolte siamo stati in casa del tuo padrone a giocare.

Mos. Ah ah sete forse il signor Ottauio da Macerata?

Mil. Tu dici il uero, io son un germano di suo cugino.

Mos. Dico bene mi pareuati quello, Il mio padrone è andato à spasso con un Capitano che è alloggiato in

casa, & io uoglio andar à trouar mia madre
San Germano.

Mil. *Di gratia poi che uai à San Germano arriua f*
à porta a mare, & da questa lettera al Dog
niero, che attende alla gabella di quel luogo
piglia ch'io ti uoglio pagar la buona mancia.

Mos. *Vado di lungo senza fermarmi in nißun luog*

Ori. *Vedete se è stato à proposito trattener quest*
Ragazzo, oue habbiamo inteso certo com'è fu
ri di casa il signor Caleandro.

Mil. *Gli ho dato quel pezzo di carta oue non è scri*
to nulla, per mandarlo più lontano, acciò hab
biamo tēpo di poter esequir l'ordine nostro ch
pur io ne spero poco.

Ori. *Non perdete l'occasione signor Mileno, accost*
teui, che se di lontano il sguardo non m'inganna
parmi ueder gente alla fineštra della gelosia.

Mil. *Se tu hai hauuto gli occhi di Falcone, & io a*
Argo, e senza dubio parmi che sia lei,

Ori. *A che tardate dunq̄ à darle un'amoroso assalto*

Mil. *Sappi Orillo, che quantunque l'animo sia desi*
deroso oltre modo di quello che hora credo m
sarà rappresentato, nientedimeno sento in m
stesso un certo trauaglio il qual par che mi trat
tenghi, & non mi lasci condurre animoso com
io uorrei.

Ori. *Il troppo amar che fate, cagiona in uoi questa s*
fatta temenza, ma da questo primo ingresso in
poi, me la direti ad un'altra foggia, non state piu

in conto alcuno, non uedete può far che non dico della Mole d'Adriano.

SCENA DVODECIMA.

Mileno, Orillo, Minerua dentro la gelosia.

Mil. Con quante arte di marauigliosa pittura è adornà questa piazza.

Ori. Senza dubio parmi una delle piu belle di questa Città.

Mil. E uero che da se è bella, ma la sua uera bellezza è magnificenza, che scuopre, la riceue da altra cagione che da opera d'Artefici, e disegno di pittori, la qual è tanto nobile, che sarebbe sufficiente ad illustrar una Città, non che una casa priuata.

Ori. Bene bene comincia à incordar il leuto.

Mil. Deh signora del cuor mio alzate il uelo, che mi ui tien nascosa, e hormai rasserenate l'aria de' pensier miei, che se ne stan languendo in continua doglia.

Min. Lasci primi à uoi signor Mileno, mi è cosa grata è di molto fauore, come quella, ch'assai ui amo, ancorche nell'animo mio, sia qualche difficoltà di seguir questo Amore, o di lasciarlo.

Mil. Qual cagione esser potrà mai signora Minerua, che dubitar ui faccia di lasciar, chi così fedelmente ui ama, poi che questa uita, e lo spirto

insieme altro non desidera, altro non bramma, se non che la gratia uostra si degni accettarmi per uostro seruitore?

Min. Ohime se mi amate, ui prego non mi usate di queste parole, & se pur uolete, ch'io ui dica il mio dubio è che uoi sete forestiero, è studenti, i quali usano d'andar hora in uno studio hor nell'altro, lasciando à dietro ogni loro promissione.

Mil. Deh perche non mi si concede da i Cieli in questo breue spatio d'hora di poterui mostrar l'intrinseco del cuor mio, oue non so lo uedreste la sincerità de gli affetti miei, ma sforzata sareste ad hauer compassione di quello, che hora ui fa temere, se non foste crudele, qual fiera si trouò mai in bosco alcuno, o dura com'al Mare gli scogli di pietra.

Orl. Pouero mio padrone, se non gli uiene il bollettino della gratia è spedito.

Min. Sento in uoi signor Mileno una gran lamentatione la qual mi fà credere, o che mi amiate troppo, o che più presto usiate il saper uostro dandomi à credere quel che à uoi piace.

Mil. Se hauete desiderio di accrescere i dolor miei, et che di ciò ne pigliate contento, stabilite nell'animo uostro un tal proponimento, che in breue di me uedrete cosa, che anchor, che per hora ne prendeste piacere potreste anco col tempo poi ramaricaruene.

Min. mai si uedrà nè sarà uero, ch'io pigli giuoco de'

vostri disturbi, ma dubito ben che à me non intrauenga, come assai uolte ho udito dire, che succeder suole à molti nauiganti, che uan per mare, i quali per dar udienza al canto soaue delle Sirene, son astretti adormentarsi, è intrauien poi loro quello che meglio di me sapete.

Mil. Che peggio mi poteuate dir signora Minerua po scia, che mi haueti assomigliato all'inganneuol canto delle Sirene. Ah misero & infelice Mileno, qual ragioneuoli, che mai piu rallegrar mi possa, ma quale stato conditione, o tempo mi potrà dar pace è quiete, mentre che'l breue è doglioso corso de gl'anni miei, mi accōpagna, Deh unica mia Signora come potete sopra di me temere? questa mia faccia smarrita in un istante non ui può far fede, che hauete offeso questo mio cuore? ma non mio perche già tanto ue ne feci dono, il resto delle mie membra son fatte languide, la uoce flebile è tremante, che ui dan segno come sono oppresse tutte le parti piu nobili de' miei sentimenti, & se di piu & maggior effetto hora desiderate da me dell'amor fedelissimo, che ui porto, con questo pugnale, se cosi ui piace, mi traffigerò il petto.

Ori. O Dio mi dia bene di questi amori, non credo lo facesse, sarebbe cagione di distruggere un giardino di fiori.

Mil. Signor Mileno quest'ultimo uostro ragionamento à me fatto, mi ha tutta contristata nell'animo

e due uolte son stata quasi sospinta partirmi da questo luogo senz'altro risponderui, poi ch'io sento in uoi tanti lamenti, iquali dicete esser cagionati da me, se cosi è uero molto mi dispiace, e sarà meglio che attendiate à gli studi uostri, poi che à Pisa sete uenuto à questo effetto, & io mi disporrò forse d'andar in Monasterio, & con ciò piglio licenza nō potēdo più far qui dimora.

Mil. Vdite vdite al men solo questa parola. Ohime dou'è fuggita.

Ori. So dir che l'hà concio da metter in composta finocchi Mantouani.

Mil. Qual fiera, ò crudel sorte si uidi mai à niun peggio di me auenire poscia, ch'io ueggio tutte le cose qua giù esser uerso di me contrarie? la terra mi priua de' suoi fiori, l'acqua à me fatta torbida, e imperfetta, l'Aria è tutta piena di lutti è di querele, il fuoco consuma & abbruccia ogni mia sustantia, Chi adunque mi potrà tener in uita. Ah Pisa giocondissima stanza di studenti, tu mi trahesti dalla Patria mia con tanto desiderio di uederti è goderti, & hora mi sei cagione di tanta doglia?

Ori. Deh signor Mileno à che tanto uolerui da uoi stesso lacerarui, tutti gli amori, ne i principij paiono dubiosi è scarsi è quanto più cosi sono fan poi riuscita di felice fine.

Mil. Non ti affaticar Orillo di darmi à creder quello, che gli effetti mi fan credere in contrario, ne hora

ra ti prego uogli scusar la mia rea fortuna.

Ori. Padrone perdonatemi è forza, ch'io dica, lasciate una uolta far à me, mi è uenuto à memoria di una Lucilla Velletri, la qual ui so dire è linguacciuta è molto sagace, usa l'arte eccellentemente, uoglio al tutto ritrouarla è condurla incontinente à uoi, acciochè ui cauiate il capriccio.

Mil. Tu non farai nulla è sarà peggio, come vuoi che entri in casa, e facci tante cose, deue esser conosciuta da tutti, non ua tra persone nobili tal gente, tu t'inganni.

Ori. Vi dirò non è solita praticare da questa parte, sapete doue habita? sino à uia Nona, ci è un miglio, la farò uenire, la uedrete, gli parlarete ua con vn Coronone adrappata, & un bastone in mano, par che dica bau bau, & faccia bisi bisi.

Mil. Non perdiamo tempo adunque andiamo.

SCENA TERZADECIMA.

Mosca, Gorgia.

Mos. Ho caminato più di dieci miglia gli venga il mal francese à quel gentil'huomo, quel gabbelliero, mi è corso dietro è mi uoleua dar delle pugna, et non so per qual cagione, come hebbe aperto la poliza ch'io gli diedi in mano: pouero me, che'l mio padrone deue esser venuto à casa hauerà ritrouato la porta aperta à questa uolta non fuggo, ch'io non habbia delle frustate; potria anco non esser giunto, uoglio far fronte d'affamato,

Gorgia è uero quel che si dice, che hauete mangiato un castrone dopò pasto?

Gorg. Aspettami, ch'io tel dirò, s'io te giungeua, te daua un tal castrone, e ben saria cosi gran merauiglia à mangiar uno di questi castronucci gio ueni dopò hauer fatto un poco di collatione, s'io staua tanto, come se coce un'ouo, i luoghi erano impediti, è non ui poteua capire, à che pericolo sono stato per ciamciar con quel certo messer Spinellone, che gli venga il cancaro nelle budella, ma se mi succedeua sinistro alcuno, gli daua un tal castigo, che si sarebbe ricordato di Gorg. Martano mi uoleua trattenere, bisognarebbe c'hauessi hauuto le facende del Cairo, so che sarei restato, iui ho hauuto lomboli, salsiciotti, è capponi di cinque anni, ma questo sia nulla, la mia bocca ha goduto una porchetta à rosto con pepe è cannella attorniata col suo buon sapore, gli ho fatto il douer certo, hauendola mangiata quasi tutta io solo, mi sento uenir hora l'odorato su la pizza del naso di cosi grata uiuanda, & mi cacciò fuori questa uentosità, Rut. obime buono Rut obime buono. almeno potessi far come fan no i Buoi, iquali dal corpo conducono alle mascel le masticando cosi saporosamente, mà non ui è mezo, o buona nuoua pancetta mia, il signor Caleandro uiene à casa, mi uoglio ritirar lontano, come fa lo Sparauiero dalla quaglia per darli maggior botta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Caleandro, Rinuccio, Gorgia, Mosca.

Cal. *Vorrei pur messer Rinuccio seguirgli studi miei incominciati, ma temo grandemente non gli lasciar di gran lunga adietro, poscia che l'animo mio non può riceuer altro gusto, ne attendere ad altre cõsiderationi, che alla signora Flauia mia tanto desiderata.*

Rin. *Sareste forse signor Caleandro su i nostri primi amori?*

Cal. *Non è certo il primo amore, ch'io habbia hauuto questo, ma bene il maggiore de gli altri, & io nè son testimonio, poi che con dolor lo prouo.*

Gorg. *Mi uoglio far la pancia succa s'io mai posso.*

Rin. *Paiono cosi com'è fuggito l'uno, & succede l'altro, di presente ci fa scordare il passato, ma ditemi di gratia, poi che ui ueggio in ogni parte uerso di me cortese, quante uolte l'animo uostro si è applicato ad amar giouani gentildonne?*

Gorg. *Non faranno fine di ragionare che mi faranno morire di freddo, ma temo piu della fame.*

Cal. *S'io ui uoglio dire il uero, poi che cosi mi ricercate, un'altra sola chiamata Leonida mentre stette all'Academia nella Città di Siena bella quãt'ogni altra Sanese è molto nobile, ma è passato, è smarrita da me non so poi quello sia auenuto*

nuto di lei, non ui penſo ſe non di raro.

Rin. O che degno è honorato nome fù Amor ſemplice ò pur trapaſsò con felice fine?

Cal. Amor mio fu'l modo, ch'io ottẽni quãto deſiderai.

Rin. Vedete adunque come ſete in ciò auenturato, fu in aſſai giorni queſto, ē in che modo conſeguiſte la bellezza ſua, caro il mio Signore.

Cal. Il mezo fu, ſapete ſi ſuol dir parole aſſai, prometter di far, di uoler col tempo, i modi, che s'uſano tra Amanti, che'l tutto diſpare come neue al Sole.

Rin. Ce haureſte per ſorte data fede di pigliarla per moglie?

Cal. In quel modo non mi ricordo troppo bene, credo di sì io.

Rin. Gran conſideratione ſi deue hauere auanti ſi uenga alla promiſſione.

Cal. E uero nelle materie importãti tra gli huomini, ma tra inamorati è lecito prometere coſe aſſai et oſſeruare ſecondo il ſolito della maggior parte, & poi che lo ſa meglio di uoi?

Gorg. O gli venga il cancaro all'Amore, & à ſuo padre inſieme: non poßo hormai più tener il fiato.

Rin. A fe da ſoldato, io non mi ricordo mai hauer promeſſo coſa in niuna materia c'habbia manca to, e ui direi, ma perdonatemi, che ſopra queſta Signora Leonida hauete qualche conſideratione, ſi per la nobiltà è bellezza ſua, come mi hauete detto, ma molto più per la fede datale.

Gorg.

Gorg. O pouere budella hauete ragione, passa la nostra hora, sento che fate la battaglia del Molino, habbiate patientia, ch'io castigarò chi merita.

Cal. Volete ch'io m'inuecchi ne i primi amori, bisogna attendere à cose nuoue, deue esser forse morta, la lasciai al partir mio meza disperata, sono passati mesi è settimane, & anni, non ha più da far quiui Leonida, ne Leonidi, Flauia è quella che mi strugge e consuma.

Rin. Ohime sentomi l'animo perturbato da gran pietà, poi che ui ho sentito dir cosa, che ageuolmente potria esser auenuto di questa gentildonna, nõ sarebbe bene intẽder di lei come si troua.

Cal. Non uoglio saper più nè di suo bene, nè di suo male: parliamo d'altro per hora, hò detto questo à voi per mostrarui quanto ui amo, quello non sa, nè direi ad amico alcuno, nè parente, ch'io habbia.

Gorg. Non ui durarrebbono, i Camaleonti, che si pascono d'aria, non attendo più à sue ciancie: mi voglio scoprire, se presto non date fine.

Rin. Sopra ogni credenza son fatto certo dell'amor che mi portate, & mi perdonarete s'io hauessi parlato di cosa che non ui fosse in piacere, et à me fosse poco conueniente.

Cal. So ben io, messer Rinuccio, che fate per trauagliarmi, è veder quãto son ne gli amori costante.

Gorg. Non mi terrebbe piu in questo luogo cento braccia di salciccia, potta ch'io non dico signor

Calean-

Caleandro non ui è mai uenuto compassion di me.

Cal. *E doue erauate da noi di qui intorno ascoso, & di Martano mi sapete dire oue se troua.*

Gorg. *Sapete, che sete stato quasi cagione di farmi disperdere, toccate toccate questa mia pancia come diuenuta poca, ui uorà meza forma di formaggio Piaccentino a confortar queste mie interiora, me l'ha detto cento volte il medico ch'io non passi l'hora mia, ui voglio prouedere al tutto, mi sarebbe troppo danno à lungo uiaggio.*

Cal. *Sete dunque risoluto di uenir à rinfrancarui di questi danni in casa mia.*

Gorg. *Oh oh ben sapete più deliberato, che non è carneuale questi ultimi giorni d'andare à Milano.*

Cal. *Di Martano non mi dite nulla, doue l'hauete lasciato.*

Gorg. *Questo Martano signor Caleandro è un gran ghiottone uoleti forse ch'io uel dica? ue l'ho detto anco altre uolte: sapete che p amor uostro mi farei mettere in vna cantina di notte à mezo il uerno, & ui dirò bene di questo Martano, che mal'anno gli dia il suo brachiero.*

Cal. *Voglio un poco sapere adagio tutte queste cose che mi hauete detto bussate alla porta, che entraremo in casa.*

Gorg. *Tic toc questi martelli son fredi da questo tẽpo.*

Mos. *Signor padrone si come mi hauete commesso ho tenuto serrata la porta, nè mai son uscito di casa nel*

fu nel batter che faceua costui, l'haueua tolto per uno spazza camino.

Cal. *Pur ch'io non troui ogni cosa alla reuerscia, & che ti percuota la testa nel muro.*

Gorg. *Meritarebbe peggio questo gauinello, che ne nolete fare mandatelo in uilla appreßo gli armenti.*

Mos. *Si si entrate pur dentro a pascerui da capo à piedi.*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Signor Galdelone solo.

Gal. *E Vn gran dir questo, quel giorno ch'io non faccio questione, mi uiē doglia di capo, che cosa è esser di natura terribile è sopra ciò auezzi, sendino pur i Dottori quanto à lor piace, & faccino nobili chi sa, usino nel uiuere è uestire ogni delicatezza, s'arrichisca il mercante quanto puo che ad ogni modo è à dispetto loro mi cōuēgono esser tributarij, dandomi*

mi la strada di sopra, quando mi si rapresenta l'occasione, & s'in ogni minima attion loro com prendessi cosa, che all'honor mio premesse d'un minimo danaro darei loro cosi segnalato castigo che non solo all'età presente sarebbe norma, ma alla posterità ricordo di molt'anni. Io so che non passarà molto tempo, che in questa Città di Pisa, oue al presente mi trouo, s'udirà lo strepito e'l grido delle cose adoperate del ualor mio, che à più di dieci sarà inarcar le ciglia è impallidir le guancie. Non solo con l'armi mi ho fatto temere, ma con lo sguardo solo ho condotto gli huomini à spauenteuole, & disperata sorte. O quante facce alla lor uista riuolgendomi minacce cosi hô tinto di color di morte. Mileno il sa che memore di me sarà per qualche secolo. Gli sforzi le percosse, & i tanti homei di questi pecorini giouenuci che fan proua di spauentarmi con la lor debil garbatura, e certo gli speciali douerebbono hauermi grand'obligo per le tante Epitime ch'io son cagione si facciano alla palpitatione del cuore. De' Chirugi poi ne conosco due paia, che sol per mia cagione son diuenuti ricchi, ma, che dirò l'hauer dato castigo e seueri supplicij per ghiribir ò natomi dà fantastica frenesia à Cortigiani altieri, & altre donne da partito, Zaffi Fachini, Barri, Giudei, Hosti, noleggini, Passatori, e Gabellieri, ho pesto più l'ossa loro, e rabuffato ogni lor pelo, che non fanno

i medici

i medici al Gallo per farne brodo da dar à gl'infermi. Tutte quest'armi & altretante, che mi trouo allo alloggiamento con due caualli son di Conteſtabili è Barigelli per forza à lor tolti & fracaßati, chi vuol ſaper di me il nome mio, ſi troua ſcritto à perpetua memoria nelle più famoſe oſtarie delle principal Città d'Italia, ſi che chi non mi conoſce ſcorrendo il mondo uedrà, ch'io ſono, Viua Viua Viua; mi ſento hoggi fuor d'ogni miſura deſideroſo di far quattro rotate con queſto mio ſpadone, & hauere, ſin à dieci armati à torno, credo ch'in due colpi gli mandarei in Galitia; ma la uoglio far bella in queſta Città di Piſa, ſe mi uien negato quello, ch'io hò nell'animo determinato ottenere più per forza, che per amore, ſenza dubio s'udirà di me qualche notabil tiro, s'io non taglio trecce, & chiome, & ſquarcio drappi è ueſti, io non ſon Gadelone Ventuſio da San Lupidio, uoglio cauarmi il capriccio in breue, gli ho fatto dir che ſi riſolua, mi uà trattenendo di giorno in giorno, gli faccio anchora accenar diece ciancie, & poi ſi raccomandi alla diſperatione. Mi è ſtato detto di un certo ſer Martano, che gli prattica in caſa: uoglio uedere s'io lo ritrouo, & ſe foße mai queſto che mi uien auanti, non gli niego arme, pur uoglio ſtar ſul guardarmi, poi che coſi comanda il Duello.

SCE-

SCENA SECONDA.

Spinellone, Galdelone.

Spi. *Sarebbe mai costui quello, che la Giobbia grassa à Venetia taglia la testa al Bue, mi fa alquanto temere: ma non ho denari adosso intrauenga che si vuole.*

Gal. *Statemi da largo, chi ui addimandate uoi?*

Spi. *Non uoglio toccarui se ben uolesti, ch'io non ui ueggo robba, che faccia per me, io mi chiamo Spinellone Gardese, al mio comando.*

Gal. *Messer Spinellone Gardese non sete notaio uoi?*

Spi. *Non son Notaio è uero che mio padre fu Dottore, ma io non ho uoluto attendere à quelle ciã ce, perche cosi mi addimandate?*

Gal. *Vi addimando per una gran questione, ch'io feci l'altro giorno con certi miei compagni, & il podestà era sdegnato molto contra di me per esser capo de gli altri, & uoi mi rassimigliauate al Notaro del Giudice.*

Spi. *Sono i maggior inimici, ch'io habbia i Notari guardate s'io sono di quelli, & uoi come ui chiamate, che sete quà con tant'armi.*

Gal. *Poi che mi par c'habbiate del galant'huomo, ui uoglio dire, ma statemi lontano, mi chiamo Galdelone, è uo cercando un ser Martano me lo sapreste insegnare?*

Spi.

Spi. Oh oh Martano non è molto tempo ch'io l'ho ue duto hauete à far nulla con lui?

Gal. Voglio che mi faccia per una volta sola un seruitio di parole.

Spi. Non volete già altro, che parole da lui?

Gal. Altro non uoglio, che come sarò chiarito, farò io i fatti à mal grado di qualch'uno.

Spi. Per quel ch'io sento uolete forse, ch'egli tratti qualche pace.

Gal. Pace non feci mai trattar per me, è vero che come mi uengono con la correggia al collo, non gli offendo.

Spi. Sarebbeno forse questioni amorose queste vostre?

Gal. Io non presi mai amore à donna alcuna, che questa è la maggior pazzia che possa far l'huomo è uero, che per un certo appetito instabile alcune volte più per forza che per amore uoglio contentarmi.

Spi. Beato me, s'io potessi anch'io nel uender i grani far tal cosa, haureste forse da negotiar cosa alcuna su queste contrade?

Gal. L'vdirete dire: quando i flagelli spargeranno lamenti qui d'ogni parte intorno. conoscete Doralice giardiniera?

Spi. Come s'io la conosco, quella casa, che uedete in quel cantone è la sua: ui trouate ingannato da lei forse di cosa alcuna?

Gal. Sin hora non mi ha usato cosa che tocchi l'honor

mio, che quando nè sapessi per minima che fosse, gli gettarei porte fenestre è casa fin dà i fondamenti in terra, e gli farei finir i giorni suoi in una Ronga.

Spi. Di lei lo potreste fare s'io ue lo uoglio credere, ma della casa non è sua la tiene à pigione che di questo ue lo so dir io, & è di gente, che non si pascono d'altro che di lame Sarauallesche.

Gal. E cosi la vorrei, quanti il giorno n'anderebbono al riso Sardesco.

Spi. Douete esser assadato. noi non temete di nulla con questa madõna Doralice, le hauete mai parlato? come si dimostra cortese?

Gal. Le ho ragionato ma due parole sole eßendo in palagio, oue la uiddi ch'era per andar inanti al giudice per cagione di quaranta scudi che prestato ha ad un fornaio, & io accostandomi à lei, le disse, che mi commandasse, ch'era huomo di far tornar la smarrita memoria à colui, che le negaua i suoi denari.

Spi. Non son più di quaranta scudi? credete gli habbia riscossi? gli uedesti numerare all'hora?

Gal. Io entrai in tanta colera contra quel battisemola, ch'io mi partij immediate per non impaurire i ministri della giustitia.

Spi. Vi dissi cosa alcuna Doralice in risposta quando le parlaste?

Gal. Mi guardò tutta lieta, è parue, ch'anchor mi haurebbe uolontieri parlato.

Spi. *Mi par questa uostra l'amicitia del cēno, che l'hebreo nō serue senza pegno. Messere se nō ci è altro non ui mettete in queste fantasie ci sono stati de' primi di Pisa, & non so ancor quel c'habbino fatto con costei.*

Gal. *Io son huomo da farmi dar luogo non solo à i primi di Pisa, ma à quanti Capitani son morti in Transiluania, nè uoglio hauer gettato in uano i miei furibondi sguardi con ciglia attratte, & passi frettolosi, ch'io ho fatto dinanzi alla botega di colui, ma poi che questo ser Martano qui d'intorno non compare in manco, che non si accende un candelo, lo ritrouo.*

Spi. *Credo che costui habbia adosso tutte le puine del Bresciano, io l'ho inteso doue attende, fa il Gigante non per amor che porta à Doralice, ma per pigliar de' suoi denari, e robba, e gli potria facilmente auenire poi che le donne s'appigliano sempre al loro peggio. E uero che Martano mi ha detto, che ama me sopra ogni altro, bisogna ch'io metta del buono à mane, essendo che chi prima ua al Molino, prima macina è un boccone da non si lasciar fuggir fuori da i denti, sarebbe altro, che andar con le galere in Fiandra: mi son certificato del suo hauere è ritrouo più di quello che mi pensaua, fa bisogno ch'io alquā. to mi rabbellisca, mi sento una gagliardezza, et parmi hauere le mani in quei danari profumati: come gli uoglio numerare assai uolte, se sarà*

com'io dico, questo Beccaio, che è uenuto qui hora con tanti coltelli mi de alquanto da temere, ma non credo mai, che Doralice si lasciaße da questi, che uanno uestiti di ferro per non hauere altro da metterſi intorno il qual ueſtimento gli fa tutto il tempo di ſua uita, ſi laſciaſſe dico intricar il ceruello, biſogna ch'io dia principio à conſumar, & à gettar uia il mio. la ueggo bene, s'io debbo attaccar le mani doue ho diſegnato non ſarà male ch'io mandi à caſa quella inghiſtara di uino, ch'io ho promeßo a Martano e nõ ſi finiſce, che biſognarà ch'io glie ne dia più di due e più di tre, anchor dell'orto gli uoglio dar di buone ſalate e cauoli al ſuo comando, egli è uero che il dar uia il ſuo a queſto modo ha un poco del ſemplici, ma ui è anco lo ſperar bene di rihauer aßai; Queſt'huomo di ferro campana d'arrengo non credo che ſi troui l'impronto di di nium Prencipe adoſſo, I ſuoi metalli gli porta intorno, nè può capirmi nell'animo, che la porta di Doralice, s'apra per ferro da cauallo, ci vuol altro che la guerra di Gieradada, grande ſtrepito ſento in caſa del Caualliero Ferdinando ſi deue giocar di Schrimia.

SCENA TERZA.

Rinuccio, Spinellone, Gorgia Ragazzo.

Rin. *Vigliacco che ſei uia preſto ſpediſciti tien ſal-*

do

do, pigliali con tutte due le mani il braccio.

Spi. E Gorgia costui, che puo hauer fatto.

Gorg. Voglio due braccia di salato è bere una uolta à mio modo e po e po e poi si si tu lo saprai.

Rin. Ah vituperoso infame corpo disutile, che sei, se tu non ti discosti da queste porti, con questo bastone ti farò tornare il ceruello perduto.

Spi. E imbriaco questo ualent'huomo, hà preso l'Orso da paladino.

Gorg. Signor sì io ti uoglio baciare innanzi ch'io mi parta.

Rin. Vattene co'l diauolo da Palermo, come mi ha dato sotto il naso un sapor maluagio.

Gorg. Dammi bere dãmi bere, ch'io muoio della sete.

Rin. Mosca tienlo fermo e conducilo al suo arbergo, ch'io uoglio entrare in casa.

Mos. Non serrate, non chiudete, non lo potrò condurre: andiamo Gorgia à bere à casa uostra.

Spi. Almeno fosse professiõn di gente c'hauesse buona borsa d'imbriacarsi che'l uno sarebbe in altra riputation di prezzo.

Spin. Gorgia che sei diuenutto pazzo? sta su dritto non consideri che se tu cadi non ti leuarebbe di terra l'Argana de' Muratori.

Gorg. Rut Rut me me messere Spinellone Rut Rut.

Mos. Conduciamo per forza messer Spinellone mi fiaca in modo, che nol posso più tenere.

Spi. Non uoglio, che tu m'insegni à combatter col vino, uieni andiamo ch'io ti uoglio far da bere

un uaso di acqua di gramegna.

Gorg. *Fammi lume se tu uuoi, ch'io uenga, non uedi che è buio tu mi hai messo delle pietre sotto i piedi.*

Spin. *Te l'ho ben detto io, che tu ui giongeresti. sta su dritto, ti lasciarò cadere, & se tu cadi tu crepi, & io uado nell'innondatione della materia.*

Gorg. *Io muoio di sete, e uoglio fuggir uia che'l mondo vuol finire, non uedete ch'ogni cosa ua à Molino. Rut Rut.*

Mos. *Messer Spinellone non lo posso più tenere mi ha dato di un pugno nel capo.*

Spin. *A questo modo Gorgia? tu dai à meßer Spinellone Gardese? ohime ti farò andare su una Galera.*

Gorg. *Ti farò uenir il cancaro nelle unghie dei denti.*

Mos. *Fuggite messer Spinellone, ch'io fuggo anch'io.*

Spin. *Non posso ch'io son mezo morto.*

Gorg. *Io ti darò se son imbriaco dou'è quest'altro ti seguirò, se tu andasti à Parigi.*

Spin. *Voglio che la ragione il sappia di questo ribaldo. è uero che mi ha dato alquante pugna: mà mi dispiace più, che nel menar delle mani mi ha mezo spelata questa uestuccia, è calpesttao la berretta sotto i piedi, son di peggio aßai, ma lo farò pentire, uoglio entrar in casa à pigliar alquanto di fiato.*

SCENA QVARTA.

Orillo solo.

Ori. *Per dir il uero noi altri seruitori siamo alla conditione delle ofille ouero rondine, le quali uogliono sempre godere stagioni buone, come adunque siamo furbi dico accorti, saggaci, pronti, e destri in pigliar gli altrui beni con poca licenza de' loro padroni. non è dunque ogni felicità terrena riposta in noi? poi che non solo godiamo gli haueri di spoglie, danari, gioie, & ogn'altro utile ornamento di cui ci facciamo per nostra industria honorata possessori, ma anco quello, che forse più importa, la bellezza, di nobili matrone, ma io per me non me ne sono mai curato. Il piacer è breue e'l periglio è importante, quando non ci fosse guadagno di buone mani, che questo lodo sopra modo à guisa di medico, dopò hauer cõfortato il fegato pigliar la moneta, e strin ger la mano, il resto poi lodarei per men d'un Lupino perche, chi la vuol in un modo, & à chi gli piace all'altro, o ben, o mal, che ne segua: ma il mio padrone sta peggio di tutti, non mangia, non beue, non dorme, sospira languisce, e muore, e non muore, & cosi l'anderei cercãdo io, in ogni modo ne uoglio la mia parte, & col douere, se à ruffiani, à ruffiane, & altre gentaglie egli è tan-*

to liberale, dou'altro non si ha da loro, che paro le fiate con fraude e bugie, quanto maggiormente à me, che giorno e notte con la propria uita consiglio, proueggo à tutto quello gli occorre. mostrai di condurlo à ragionare con Lucilla Velletri, & mentre andauamo, lo sconsigliai per strada, mi porse la mano con tre scudi, de' quali non so se à lei, ne habbia dato uno, e gli altri ho riposto per me in luogo secreto, & cosi intendo cauarne per pagamẽto mio, nel modo, che cauano molti Auocati da ostinati litiganti. Doralice con molta instantia mi ha mandato à dire, ch'io uada, ch'io mi lassi uedere; ma se non mi fauorisce di maggior presente di questa berretta e pene, che nuouamente mi ha mandato, non mi uo mirar dietro in uiso sin che'l Sambuco non hauerà fiorito, fra tanto andarò ad esercitarmi alle scole di ballo, per tener allegro il mio padrone dopo l'hauer cenato.

SCENA QVINTA.

Martano, Caleandro, Rinuccio, Spinellone.

Mar. Ho pigliato questa Carrafa sopra una bottega d'un mio amico a pagargliela quell'anno, che hauerà quattordici mesi messer Spinellone guardetiui, ch'io uengo, gente noua, io mi marauigliaua, s'io non urtaua in un uaso di garofoli.

Cal.

Cal. Poi che'l Ragazzo sta tanto à uenire, temo non siano andati ambedue ad aff. garsi nell' Arno.

Rin. Sarebbe mal del Ragazzo, ma quell'altro mori rebbe di troppo honorata morte.

Cal. Martano tu ti nascondi?

Mar. Come, ch'io mi nascondo, staua considerando, chi è questo galant'huomo c'hauete con uoi, che mi commandate?

Cal. Che vuoi, che piu ti dica? tu lo douuresti hormai sapere, ma sin tanto ch'io non ti faccio conoscer l'error tuo con qualche supplitio, tu non mi vuoi temere.

Mar. Non aspettaua altro da uoi: uoleuate arriuar su le minacce, ma che farete com'io sarò morto? sarete anco astretto à piangermi.

Cal. Non ti par che giusto sdegno contra di te debba hauere, che Gorgia mi ha detto che tu mi burli?

Mar. Me ne hauette detto una buona come mi nominate Gorgia, andate à veder hora come sta, si è posto in terra in mezo della casa, & ha voluto che la moglie e figliuole gli mettano à torno tutte le pentole e caldaie, che si ritroua.

Cal. Tu sei stato à casa sua? dimmi hauuresti ueduto Mosca, mio Ragazzo.

Mar. Non ho ueduto uostro Ragazzo: ma di Mosche quattro migliaia son poche, che lo circondano lequali son uenute fuori del camino per farli questo fauore.

Cal.

Cal. Ti ha detto ou'e ſtato à bere?

Mar. Come lo uiddi compoſto à quel modo, fuggij come ſi fa il puzzo de gli animali morti, & che uolete ch'io faccia di quel pazzo? non ſa ſe non bere et mangia anco quando dorme.

Cal. Gorgia ſciagurato, che ſei, che ui par meſſer Rinuccio di queſto che dice Martano? di tante caldaie, con lequali ſi è fatto attorniare?

Rin. Voglio creder di peggio, poi ch'io lo uidi in maliſſimi termini ridotto ma debito ſuo ſarebbe crepar di lungo.

Cal Mi diſpiace del Ragazzo, che non torna dimmi che hai aſcoſo ſotto il tabbarino, che tu lo tieni leuato?

Mar. Vi ho più per uoi, che per me, queſta ſi è una carrafa di uetro come uedete laqual, ſe volete ſapere, voglio ſotto nome di queſta, e con tal occaſione entrar in caſa del uoſtro Gardeſe, e far ogni opera di parlare alla ſignora Flauia, e tutto per uoi à voſtra iaſtantia per uoſtro contento, la intendete? lo ſapete? anchor che mi tenete non ſo che, dire uoglio, taccio per il meglio.

Cal Se mai hebbi inditio da ragionamenti tuoi di certa bugia chiaramente compreſſi, hora me ne ſon fatto certo, come vuoi, ch'io ti creda, che meſſer Spinellone ti dia una carrafa di uino, poſcia che mai non ho udito dire che egli ſia ſtato à niuno di ciò corteſe.

Mar. Che uolette, ch'io uene faccia qui un giuramento,

to, un processo, una cronica della rouina d'Aquilea? non hauete uoi mai ueduto dar un paio di pollicini con speranza di hauere un par di capponi.

Cal. *Si, ma mi è dura cosa à credere, che messer Spinellone ti dia del suo con l'aspettatione di cose maggiori c'habbiano da uenire, ma di ciò non uoglio saper nulla, fa pur tu, so ben io se tu uolessi quello sapresti fare.*

Mar. *Non uoglio star piu à disputar con uoi, poi che non mi è prestata fede, pigliate altra strada, se ui piace, se uolete, ch'io faccia cosa buona, ch'io uoglio andar à picchiare alla porta, nè uoglio mi uegga qui à ragionar con uoi.*

Cal. *Tu uuoi ancor ch'io ti creda, io son contento, doue quando ti uedrò piu.*

Mar. *Andate andate allegramente, mi uedrete quando uorrò io.*

Cal. *Tu hai ragione, mene uado, poniamosi qui da parte a ueder quel che uuol far costui.*

Mar. *Carrafa Carrafa mia, s'io ti riempio del uino di messer Spinellone, tu hauerai più uirtù, che non ha la calamita, che tira il ferro fuori de i monti. Tic toc toc, se per sorte dorme, lo sueglio con gran paura.*

Spi. *Son cinque anni, et al quanti mesi, ch'io spesi un Giulio a far racconciar questa porta, & costui me la uuol gettar à terra, che sei la giù, che picchi per rouinarmi la casa?*

Mar. Son io messer Spinellone, che uuol dir, che sete cosi affasciato.

Spi. Che meßer Spinellone, che affasciato non uuoi altro, hai portato cosa niuna à me, chi sei?

Mar. Son Martano uenite giu, che uolete far à quelle fenestre tant'alte se ui fugge il capo, ue ne uenite giù à piombata; che non ui saluarebbero gli scaligeri.

Rin. Parmi di ueder il cuoco del prete Gianni.

Spi. Tu sei Martano, che uai facendo a quest'hor a tirati fuori, ch'io ti uegga bene.

Cal. Certo gli è intrauenuto qualche cosa, ha la testa molto grossa al parer mio, & più non l'ho ueduto andar a quel modo.

Mar. Io son uenuto a pigliar quella carrafa di uino, che mi hauete promeßo questa mattina, intendete?

Spi. Parla piano, ti ho promeßo uino? non mi ricordo: puo eßer questo?

Mar. Hauete una poca memoria a dimenticarui una cosa occorsa gia due hore. uenite giù.

Rin. Tu sarai un grande archimista, se tu caui argento da questo metallo.

Spin. Oh oh questo uino non mi ricordo ci è niuno, che t'habbi ueduto venir qui?

Mar. non lo sa niuno se non la Carrafa, che ho in mano, eh uenite giù se ui piace.

Cal. Ohime che auaritia crudele è questa, & son sforzato ad amarlo.

Spin.

Spin. Tu hai trouato una gran boccia, è foggia nuoua quella uenuta da Venetia addesso?

Mar. Eh uenite giù in nome della carestia non mi fate star a questo modo? non uedete se son di quelle, che adoperano gli studenti, tengono quattro Taccie.

Spin. Ti par poco fin a cinque Tazze di uino fanno due giorni ad un sano, e otto giorni ad un'ammalato, anchorche di ciò non tengo questi conti, ma mi dispiace più, che non mi ricordo di hauer ti promesso cosa alcuna.

Rin. Dico bẽ io, che puoi andar all'Arno, se ne vuoi.

Mar. Non ui ricordate potta, che mi farete biastemmare alla scoperta, quando ui dissi di madonna Doralice, quello intendo habbiate da lei.

Spin. Tu hai ragione, perdonami, ch'io vengo.

Cal. Che vuol dir questo raccordarli Doralice, che co si presto lo fa scendere da basso, e aprir la porta; lo uoglio sapere in ogni modo.

Spin. Martano son mezo smemorato fratello, non mi ricordaua più, tu dici il uero, quel tristo ghiottõ di Gorgia non sai q̃llo che ha usato cõtra di me.

Mar. Non so nulla, ha fatto questione forse con uoi?

Spin. S'era imbriacato questo ribaldo, e non poteua star in piedi, andai per aiutarlo, e con buone parole feci proua di condurlo altroue mi si sbrigò con furia dalle mani, e mi ha dato alquante pugna per il dosso, & sopra il capo.

Cal. Ah Gorgia uituperoso, questa cosa mi farà di gran-

grandissimo danno.

Mar. *Ve l'hò detto un centenaio di uolte, non ui impacciate seco, lasciatelo andar con pari suoi, sete molto smarrito in faccia.*

Spi. *Fra poco uoglio andare a i Giudici, e se non mi uien fatto ragione mi, appellarò al sindicato. entra in casa, & parliamo un poco di questa tua madonna Doralice.*

Mar. *Sarà pur uostra, e non mia.*

Cal. *Altro non ci uoleua per giunta del mio male deue sapere. come è diuenuto ebrio in casa mia, doue si come a lui porta molto sdegno, non meno io sarò in colpato, e forse maggiormente, poi ch'io son stato cagione di quanto è seguito.*

Rin. *Non mi par, che di ciò messer Spinellone con giusta cagione si possa dolere, e non lo uoglio credere, p nõ esser cosa c'habbia del uerisimile.*

Cal. *Le uedrete, se sarà come u'hò detto io, andiamo per intender bene come è seguito questo inconueniente.*

SCENA SESTA.

Lucilla sola.

Luc. *Gran cosa è questa a di d'oggi, che questi huomini uogliono metter il naso per tutto, non passarà molto, che faranno anco Lostrice la raccoglitrice in alleuar figliuoli de le pouere donne che sia*

mo?

mo? io per me ho però la corta del nauigare, non trouo piu horiuoli, che mi dicano il uero, quando mi ricordo del tempo fuggito è forza, ch'io getti qualche lagrima, considerando doue mi trouo esser giunta: di bella, brutta; di giouane, uecchia; di ricca, pouera; di fauorita, disgratiata. che peggio mi può auuenire? sopragiungendomi anco gẽte, che mi uorrebbe leuar questo poco di pane di mano, ch'io guadagno con tanti passi, e lunghe dicerie di belle parole, che uso à queste simplice giouane uedoue, e maritate, che di questo non mi metto paura di trattar più con una, che con l'altra, pur ch'io possa con questa mia lenguina far che mi odano, ma non si uergogna un'asinaccio uecchio carico di brachieri entrar nella danza del prato di Monte melino, e uoler con la sua ignorantia intricarsi nelle cose de gli amanti, deh pazzo che sei? io a gran fatica posso riuscir in questi traffichi, che sono tanti anni, ch'io gli essercito, & certo (come si suol dire) ne potrei legger in catedra, ui uol altro che un Cicalone? un parabolano? a uoler intender il mal dell'orina di noi altre donne, che non può esser medicato che stia bene, se non da persone che habbiano hauuto l'istesso malicello, e che s'habbian fatto cauar del sangue da la uena cõmune à buon'hora; di dodici anni, io per opera d'una mia zia, laqual m'ingannò, dandomi nelle mani di un giouanetto di non molto tempo più di quel

lo,

lo, ch'io haueua: Oh caro inganno, oh dolce ingãno, oh suaue ingãno, come me ne ricordo, mi par di sentir vn pesce assai grandetto, che mi sguizzi nel corpo: e quel giorno mi ringiouenisco tutta, e s'io non piglio errore, credo hauer ancor quella camicia, che si trouò in quella battaglia amorosa, in quella dolce scaramuccia, e certo ne vissi molto contenta per molti giorni, e per saper più cose, uolsi di cõtinuo prouar cose nuoue. per il vero il tempo perduto, nõ si acquista mai, s'io camino per questa terra, alcune uolte, io mi trouo incontrar otto, e diece, iquali sono stati alle nozze di Perpignano in casa di mia sorella. oh come poteuamo far il bell'incantesmo? ma lasciando le burle da parte sò ben'io come sta i fatti miei, e son tanto satia di carne, ch'io non la posso non sol mangiare, nè toccare, mà non pur vederla, e non sò donde proceda; dò la colpa à i tanti pasti e conuiti, doue son stata, che in vero in mia giouanezza n'hò mangiata la mia parte. Adesso hò tanto lo stomaco debile, che nõ posso degerir, se non cose leggiere, ma perciò non manco, pur ch'io possa, di soccorer queste pouere bisognose vergognose, che stan sempre in casa, che hanno i mariti freddi come ghiaccio, semplici, che vanno via, e restano sole, & io che hò hauuto sempre buona amicitia con beccaij, le faccio seruir, e senza giunta, ma ne faccio hauer loro assai da contrabandieri, è molto meglio, e si sparagna

ragna il Datio. mi dispiace, che i denti della mia bocca non ne posson più masticare. patientia, io voglio far tanto, s'io posso mai, di trouar questo gaglioffo di Martano, e con questo bastone darli diece bastonate. ohime, che vado broccolando. Orillo seruitor d'un Signor Mileno da Siena, (se ben mi ricordo) gli hò promesso andarlo à ritrouar à casa, & io simpliciaccia vò perdendo il tẽpo, è tanto l'odio ch'io porto à questo porcaccio, che mi fà ogni altra cosa dimenticare, ma se la vista non mi inganna, che per tener in casa vn Baron Francese, e lasciarini le feneſtre aperte di notte, quella nebbia penetrò nel mio camerino, e me la fece quasi perder, mi par di ueder questo Orillo.

SCENA SETTIMA.

Orillo, Mileno, Lucilla.

Ori. *Ecco Signor Mileno Lucilla velletri.*

Mil. *Non stiam più: andiamo à ragionar con lei.*

Luc. *Ben sia di uoi messer Orillo. sò bene io, che sapete far il grande, uengo per uoi, e mostrate di non mi conoscere?*

Ori. *Questo non già, uolete ch'io fugga, e non conosca il mio bene?*

Luc. *Il vostro bene? già tẽpo potria esser stato ghiottoncino, che sete, come è morbido?*

Ori. *Non mi toccate, che mi farete aricciar i capelli biondi.*

Mil. *Stiamo su le ciance, e non si fà nulla.*

Luc. *E questo il Signor Mileno da Siena vostro Padrone?*

Ori. *E d'esso, è veniuamo per ritrouarui e spedirci di quello, che lungamente vi hò ragionato.*

Luc. *Signor Mileno mio caro dolce, e gentile, toccatemi la mano, se non ui è in dispiacere? giurarei d'hauerui ueduto vn migliaio di uolte per questa terra.*

Mil. *Potria essere, è molti mesi ch'io son qui in Pisa allo studio.*

Luc. *Statemi sù allegro Signor mio; che sarà quella ingrata, quella crudele, quella pazzarella, per dir meglio, che non si lasci entrar nella gabbia questo bello, e soaue lusignuolo? Oh giorni miei doue sete fuggiti?*

Mil. *Non sò, se Orillo ue habbia narrato il mio desiderio, hauendomi lui molto lodato, e proposto l'opera uostra, hò preso il suo consiglio, doue sotto breuità di parole ui prego, se mai pensaste di far cosa grata à gentilhuomo, che hora uogliate adoperarui con ogni uostro potere.*

Ori. *Sapete Lucilla che ui hò detto il tutto? la casa, il nome, il luogo, occorre c'habbiate altra informatione?*

Luc. *Io sò meglio quante pietre sono nella sua scala, che non sano i Muratori, che la fecero. non uoglio*

glio saper altro, mi merauiglio, ui hò inteso in vna sola parola, mi è stato detto Signor Mileno vn gran bene della Signoria uostra, che sete molto cortese, e per il uero la uostra ciera il dimostra, se così è, meritate ogni bene.

Mil. *Non occorre, che diciate questo, fate pur uoi ch'io ui possa lodar dell'opera uostra. quanto à me mi conoscerete per quello, ch'io son sempre stato; pigliate queste monede Senesi, e sappiatemi dir, come io ui trouo, quel che uaglieno à Pisa. mi raccomando.*

Ori. *A Dio Lucilla, I le bvone pesche si spiccano uolentier dall'osso.*

Luc. *Hò sempre sentito dir gran bene de' denari Senesi. oh che liberal gentilhuomo è questo giouanetto? ò una ricolta dà non lasciarsela uscir di mano così in fretta. uoglio far proua di seruirlo, ma ancor io intendo seruirmi della sua borsa; sono uccelli, che di rado uolano nelle nostre reti, e poi se ui giunge, li saprà maglio; mà mi dubito di questo Orillo, che come non sarò presente, nō pigli la sua, e la mia parte insieme, è vn bambino da far giocar fanciulle, è assai, ch'io lo conosco, e me ne hà fatto di non troppo belle, pur sono sforzata à tenir sua amicitia, mi fà anco qualche bene, se glie ne auanza; poi ch'io son qui, uoglio vedere, se Doralice è in casa, non sò se mi sentirà à picchiar con questo bastone tic. toc.*

SCENA OTTAVA.

Raſpina, Lucilla.

Raſ. *Chi batte? ch'adimandate?*

Luc. *Apri, che tu lo ſaprai, è la uoce di Raſpina q̃ſta.*

Raſ. *Non poſſo aprir, che non c'è la mia Padrona,*

Luc. *Apri ſemplice, che ſei.*

Raſ. *Sete uoi Lucilla, perdonatemi, che non ui haueua conoſciuta.*

Luc. *Apri preſto, ſe non ch'io mi parto.*

Raſ. *E forza, ch'io ui baci, poi che è tanto, che non ui hò ueduta.*

Luc. *E tu quando vuoi che io ti faccia vna donna.*

Raſ. *Non u'intendo, ſe non mi dite altro. che vuol dir queſte parole?*

Luc. *Tu non m'intendi? guarda pur ch'io non burli, e tu facci da uero? ti uedo con vn certa cerina.*

Raſ. *Credo, che ſin'vn poco direte qualche coſa? par mi di far bene? non mi conoſcete hormai, che parole ſon queſte? miſera me mi fate vn gran torto.*

Luc. *Non pianger colombina. hò detto queſto per ſtare in piacere teco.*

Raſ. *Queſto piacere non mi piace. ſapete, s'io lo diceſſi alla mia Padrona, ſentirete quello che direbbe.*

Luc *Tu ſei molto ſdegnoſetta. uoleua, che faceſſimo col-*

collatione insieme, e per dispetto non uoglio più uenirui.

Raf. *Se sete venuta per questo, & io uoglio che ui restate.*

Luc. *Lasciami andar per li fatti miei, non mi tirar cosi forte, che non ti rimaneße vn braccio in mano.*

Raf. *Entriamo in casa, credo che mi uolete far dispe-rare.*

SCENA NONA.

Spinellone, Martano.

Spi. *Và piano, guarda che tu non cada, e uersi il ui-no? non si ripone cosi presto dentro i vasi.*

Mar. *Quando me ne darete più messer Spinellone?*

Spi. *Non dubitare, se ne sarà buona ricolta, quest'an no, che uiene, te ne uoglio dar vna maggior car-rafa: ma ricordati di quello, che m'hai pro-messo...*

Mar. *Guardate pur uoi, che non ui pentite.*

Spi. *Come pentirmi? poi che me n'hai fatto tante lettioni cosi ample? son tutto allegro, e giubi-lante, e non sento quasi nulla della questione, che hò fatto questa mattina con Gorgia.*

Mar. *Non hauerete male, ma di gratia andate à met ter giù questo ballone che hauete in capo, che parette un'hebreo leuantino.*

Spi. Tu dici il uero.io uado, ti aspetto, non dir à niun che tu sij stato, intendi? il uino?

Mar. Non dubitate, ch'io ne parli fino ch'io l'hò in mano, l'hò pur hauuta à mio modo questa uolta, non s'è fidato, ch'io entri con lui in cantina, & io con piacere hò ragionato con la Signora Flauia sua figliuola, e l'hò trouata giusto secondo ch'io l'andaua cercando; e per il uero bisognarebbe che fussero più che di marmo, doue io pongo le tanaglie, cauo ogni durezza, & hò operato tanto, che ragioneranno insieme, ben che con gran difficultà, per lo stretto modo, che gli usa questo suo Padre di tenerla serrata quasi di continuo in camera, ma mi hò pensato di cauarlo di casa con la dolcezza di questa madonna Doralice, e condurlo nella parte più lontana della Cittá, & haueranno tempo questi amanti di poter far un poco di cantilena di tremoli, e di sospiri, et uoglio, che messer spinellone giochi alla lotta cō madonna Doralice, e star à ueder chi uà di sotto. Questo è il Ragazzo del Signor Caleandro.

SCENA DECIMA.

Mosca, Martano.

Mos. Martano? sete cosi stracco come son io?

Mar. Che uuol dir, che sei cosi affannato?

Mos. Dimandatene al uostro compagno Gorgia, che mi

mi hà dato la caccia più d'un miglio.

Mar. *Tu dici la bugia. l'hò ueduto hora in casa sua, che non si poteua muouere.*

Mos. *Sò ben'io che non mi sono mai uoltato in dietro, son croso quanto mai poteua per mezo le strade, e poi nel ritornar ch'io hò fatto, son uenuto dietro à le mura.*

Mar. *Tu doueui andar à pigliar la uolta à Spoleti? Ti sò dir che'l tuo Padrone ti uà cercando, uatene a casa, che anch'io uoglio andar a bere questa carrafa di uino, per poter far buona uoce.*

Mos. *Si, sì, a imbriacarsi, come hà fatto Gorgia. oh pouero messer Spinellone? non sò come l'habbi conciato, e poi uorrei l'hauesse ammazzato nō mi vuol mai dar un fico, vna pesca del suo horto. uoglio entrar in casa, e contar questa berta al mio Padrone.*

SCENA VNDECIMA.

Lucilla, Raspina.

Luc. *Raspina raccommandami à Doralice come sia uenuta.*

Ras. *Volete andar uia cosi presto? state al meno sin tanto, che ella uiene.*

Luc. *Non posso star tanto figliuola mia, e poi le sue nozze potrian'esser lunghette.*

Ras. *Non può far, che non gionga. quando ui lascia-*

te più ueder da noi?

Luc. Presto presto, frà vn'hora, oh che spallone son queste? che fianchi leuati? hai solo questa uestura su la camisia?

Ras. Ahi me non fate, che mi uengono le gattarigole, che uolete, ch'io habbia diece uesti vna sopra l'altra? s'io son poueretta?

Luc. Ti farò ricca vn giorno non dubitare, ma guarda, che tu non m'inganni? ch'io uoglio in ogni modo esser comare di quella tua buona notte.

Ras. Vi ringratio, andate in bon'hora.

Luc. Non posso quasi creder, che Doralice tenga questa Raspina, come si fanno per mostra quelle belle tazze di uetro sopra le cornici, che pur anco alcuna uolta si adoprano, e se non fusse? se nõ fusse? me ne chiarirei presto, & al fine sarà forza vn giorno mettersi alla proua, come si scopra qualche gentil'huomo giouane di questi che son su i primi amori, ma meglio sarà qualche mercãtino ricco, han sempre le mani ne i denari, ne sono poi d'un'altra sorte, che m'hano molto chiarita, i quali han da uender robbe assai, ma non son sue, di ciance, frappe, e promissioni di pan di meglio son satia, ma s'ingannano, sò ben'io che uoglio denari, ò pegno auanti si faccia il passo, e mezzo, ohime il mio ginocchio? ui hò sentito vn gran dolore, non sò mai da che proceda, bisogna ch'io faccia come fanno i caualli de' stradiotti, che non possono mai star fermi, altramente sem

pre

pre fà la Luna à casa mia, ò testa, ò braccia, ò fianchi, gli horiuoli battono alla Francese à sei à sei. farà bene, ch'io uada à casa à farmi il mio profumo.

SCENA DVODECIMA.

Galdelone, Raspina, Doralice.

Gal. *S'io non isfogassi questa mia colera quando ella m'assale, col dar castigo à chi anco così ben non lo merita, credo certo che in breue morirei di doglia di cuore, al lume di Torze hò fatto far à vn magnano la rassegna di tutte le mie armi sì da difesa, come etiam da offesa, il quale vi è stato quattro hore auanti che le habbia potute diuidere, e separar ordinatamente tutte; v'erano alquanto per la maggior parte rugginose per il sangue d'infelici, che ui uersò sopra, mi sono peruenute alle mani per opra del ualor mio armi, che si trouarono sino nella dolorosa rotta di Roncisualle; Oue mi è uenuto à memoria quante questioni mai feci, le quali, se in un solo sguardo si potessero uedere tutte; sarrebbe un gran fatto d'arme. Adesso che si trouano al maestro per farle lucide, sono attorno alla bottega dugento persone, i quali con gran merauiglia stupidi stanno à considerarle. queste che hora mi trouo, sono arme da fanciulli (ò per dir meglio) gio-*

uenetti

uenetti moderni, che fan questione con l'odor de' profumi. Io le tolsi nella Città di Fano à un mascherino pulgese, che con sue ninfe, e tante inanellature mi uoleua mandar in aria a uolo co me si fà la piuma al soffio del vento, e parmi, che io assai bene ui comparisca dentro. per il uero, poi ch'io hò determinato di andar à trouar Doralice, le piacerò molto in questa guisa, che s'io andassi nel solito delle antiche armi mie, gli metterei spasimi, e paure tremende, che dubito sarebbe non le uenisse qualche strano accidente, et io per ciò non hauerei guadagnato nulla, uoglio riserbar la furia del mio sdegno nell'ultimo, come io ueda la sua ostinatione, nè per ciò le usarò parole di piacere, che non le potria tolerare, anzi secondo la mia natura del solito costume sotto breuità accenarle il uoler mio, lasciãdo da parte le melensaggini che sogliono usar gli huomini di pouero cuore, mi uoglio spedir senza più pensarui sopra parmi di sentir gente maneggiar armi in casa di costei, s'io batto cosi all'improuiso, dubito, che la mia naue non faccia naufragio, e per questo non uoglio restar di battere, niente d meno l'animo mi dice, ch'io non batta, gran cos e questa: mi uiene un caldo, questi son casi da c noscer gli huomini, intrauenga che si vuole, uo glio battere. par, che'l braccio non mi si poss alzare, e che uno di lontano mi gridi nell'orec chie non far, non fare. nientedimeno l'anim mio

mio è tanto audace, e coraggioso, soprastando à tutti i pericoli, che nella imaginatione mi si rappresentano, uoglio al tutto battere, s'io credessi correre due miglia, mentre ch'io leuo il martello per picchiare, mi sento qui nel petto un certo alzar, & abbassar, che par, ch'io habbia nel corpo i mantici dell'Organo da Tiuoli, è un cattiuo augurio, uoglio un poco uedere come son di arme ben guarnito, e presto mi pongo questa celata in capo, del resto senza dubio son tutto coperto di rete di ferro. mi resta solum s'io hauessi un guardanaso, & un guarda brachetto che all'hora non temerei di cento Turchi, mi contrista questa spada, per non esser à mio modo batto da uero, e più non burlo; certo costei hà gran gente adunata, forse per offendermi; che fatti son questi, à che termine si conducono i pari nostri pieni di gran brauura, non ueggo niuno per queste strade, posso battere, e poi ritirarmi nel mezo di questa piazza, ma hor'hora mi è uenuto à memoria, che in Genoua un' Astrologo mi disse, ch'io mi douessi guardar ne i tempi, che si fanno giuochi, e feste, che son molto pericolosi per me, essendo hora il colmo del carneuale, chi sà, che s'io non auuertisco à casi miei, io non sia gionto à qualche reo destino, e poi non si deue dar fede à queste ciance, fanno effetto ne i timidi, e paurosi, picchio, e non più parole, ma gran fatti, tic, toc.

Ras.

Raf. Chi batte? chi picchia? che adomandate?
Gal. C'è altri li dietro di uoi in casa?
Raf. Ohime, che vuol dir questo? non altri, che io, e la Padrona, e chi uolete che ui sia?
Gal. Io dimando per uiuer più adasiato, poi che hò più nemici io, che tutti i zaffi delle lagune di Vinegia, e che cosa fà la uostra Padrona in camera, chiamatela che uenga giù rimmediate, che io uoglio ragionar con essa.
Raf. Che cosa sarà questa? non credo che possa uenire, e chi sete uoi, che la dimandate con tanta furia?
Gal. Non mi far moltiplicar in parole, che questo giorno non ti apportasse qualche strauagante supplicio, dille, ch'io sõ un suo grãdissimo amico.
Raf. Che ragionar è questo? mi fate spauentare. non uolete, ch'io parli? Madonna Doralice uenite da basso, che sete dimandata.
Dor. Chi è? chi mi dimanda?
Raf. E vn certo huomo armato. non sò io.
Gal. Mi comincia à uenir i grili nel capo con tanti scambietti.
Dor. Che cosa uolete da me? che dimandate?
Gal. Io ui son uenuto à ritrouar, acciò facciamo ragion insieme, non sò se mostrate di non mi conoscere. son Galdelone, uentusio da S. Lipidio conoscuto da quanti portano arme al fianco.
Dor. Non ui conosco, e non mi curo di conoscerui, e che ragion hauete à far meco?

Gal. Non ui ricordate quello, che ho fatto per uoi, mentre erauate in controuersia con quel Fornaio dinanzi al Giudice?

Dor. Perdonatemi, non sò quello che ui diciate. se non hauete altro à dirmi, era più honor uostro, che taceste.

Gal. Vi sete dimenticata? ui farò uenir in meglior senno con un modo, che ui pentirete di esser mai nata al mondo. Ouero se con amore non me gli dimandate in gratia, che anco ue ne darei de gli altri.

Dor. Sapete, che fareste bene andar per gli fatti uostri, e non uenir con queste lanciate tirate all'aria, e se ci fusse chi non c'è.

Gal. Hauete adunque deliberato di non mi dar cosa alcuna nè amore, ne denari?

Dor. Credo, che pensiate, ch'io sia pazza? andate, andate. nõ si mãgia in casa mia maglie di ferro.

Gal. Fermati, che non sei per partirti dalle mie mani senza supplicio.

Dor. Lasciami, assassino che sei? Raspina? corri.

Gal. Dammi diece scudi, ch'io t'assoluo.

Dor. A questo modo? ti farò pentir.

Gal. Tu t'inganni, ch'io ti lasci.

Ras. Non ui dubitate Padrona.

Gal. Ohi me, che tu mi strangoli?

Dor. Tira presto dẽtro la cappa, ch'io hò la berretta.

Gal. Apri maluagia, che sei, se non ch'io ti gettarò la porta à terra. tu non temi? ti conuerto que-

sta

sta casa in cenere se'io non ti faccio le braccia d
capo di sonaglio, io son il maggior furfantaccio,
che porti arme attorno. Lascia, lascia, non dubi-
tare, che io ti darò la beuanda d'assentio, ti farò
costar cara la berretta, e'l cappino, che m'hai
tolto, s'io non credessi vn giorno fare vn crudele
stratio di costei andarei à offerir quante arme
mi trouo all'hospetale de gli Incurabile di Vine-
gia, non uoglio più per hora dimorar qui, e dub
to, che non sia uscita per la parte di dietro, e sia
andata à far gente, e come io credessi, che non
douessero esser più diece, ò dodeci, darei princi
pio à gettar giù queste porte. me ne uoglio an-
dar à sedere sopra quella pietra, che ueggo qu
sin, che mi passino questi fumi furiosi, che m
trauagliano il ceruello, costui, ch'è gionto hora
mi par assai ben inuoltato, uoglio ueder, s'io po
so rappellarmi e in loco di berretta mi meter
questa scufia di fero in capo.

SCENA DECIMATERZA,

Gorgia, Galdelone.

Gor. Huomo sforzato nõ puo star à ragione, me è sta
to detto, che messer Spinellone vuol azzuffar
meco, & io con lui poi, che cosi la uà cercando

Gal. Bisogna, ch'io ui metta del buono, come mi ueg
con questa celata scoperta tutto armato, rima

mezo

mezo morto.

Gor. Hò comprato da vn legnaiolo questo braccio di legno tondo, come mi par à mio proposito commodo. sarà buono anco da aßottigliar le paste da formaggio.

Gal. Oh li, oh la, che fai quì a quest'hora?

Gor. Io cerco vn'asino, e non lo trouo. me ne saprește dir nouella voi?

Gal. Tu uuoi scherzar meco? t'insegnarò a ragionare, spogliati di quei drappi incontinente.

Gor. Pian caro fratello. che mestier è il uostro? sete forse gabelliere da notte? non hò robbe da datio. nè son debito ad alcuno ch'io debba dar pegni senza denari.

Gal. Tu uuoi, ch'io ti pesti la carne, e franga l'ossa, e ch'io ti caui quanto sangue hai nelle uene? spogliati è non far che più te lo dica.

Gor. Ditemi almeno chi sete, acciò ch'io sapia a chi faccio piacere.

Gal. Non gli uoglio per piacere, ma per pagarti della tua ignoranza, spogliati, che lo saprai poi.

Gor. Non mi spoglio a casa mia, quando io son per entrar in letto, manco mi uoglio spogliar qui all'aria.

Gal. E ti farò spogliar a tuo mal grado, io ti mando in precipitio doue nasce il Riobarbaro.

Gor. Ah sciagurato ghiottone?

Gal. Tu non mi conosci? non mi menar abime.

Gor. Ti darò un spogliare? che uestirà te di ramo di

foglia

foglia d'albero. Testa da disfare stagno.

Gal. Non far? non fare? non più? ahime.ahime?

Gor. S'io non hauessi hauuto un poco di male hoggi? t'insegnaua a uolermi fare spogliare inanzi, che s'habbia ben cenato? ma chi le uà? ch'io ne dò due anco a quest'altro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Martano, Gorgia.

Mar. Gorgia? che fai quì con tante armi? ti ueggio molto infuriato.

Gor. Hò fatto questione con uno credo,che sia di quei soldati che la notte fan guerra con le serrature delle porte,oue sanno, che sia da pigliar di buono.

Mar. Tu ti farai molto brauo, e che uuoi far di questo legno?

Gorg. Voglio che le spalle di messer Spinellone sentano se è maturo.

Mar. Ti veggo su vna mala strada. Tu ti vuoi far serrar in vna prigione, che ti hà fatto messer Spin.

Gorg. Hò inteso,ch'hà detto molte minaccé contra di me,uoglio sapere da lui,se debbo uiuer in questo sospetto.

Mar. Ascolta,per il bene che t'hò sempre uoluto, uoglio trattar questa pace tra lui,e te.

Gorg. Se non mi dà disinare,ò denari, ch'io possa pigliar

gliar de'la robba à modo mio,nõ nè faccio nulla. tu mi hai inteso. lo trouarò ben'io.

Mar. Doue vuoi andar cosi in fretta?

Gorg Lasciami,ch'io uoglio gire à far diuentar questo bel pugnalino in salciccia.

Mar. Tu sei un gran Mago à conuertir l'armi in salciccia,lasciati ueder presto.

Gorg. Si,si,all'hora del fumo di Graticola.

Mar. Non possi tu mai far altro,che mangiare.

SCENA DECIMAQVINTA.

Martano Spinellone.

Mar. Mi sono dimenticato farmi dir,come gli sia peruenuto quel bel pugnale alle mano. lo darà a qualcheduno per poca cosa, pur che sia buona da mangiare, è la brutta creanza quella di costui, sarà cagione ch'io non farò nulla di messer Spinellone con Doralice,ma se a me douesse costar qualche cosa, uoglio che si faccia in ogni modo.

Spi. S'io uado al Palazzo della ragione per querelar questo asino,di Gorgia, mi hò pensato che non ui sono testimonij se nõ quel Ragazzo,qualche uolta che io non fusse condannato nelle spese. bisogna considerarla bene e forse, che questi notari non me l'attaccarebbono.

Mar. Che parlate di querce,d'olmi, e di faggi messer

Spinellone?

Spi. Martano tu sei quà? uoglio in ogni modo castigar questo Gorgia.

Mar. Hauete a sapere che uà armato, e fà bisogno, che ui guardiate.

Spi. V'à armato? è possibil questo? e quando l'hai veduto?

Mar. S'è partito hor'hora di qui, e ui dico che sarà bène gli facciate fare un precetto penale, che non ui habbia da offendere.

Spi. Non sarebbe meglio si facesse di lungo questa pace, senza che io andassi a spender denari in cancellieri, e nodari in questi comandamenti, che tu mi dici?

Mar. Non sapete, ch'è men pericolo hauer inimicitia con diece sauij, che con un pazzo? pigliate il consiglio ch'io ui dico.

Spi. Chi tosto si consiglia, tosto si pente. e s'io uado, che per sorte mi giũgesse, che vuoi, ch'io faccia?

Mar. Andate sicuro per hora, non dubitate di cosa alcuna, è andato à pigliar della salciccia, ui sò dire che non si lasciarà ueder così tosto.

Spi. Temo nel ritornar, ch'io farò in dietro.

Mar. Fate adunque a questo modo, andate à far quello, che ui hò insegnato, e come sete spedito, entrate nella Chiesa del domo, & io come mi farò sbrigato di certe poche facende, verrò à ritrouarui.

Spi. Tu dici bene, io uado in fretta, e ti starò aspettando.

tando.

Mar. L'auaritia, la paura, combatte insieme, ben uegna questa sposa.

SCENA DECIMASESTA.

Caleandro, Martano. Rinutio, Flauia alla gelosia.

Cal. *E gran pazzia d'un Gentilhuomo il porre speranza sopra una persona vile.*

Mar. *Signor Caleādro, sete sempre su le disperationi.*

Cal. *Tu sei qua huomo da bene? uuoi ch'io ti dica? nan ti uorrei mai uedere.*

Mar. *Gl'Infermi, i combattitori, gli Amanti, come non possono ottenere, subito s'adirano. uolete, ch'io taccia ò ch'io parli?*

Cal. *Anzi che quello che noi uogliamo uolentier crediamo, e se tu hai a dir al modo usato, taci, diuenta muto, e fa quello che ti piace.*

Mar. *Schernitemi pur come uolete, non posso mancar della mia amoreuol natura, ancor ch'io sia molto mal riconosciuto. Che uolete hora da me? Argento? Oro? pietre pretiose? dimandate.*

Cal. *Se così puoi adunque à che tardi, uedendomi frà tanti dogliosi affetti?*

Mar. *Vi doueria seruir secondo la fede, che mi prestate, ma non lo posso fare, vi porto troppo amore, tirateui da parte, ch'io uoglio andar à batter*

alla porta di messer Spinellone, e assicurar la Signora Flauia, come suo Padre non è per uenir di quest'hora à casa, e uoi accostateui poi à ragionar con lei uolete, meglio?

Cal. Ti debbo creder questo, che tu habbia operato ch'io possa parlarle, e che suo padre non sia quì d'intorno?

Mar. Mi farete gettar la berretta sotto i piedi a mano à mano, e un gran dir questo, che non ui uogliate lasciar gouernare.

Cal. Taci, e non far più parole, ch'io ti dò fede, e uà à dar principio à quanto m'hai detto. Che ui par messer Rinuccio? che sarà? che pensate?

Mar. Io uado, e quasi non douerei andare.

Rin. Credo che sarà bene, Signor, mà la cera di costui troppo non mi sodisfa.

Mar. Tic, toc, non sento niuno, ci vuol fretta in queste facende, tic, toc.

Flau. Chi batte?

Cal. Hà dato principio stiamo à uedere.

Mar. Il uostro amore uol, e seruitor vecchio di casa Martano.

Flau. Troppo cortese è il uostro ragionare. Che dimandate.

Mar. Son venuto per commission del Signor uostro Padre à dirui che non uerrà così tosto per alcuni negotij, ch'hà da fare, & hà comprato alcune robbe per far veste alla Signoria uostra, e le manderà inanti, non puo far che non gionga. Sa

rà

rà bene, che facciate star la uostra fante alla finestra, ma meglio sarà che ui stiate uoi, acciò co lui che le porta non faceße errore, e uerrò poi con lui à casa, mà si starà almeno un'hora.

Flau. Di queste uesti è tanto tempo, che lo dice; ui ringratio meßer Martano, starò io quì dentro alla gelosia à mirar se uiene.

Mar. Cosi dico ancor io, Dio ui dia quel che meritate. Io uado.

Rin. Signor Caleandro pigliate la sorte nel crine, mentre ui hà uoltato la fronte.

SCENA DECIMASETTIMA.

Caleandro, Flauia, Rinuccio.

Cal. Se dopò tanti martirij, e pene, che i miseri amãti patiscano, non fussero una uolta in qualche parte ristorati, Qual maggior infelicità al mondo sarebbe, che aggnagliar a ciò si poteße. Sarà dunque uero, che io hora eßendo posto dauanti al mio Sole, mi priui dalla sua da me tanto desiata luce. Volgete, uolgete hormai i raggi de gli occhi uostri, acciò che io rauuiui questi miei sensi afflitti, che a guisa di languidi fiori stanno per impallidirsi.

Flau. Che risponder poßo io a cosi ornate parole con tante lodi che mi date, hauendomi stabilita per uostro Sole?

Cal. Sole ueramente sete, e si come il Sole è chiamato anima del mondo, dalla cui uirtù ogni cosa si nutre, uoi non altrimente sete sostanza d'ogni mio uigore. poscia che, s'io uiuo, uiuo per uoi, e s'io muoio, muoio anco per uoi.

Rin. Obieme è molto bella costei mi sento trafitto fino nell'intimo del cuore.

Flau. Se uoi mi amate, come ditte, certo n.. ne tengo felicissima, & io uorrei poter in vn solo sguardo farui felice, e beato.

Cal. Oh uoce angelica, che mi porta all'orecchie, un'aura soaue del mio giardin d'amore piena di grati odori, che ti fa giocondo, e pien di giubilo questo mio spirito.

Rin. Se ne fa padrone in breue.

Cal. Come potrò io mai sodisfar in minima parte all'animo generoso di uoi gẽtilissima mia Signora?

Flau. Facil ui sarà il sodisfar non dirò a i meriti miei, che merito non è in me, ma alla gẽtil natura uostra, che mi faccia degna di uoi, poi che così ui è piaciuto farmi degna del uostro amore essendo in poter uostro il pigliar, & il lasciar chi tanto ui desidera cõ honeste uoglie, e se altra cagione non ui muoua, ò scaldi, ricordateui poi di quel uostro bel giardin d'amore che dite, accioche non si consumi, e secchi, e ciò ui basti per hora.

Rin. Per il uero chi non ha per amica la fortuna, uada a star ne gli Eremi.

Cal. Non mi è già lecito chiamar chi mi corre die-

tro

tro, non pregar chi mi fa prieghi, e non paura di unirmi con chi desidera trasformarsi nella mia persona istessa.

Rin. Anch'io credo questo, misero nacqui, e miserabil mi conuien morire.

Cal. Messer Rinuccio, non udite? non uedete forse i miei giubili, i plausi, e l'allegrezze? che state cosi immobile come se da qualche malinconia faste soprapreso?

Rin Veggo, odo, e sento, e mi rallegro quanto piu posso d'ogni felicità di uoi mio Signore, e mentre io staua hora con l'animo alquanto sospeso era in consideratione, de la presa della Città di Lisbona del Regno di Portogallo.

Cal. Eh di gratia per hora lasciate questi tai pensieri, e considerate il modo, col qual si possa conseguir felicemente il desiderato fine.

Rin. Qual gentilhuomo si uidde mai più fortunato di uoi? poi che non solo sete amato, ma desiderato, e per dir meglio, sforzato a pigliar quello che tanto bramate?

Cal. Dite bene, ma dubito, che questo estremo (se così mi è lecito chiamarlo) ch'io temo, che l'affettion non m'inganni, non sia instabile, e poco duri, però quanto prima date espeditione a quello dobbiamo fare.

Rin. Facil mi par l'opra di questa impresa poi che habbiamo gli auuersarij maggiori a fauor nostro. entriamo in casa se così ui piace, e credo

hauerò ritrouato il modo di faruene padrone al piacer nostro.

Cal. Non vorrei già a una tanta bellezza, & a uno amor uerso di me cosi reale, e benigno in ricompensa di ciò usar fraude, & inganni.

Rin. E uero, ma che uolete? dite, che questo messer Spinellone hauendola uoi fatto accennar parola di pigliarla per moglie, par che non se ne curi, non si deue correr dietro tanto a gente inferior a uoi dategli di quello che merita, e poi per dirui in somma, non è soaue, e dolce amor se non lo rubba.

Cal. Fate adunque uoi, che io son per essequire quanto mi proporrete, poi che tanto facil ui par l'essecutione di questa impressa. andiamo uerso casa.

Rin. Si potessero prender cosi le Città de gli Infedeli, che non ci morirebbeno tanti ualenti Soldati.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gorgia, Galdelone.

Gor. Questi, che dicono, che non si può mangiar del ferro si mentano per la gola. hò mangiato io questa mattina una spadetta molto tagliente, come gran piromanto. L'hò conuertita in tanti rusticini, sono più di cinque anni, che nò mi sono

sentito

sentito meglio di quello che faccio hora, e che uero sia lo comprendo, che la natura opera, mi sento assalito da un gran sonno, e alquanto greuetto del uentre, mi uoglio per un poco sedere sopra questa pietra a canto a questa Chiesa, ma per ciò non già dormire intendo oh, oh. ocche, e pauarelli, torte, e tortelli, ne i tempi antichi non credo si cucinasse così bene, come si fa hora, nè che iui fussero le uarietà delle uiuande, che al presente si trouano, pur io hò sentito dir, che sempre ui stati a Ferrara buona Chieppa, e Sturione, a Desenzano buona Trutta, e Carpione. a Milano Salcicciotti, & a Brescia i Fiadoni. Siciliani maccaroni; & a Napoli Capponi. Il vitello di surento, e'l Capreto chiauenasco. i bagattallieri del sonno mi fanno un grãde aßalto, che sarà hoggi? che sarà? La salciccia Lucchese ohime doue sei? ne mangiarei un poco di così cruda per far buon fiato, non poßo tener gli occhi aperti. La uernaccia di Caßano, il buon vin di monte brianza, brianza, brian, brin.

Gal. *Chi non sà? hauea quell'armi da fanciullo, non potea star saldo nello steccato? ma hora bisognarebbe, che fussero assai, e che fussero d'acciaio à smarrir questa mia faccia, non voglio piu nè cappe, nè cappette, che m'intringhino il furor delle braccia, nè cauarmi quest'arme che ho d'intorno, fino che cariche di sangue non mi fanno nausea: fra tanto lascerò il sonno a languidi*

guidi lasciui. le crapule a parasiti. le ricche spo
glie a gli hebrei, & i denari a mercanti auari.
nè io son mai per dormir nè prender cibo alcu-
no, nè toccar archimia, sin tanto, che io non
dò un rechiem eterna a meza Dozena di zenta-
glia da squarcio, ma solo vò nutrirmi di for-
tezza, di robustezza, di furor, d'ira, e di sde-
gno; e perche non mi si appresenta l'occasione
hora? che darei principio. parmi udir qui d'in-
torno un, che sonacchiosamente dorme. Chi
è la? chi sei? non sente costui? ò finge di non sen
tire, il caccio sotto terra come si fà un capo d'a-
glio, e se mai fusse di quelli, che hò in poliza?
il macino, come si fà il frumento; ma prima
uoglio uedere come si troua di uestimenta, e
d'arme guarnito, non lo posso troppo ben mirar
nella faccia, par, che frà i piedi habbia un gran
candelo, si ch'io lo conosco hora. costui è del
numero, ch'io uò cercando, e di quelli ch'io de-
sidero, vada inanti à gli altri della gran que-
stion, ch'io feci con lui, e suoi compagni già po-
co fà, adesso è tempo. armi mie, fateui hono-
re, bisogna ch'io parli piano, e giuochi largo,
che non si suegliasse auanti, ch'io mi metta al-
l'ordine, l'hò conosciuto subito all'arma che hà
in mano. mi sento tutto ringiouenito, & aspet-
to la colera, che mi uenga, per darli un'assalto
furioso, ma dubito di quello che mi potria auue
nire, costui non faccia il morto, e con armi ar-
tificiose

tificiose non mi offenda alla parte di piedi. adesso che mi farebbe bisogno le gambiere, le hò impreštate al Capitan Torcimento. oh Giannuccio, e Rotella miei compagni doue sete. s'io caccio mano alla spada, hò tanto il braccio furibondo, ch'io faccio strepito, e gli caccio il sonno, il sangue nelle uene hormai tutto mi bolle, non sento piu, che dorma. certo costui è morto, si hà suegliato, e come mi hà ueduto in faccia con la forza dell'armi in mano dalla paura gli è fuggito lo spirito fuor del corpo. intrauengono di questi casi ai meschinazzi, che dal solo sguardo, e strepito di uoce uanno a ritrouar Caronte. nientedimeno uoglio inanti ch'io mi parta di questo loco dargli due gran ferite, acciò che se non fusse del tutto morto, non possa resuscitare, oh come è lucida questa spada? mi rincresce a insanguinarla, e pur son fatte per questo. non mi assicuro troppo, dubito non mi assassini. uoglio prima dar una uoce, e se non si muoue, lo uoglio far al tutto, intrauenga che si uoglia. Tu sei quà? adesso te la farò costare.

Gor. *Oh, oh, oh. che campane son queste?*

Gal. *Arme, arme, fuori, fuori, ohime chi aiuta.*

Gor. *Che diauolo mi uien dietro per tentarmi? non ueggo niuno, ma s'io posso indouinarli con questo bastone li caccio la frenesia del capo, e pur uerrò guadagnando qualche cosa. che arma è questa? sarà buona da pestar grasso, uoglio por-*

portarla incontinente a Bernardo Castruccio dalla salciccia.

SCENA DECIMANONA.

Spinellone. Martano.

Spi. Non uoglio, che tu m'insegni ad ingrassar le mascelle a Notari, e Cancellieri. Hò fatto conto, che almeno me n'andaria mezo scudo.

Mar. Lasciate adunque darui delle busse, e sparmate sei Carlini.

Spi. Tu mi hai inteso, come sono spesi li denari, sono spesi, e di queste busse non me le ha ancor date, uedrai bene quello, ch'io saprò fare.

Mar. Fate adunque pace.

Spi. Ascolta, facciamo così, che mi dia due paia de scudi, ch'io gli uoglio perdonare senza altro, e con ragione, poi che mi ha ruinato questa beretta, la qual pigliai in Padoa, uenendo da Venegia l'anno del sospetto, mi costò se ben mi ricordo tre libre Lombarde, e questa ueste, ch'io porto, e ueštino di sotto mi ha tutto spelato non uedi come io stò.

Mar. Se uoi gli toglieste quanto ha al mondo non credo, che habbia per due scudi.

Spi. E huomo di trouarli, se li saprai dire, e in questi casi toccarebbe a te ad aiutarlo, che mi sforzi a perdonarli, per esser tuo grandissimo amico, e

compa-

compagno, altramente io sò quello ch'hò da fare, uoglio entrar in casa, uà tu a ritrouarlo, e uerrai poi a dirmi a che si risolue.

Mar. *Andate in buon hora, credo che non habbiate uoglia di pace, e manco di guerra, io piglio carichi, fastidij, e suspetti della mia uita a uenir con uoi, e uorreste che anco mi costasse alla borsa, non fa per me, sòn stato tutta questa mattina con uoi, e non hò fatto nulla, e cosi uò perdendo il tempo, come fanno gli huomini sciochi, e la mia famiglia, pensando, ch'io debba esser fermato in qualche loco a desinare non mi aspettarà.*

Spi. *Per il uero è fuggito il tempo del desinare, quanto a me s'io mangiassi hora, mi farebbe cagion di qualche infermità, io ho deliberato star fino a sera, come io faccio la maggior parte del uerno, parla a costui, e uien con la resolutione di quel più, che si può fare, ma guarda non ne far parola con niuno, e di madonna Doralice farò al tuo seruitio giusto al nostro parlamento.*

Mar. *A me non mai noce il mangiare honestamente, si ben a star senza come faccio hora.*

Spi. *Già tempo doueua esser questo in tua giouentù, m'aricomando, uoglio scriuere una lettera a Piombino, tanto ch'io me lo ricordo, circa questi uini, lasciati godere, ch'io ti ueda.*

Mar. *E cosi ridendo mi uengono fatte di queste*

beffe

beffe, & io stò nel danno, questa mattina hò fa- to più passi inanzi, e in dietro per questo Garz- se, che non fanno in Vinegia i meseri litigan- e s'io uoglio disinare mi conuien andare al m- albergo. la farò costar a qualch'uno, la farò c- star a qualch'uno.

SCENA VIGESIMA.

Lucilla, Mosca.

Luc. *S'io facessi tanto bene ogni giorno quanto hò fa- to hoggi, beata l'anima mia, non uoglio cert- per l'auuenire mancar quanto più posso di be- in meglio, e anco lascerò in breue di tanto anda- uagando per questo, e per quello, meglio una u- ta, che non mai. hò fatto la mia parte, e s'io no- hauessi promesso, e dato la fede a questo gen- tilhuomo, forse che hoggi farei lo scongiuro, m- poi, ch'io son in camino, lo uoglio seruire. è possi- bil, ch'io non faccia quest'altra bella cosolina ap- presso alle altre, ch'io mi posso dar questo uant- benche non stà a me a dirlo. non credo, che d- cento me ne siano fuggite due paia. patientia, non si può hauer a pieno ogni cosa che si deside- ra. Orillo, Orillo fa, ch'io ti uegga; Queste son ben fatiche da non lasciar senza Testamento. delle uolte mi par d'hauer il ceruello in tasti d- manacordo. ohime mi sento tutta conquassata,*

non

non posso quasi alzar il braccio a bussar a questa porta. tic, toc.

Mos. Che dimandate donna gattaspina?

Luc. Figliuolino mio, tu non mi conosci? son tua santola.

Mos. Mi par ben di hauerui ueduta il primo giorno d'Agosto quando mia madre fece figliuoli.

Luc. Ben lo sai? lascia, ch'io ti uoglio dar buona mano a questo Natale. c'è la Signora in casa?

Mos. Ben sapete ch'ella c'è, e doue uolete che uada?

Luc. Alla Chiesa, e dà suoi Parenti? gli hò portato alcuni bei lauori uenuti nouamente da Firenze, fatti per mano di Monache. oh come son belli, se gli vuol comprare glie li farò hauer per buon mercato.

Mos. Ragionaua di pigliarne de questi che dite, uado a dirglielo correndo.

Luc. Bisogna, ch'io prepari bossoli da gli vnguenti da mollificar la finta durezza di questi principij. sono stata anc'io giouene, e s'io haueßi saputo all'hora quel ch'io sò adeßo, ò che la sarebbe andata peggio, ò moglio per me. patientia.

Mos. Il Padrone non uoleua quasi che uoi entraste, non li sapendo dir il uostro nome.

Luc. Il mio nome è donna Fibia dal persico.

Mos. Gli hò detto, che uoi sete mia madona santola è pur uero, non sete?

Luc. Come s'io sono. non lo sai? galletto cantarino. io fui quella, che ti legò il bellico. guardati sotto

alla

alla tettina ſtanca, doue tu hai un ſegno di foglia di petroſemolo.

Moſ. Dico bene, che me lo ricordo quando era picinino, entrate ſantolina mia.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Orillo, Doralice, Raſpina.

Ori. Spinto dalla pietà, e compaſſioneuoli preghi del mio Padrone, ſon andato a ritrouar Lucilla uelletri, laqual per mia rea ſorte non hò ritrouata, e s'io ritorno a caſa, e che ſopra ciò non gli riporti qualche buona nouella hauendolo laſciato al partir mio con ſperanza di felice ritorno, dubito certo di qualche ſtrano caſo: haueua queſti amori per fauola: ma conſiderando gli effetti, ch'io ueggò ſucceder in queſto Signor Mileno, ne uoglio credere qualche coſa, poi che quaſi nul la mangia, dorme, e non dorme, ſtaſſi frà mille penſieri, ſoſpira, e geme, e per troppa imaginatione chiama inauedutamente nel ſuo malinconico ſonno l'amato nome, e nulla gli gioua, poi che mai non gli riſponde, ragiona a ſorte, e non da fantaſia a quello ſe gli dice, ſi sforza allo ſtudio, come amalato a pigliar la medicina, e mentre che tiene aperti i libri, par che uoglia legger appoggia la teſta ſopra la mano, e come huomo di marmo fermo ſtaſſi; e tanto legge ſopra

quelli,

quelli, come fo io che sempre ne stò lontano diece braccia, e come si suol dire da tutti vulgarmente, non è mai mal per uno, che non sia bene per l'altro, che farebbono i Medici, se cessaßero le infermità? le liti gli Auuocati? le questioni i taglia ferro, e mangia formaggio, che dan di punta sempre al pan bianco? mà esser seruitore hauer il Padrone giouane; ricco; solo; & innamorato; non credo che si possa desiderar meglio sotto le stelle, che star con Signori uecchi, che auesero le cattarate al occhi, con pupilli, ricchi, che non haueßero in se nulla di ragione, con Signore che credesse ogni cosa, con Mercante, che non faceße mai conti, poi che il gẽtilhuomo innamorato da uero contien in sè tutte le cose, ch'io hò detto. Se adunque il mio Padrone pate, e si cruccia, e duole? & io rido, canto, e uiuo lieto. Ecco Doralice; uoglio uedere a che parte prende il camino.

Dor. *Sarebbe pur hora, ch'io douessi trouar questo Eccellente Procurator in casa; non sono buoni se non a pigliar i mezi scudi, e molte uolte da noi pouere Donne uogliono qualch'altra cosa, che piace loro, & almeno poi facessero il debito loro..*

Raſ. *Ve l'hò ben detto io Padrona, sete troppo buona, andate sempre con la pancia inanzi..*

Dor. *Deh cara Raspina, che vuoi ch'io faccia? per ispedirmi da costui farei d'ogni cosa, pur che io*

habbia i miei denari; ma tu non uedi quel gētil giouene di Orillo. Va in prigione, se tu nō vuoi, ch'io ti venga dietro.

Raf. *Di gratia lasciatelo andar per li fatti suoi.*

Ori. *Doralice? e doue andate ben mio?*

Dor. *Ben tuo ti posso aspettar, che tu uenghi à ritrouarmi.*

Ori. *Mi son partito di casa due paia di uolte, per uenirui a visitare, e sempre mi trouo da qualche cosa impedito, & hora ueniua per sodisfar alla promessa mia, doue andate cosi polita, e bella?*

Dor. *Come posso creder questo, che come m'hai ueduta, tu uoleui andar a un'altra parte?*

Ori. *V'ingannate, e nō mi marauiglio che la maggior parte di uoi altre dōne sospettiate sēpre il male.*

Dor. *Noi altre donne siamo troppo buone, e dolci di cuore, sai Orillo? credo che tu m'intenda, ti hò amato tanto, e ti amo, e tu fai lo schiuo, e'l crudele contra di me.*

Ori. *Non aspettaua altro, douete esser in colera, e uolete far cadere la tēpesta sopra il pouero Orillo.*

Dor. *E pur forza, che io lasci la uergogna da parte, e ch'io ti scopia il mio dolore, ancor che meglio di me lo sai, ch'io uiuo in continuo affanno per te giouene ingrato, ancor col tempo te ne potresti pentire.*

Raf. *Non mi daranno già sue ciance a me questi huomini, ch'io non le uoglio.*

Ori. *Se andate dietro a questo modo come hauete cominciato,*

minciato, mi farete senza dubio partir da uoi si con la presentia, come d'ogni altra cosa, e mi risoluo quasi, che hoggi sia l'ultimo giorno dell'amor nostro.

Dor. Sò che uai cercãdo, di hauer occasione di lasciarmi, piglia il tuo commodo, e quello che piu ti piace, poi che da un disamoreuole come tu sei, non si può aspettar altro, non ti haueßi mai ueduto, nè conosciuto, misera me?

Ori. Se uolete pianger piangete uoi sola, ch'io non piansi mai, ch'io mi aricordi, nè meno uoglio piãger hora.

Raf. Pouera padrona? che foggia di gioueni son q̃sti?

Dor. Piango la mia simplicità, e la durezza tua per darti maggior contento.

Ori. Chi poteße ueder il dolerui che fate hora, non è altro, se non i presenti, che mi hauete fatto, che già ne sete mal contenta, ma non dubitate, ch'io son pronto a restituirui, e qualche cosa più di quello che mi hauete dato.

Dor. Non mi doglio traditore di cosa ch'io t'hò dato, che ben lo sai tu con quanto amore, e uolentieri cercarei sempre di aggradirti, & honorarti, e se hora vuoi uenir meco a casa, ti farò uedere, se l'amor mio uerso di te tien conto di denari, e del meglio, ch'io mi ritroui ne i miei forzieri, e non ti uoglio dir quello, che haueua apparecchiato hora da darti, ma tu in ricompenso del bene che ti hò fatto, e dell'amor, ch'io ti porto, mi tratti

peggio, che se tu me haueßi cōprata sul'incanto.

Raſ. A che tanto dolerui Padrona? laſciatelo andare doue gli piace, queſto colombo ſaluatico.

Ori. Facciamo hormai fine di tanto ſinghiottire, non hò biſogno d'acqua di mortella, fate i fatti voſtri, ch'io farò i miei, sù, non c'è altro da dire.

Dor. Aſcolta almeno queſte due parole, e uà poi doue ti piace, ò bene, chi dà il ſuo amore a queſti gioueni, è un ponerſi nel boſco al tempo di notte, non ſi ricorda piu le corteſie, e gli amoroſi piaceri c'hà riceuuto in caſa mia.

Raſ. Volete ch'io ui dica? ſete cagion uoi lo doureſte laſciar andar ſu le forche.

Dor. Tu dici il uero, biſognarebbe, ch'io lo poteßi fare, n'uſcirò anco un giorno.

Raſ. Potria eßer, ma non lo credo, sò ben che io non uoglio queſte amicitie.

Dor. Tu farai bene come di queſti, che non c'è utile al cuno, ancor ch'io ſia sforzata a correrli dietro, come me lo ricordo è pur anco bello, andiamo a parlar all'Auuocato inanzi che ſi finiſca la ragione.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Gorgia, Martano, Spinellone.

Gor. Non ſon più Gorgia, ſon mangia ferro, uoglio andar cercando le brighe, come fanno i zaffi i contrabandi,

trabandi, poi che son diuenuto peggio, che non è uno struzzo.

Mar. *E forza che la mia borsa sia la prima aperta, odi, uoglio farti ueder s'io ti son amico, d'andar a disinar con lui non bisogna che tu ui pensi, ma ti prometto io, se tu vuoi far nel modo ch'io ti dirò, di farti vna cena da Mercante Todesco.*

Gor. *Io son contento, toccami la mano, ma guarda come tu fai.*

Mar. *Io non ti promisi già mai cosa, che anco non te lo osseruassi?*

Gor. *Si, ma non sei mai entrato in queste Calende, per farti conoscere quanto io son tuo, eccomi? spediamoci, ma guarda bene, che non ti conuenissi spogliarti da capo a piedi, e far rider gli Hosti?*

Mar. *Non andar dietro a queste fandonie, aspettami qui da parte, che gli uado a batter alla porta, e non sospettar di cosa alcuna.*

Gor. *Io non sospetto, guarda pur tu di non sospettar à suon di tromba istriana?*

Mar. *Vi uorrà il rumor di quante Campane sono in Pisa a cauarlo di casa. tic, toc, tic, toc.*

Spi. *E possibile, che costoro non possano battere senza ruinarmi la porta a questo modo? chi sei là giù, che m'infesti con tanto strepito?*

Gor. *Mi uiē uoglia di gittarli di questo legno nel capo.*

Mar. *Messer Spinellone non uolete mai imparar a conoscermi?*

Spi. Sei tù Martano? tu picchi molto stranamente.
Mar. Io pensaua che uoi dormisti a questa hora ..
Gor. Haurebbe mai renegato la fede? hà un gran fal done per cimiero.
Mar. Venite da basso, ò fatemi aprire, ch'io uerrò di sopra, che vuol dire, che sete ancor cosi addrappato?
Spi. Eh Martano io sento della questione, che hò fatto con lui.
Gor. Mi auuego, che è forza, ch'io lo scappelli.
Mar. Vi par cosi a uoi, hauete quell'animo, mandate ad aprire, che ragionaremo insieme di quello che sapete.
Spi. Hai trouato forse i denari per far la pace?
Mar. Eh uenite giù, se ui piace l'hò accommodata di meglio per honor uostro.
Spi. Con piu aßai denari? tu hai fatto bene, di quanti sono, fa ch'io t'intenda, parla piano.
Gor. Mi par sentir di bello, credo che a questo Marta no bisognerà, ch'io gli faccia un giuppone indiuisato di tela da legnago.
Mar. Poi che io ueggo, che hauete poca uoglia di pácificarui, ui lascio, e ue ne pentirete.
Spi. Ascolta, ascolta, non ti partire, non c'è altro rimedio, guarda bene di gratia.
Mar. Non mi conoscete hormai? non sapete quanto ui amo.
Spi. Anzi sì, che sempre hò hauuto fiducia in te, e mi pensaua hora che tu me la doueßi far toccar con mano.

mano. Vi lascio del mio troppo a questo modo.

Gor. *Se non fusse, che io non uoglio perder quello, che sin'hora hò acquistato, me ne farei partito à uela.*

Mar. *Io lo farò uenir quì incontinente, uenite giù hor mai, se ui piace.*

Spi. *Fallo uenir, e diamogli fine, poi che la mia fortu na così mi guida in nome del Diauolo,*

Mar. *Passa qua Gorgia, mettiti all'incontro di messer Spinellone, e digli, che tu li sei seruitore.*

Gor. *Non uoglio, che tu m'insegni a far di queste paz zie, potria cader giù, e amazzarmi non uedi il contrapeso che hà in capo.*

Mar. *Venite giù messer Spinellone, farete anco dar due bichieri di uino in segno di buona, e fedel pace.*

Spi. *Và, ch'io t'assoluo, non uoglio altro da te, e per l'auuenir impara a esser più discreto di quello, che sei, & habbi per amico Martano, che ti è stato un buon procuratore.*

Gor. *Sarà stato ueramente buon procuratore, se mā date a dar da bere; & io ui farò un brindis alla Todesca, restandoui buon amico, e per seruirui a tauola in cucina, nella cantina, mangiando, be- uendo, e cantando per poter poi ben dormire.*

Mar. *Taci un poco, se ti piace; mandate due tazze di uino, poi che non uolete uenir da basso uoi.*

Spi. *Le donne fanno bucata, e non si possono partire, ce ne uorebbe del uino a bere alla Todesca, uer-*

rai Martano à uedermi hoggi senza fallo, mi è passata hormai questa grauezza di capo.

Ma. *Si,si,nõ ui partite di casa,che io possa ritrouarui.*

Gor. *Del resto tu dei sapere come stai, dammi il tempo, acciò possa prepararmi.*

Mar. *Tu hauerai facendo male guadagnato, & io facendo bene hauerò perduto.*

Gor. *Di quello,che ti piace, ch'io ti perdono, vuoi altro da me?*

Mar. *Che tu stia sano con questa tua pancetta,acciochè tu non me facessi far l'opera in darno.*

Gor. *Non dubitare, ch'io ti prometto s'hauessi cento febri, non potendo uenire mi farò portare, tu puoi frà tanto intender il prezzo dil pesce,e star sul uantaggio. à Dio.*

Mar. *S'io non pensassi,che il desinare, che hò da far a costui, messer Spinellone me lo pagasse del suo, e diece uolte cotanto,e mi uestisse tutto da capo à piedi, andarei a far la guarda a morti, frà tanto andarò a uedere s'io posso con diece delle mie solite amoreuoli bugie far rider un pochino il polito, ma sconsolato Senese; ma credo che ui sarà da fare.*

SCENA VIGESIMATERZA.

Lucilla,Orillo,Mosca.

Luc. *Come tu uenghi a casa mia, ti uoglio dar una*

bella palla da giocare, & un ciuffolino.

Ori. Se Doralice uorrà più l'amicitia d'Orillo, uoglio che faccia a suo costo cantar il grillo.

Mos. Verrò ben dimane a ritrouarui, non dubitate.

Ori. Hò ritrouato pur costei come sarà fornito il mondo. Lucilla; hò scorso tutta la Città per uederui, e doue sete stata?

Luc. Son stata doue hò detto assai, e non hò fatto nulla. Questa Minerua è una dura herba da cuocere, non ui ueggo quasi speranza alcuna.

Ori. Dite uero? Oh pouero Padrone? posso creder questo?

Luc. Piu di quello, ch'io ti dico figliuolo, è stato cagione Martano d'ogni male.

Ori. Che habbiamo a fare? bisogna quiui una gagliarda prouisione, altramente son il più trauagliato huomo del mondo.

Luc. Per mostrarti quanto io ti amo, uoglio far proua con tutti quei modi, ch'io sò, e posso, e te farò uedere quello saprò fare, ma tu sai, che c'è una grande strada di qui sino al mio albergo.

Ori. Non dubitate, de denari hauerete di più di quanto saprete dimandare.

Luc. Li toccarei uolentieri il polso a questo tuo Padrone per ueder se stà tanto male come dici.

Ori. Si, andiamo, che gli darete alquanto di conforto.

Luc. Per il uero credo sarà uenuto tempo, che queste giouene poco faran conto di noi altre, ma per se stesse si uoranno accommodar in modo, che la

lettiera

lettiera non cigoli. Và piano, ch'io non ti possò tener dietro.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Doralice, Raspina.

Dor. *Sin tanto, ch'io non gli faccio tagliar le braccia, sò ben io, che non faccio nulla, che ti par Raspina? quanta superbia ha costui, e non mi vuol dare i miei denari.*

Ras. *Sapete bene quando ui diceua, non doueuate credere a sue ciance.*

Dor. *Lascia, ch'io ti farò ueder quello che saprà far Doralice giardiniera.*

Ras. *Come la farete poi con la ragione?*

Dor. *In ogni modo hò uoglia di leuarmi di questa Terra, e mal per qualched uno, nnn uedi che prosuntione di Scolari, che sottilità di Mercanti, che auaritia di gentilhuomini, che miseria di Soldati falliti, e che malitia d'Artefici.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mileno, Orillo.

Mil. *Qual vento mai irato in mare si sco perse a pallido, e trauagliato Nocchiero, che con maggior forza, impito, e furore, di quello, che hora si prepara di sommerger questa mia debil Naue carica di pensieri amorosi? Io pur pensaua che ella douesse solcando felice peruenir al desiato porto; mà ohime, perche non congiurano tutte le maluagità di tempi a miei danni, acciò che con prestezza si sommerga il suggetto che porta la pur desiata speranza, poscia che amara è la uita senza gaudio & amore.*

Ori. *Vorrei pur interromperli questa sua imaginatione, ma dubito di peggio.*

Mil. *Quanto mi sarebbe meglio, che in loco d'esser uenuto in questa Città di Pisa, mi fusse trasferito nelle selue, e ne' boschi, poi che forse hauerei ritrouato fiere uerso di me più benigne, e cortesi, poscia che questa crudele tanto si nutre, e si contenta de' miei dolori.*

Ori. *Lo uoglio lasciar dire mi faccio il primo Orator*

di Bergamo san Donnino.

Mil. Deh uoi celesti motori, e cagioni superiori a n
come comportate, che in una tanta bellezza
scuopra una cosi aperta crudeltà, sò pur io, ch
con amore hauete ligato le cose create qua gi
insieme nelle spetie loro, che pur uediamo que
sto ne i semplici animali; oh felici augelli de
l'aria, che con canti lieti per boschi, & pe
campagne, accompagnati da questo amore, d
mostrate quãto l'instinto di natura habbia in
forza, e potere, e non repugnate a quello, che h
no stabilito i Cieli: ma tu, Orillo mio, oue mi las
si, sò pur io, che de' casi miei ne senti doglia.

Ori. E meglio, che cosi egli si sia ricordato di me.

Mil. Poi che dall'aspetto, e silentio, che offerui com
prendo il dispiacer, che n'hai, e mi stai ad udi
forse, come fanno gli huomini compassioneuol
le lamentationi de gli imprigionati.

Ori. Non altrimẽti certo, era con la mẽte occupato
quanto, ui ritrouaste in alcuno strano periglio,
tutto confuso per lo gran desiderio di liberarui
staua considerando il modo migliore, a cui mi d
ueua applicare.

Mil. Presi già dalle tue parole grandissima speranz
quanto mi proponesti quella tua Lucilla Velle
tri, ma io ueggo riuscita d'infelice fine.

Ori. Non hauete inteso da lei, che la ruina del tutt
è stato Martano? ilqual hà parto malament
gli ha detto come il Signor Caleandro suo fra
tello

tello vuol pigliar per moglie la figlia di un messer Spinellone Gardese, il qual parentado non piace in conto alcuno al Cauallier suo Padre il qual è andato hoggi a Firenze, come habbiamo ancor noi inteso.

Mil. L'attioni de li altri nõ si cõfano cõ le mie, io poco credo a q̃sta tua Velletri, e ti dico, che se nõ facciamo soto breuità, e p̃sto, il caso nostro è spedito.

Ori. Padrone io ui direi due parole, ma dubito che nõ ui piacciano.

Mil. Anzi ti prego, se punto mi ami, che tu dica l'animo tuo deliberatamente.

Ori. Volete, ch'io ui dica, lasciate correr l'acqua all'ingiù, e mostrate di non tenir piu conto dell'amor suo, forse che potria ella mutar pensiero.

Mil. Non sai che i ueri amanti l'amor loro non possono coprire?

Ori. Volete adunque consumarui dietro a gente che ui fugge?

Mil. La condition mia così ricerca, poi che niuna cosa è più degna nell'amore, che la costanza ancor ch'io uegga spenta ogni luce per me, e che tu poco aiuto mi presti.

Ori. Non posso saper quello, ch'è impossibil, & far cosa, che non mi comandate.

Mil. Vorria hormai, come si dice, senza tanto parlar esser inteso, che vuoi, che più ti dica? se non uedi i miei bisogni, sei cieco, se non odi le mie querele sei sordo, se non comprendi il mio dolore, e

non

non hai pietà di lui, sei pazzo, e crudele, ma d
ciò non hò dubito alcuno, che ben sò quanto i
ogni opera tu uaglia, & a me sempre amoreuo-
le, e fedele sei stato.

Ori. Dall'udir questa uostra parola Padrone, mi ha-
uete fatto condur in capo dugento formiche, l
quale mi fanno un gran bulame, deh poueri ser-
uitori, & io frà tutti gli altri, e che ricompensa
questa che hauete de le uostre fatiche, et amor,
che portate a Padroni?

Mil. Non hò detto cosa Orillo, per la qual ti dia ca-
gion d'alterarti, e dolerti di me, e tanto più, che
pur sai, che gl'infermi essendo da una lunga
gran febre molestati, molte uolte uacillano, e so-
no con modestia sopportati da' Medici, e tu che
più d'ogni altro sai l'infermità, in cui mi trouo,
con quella febre, che in ogni tempo, in ogni luo-
co, in ogni momento mi predomina, mi signoreg
gia, mi sottopone quanto più può con ogni suo po
tere, e tu, che sei mio Medico, mio Consigliere,
mio appoggio, e sostegno, hauerai sdegno di cosa
la quale, se ben consideri, di quanto hò detto
tuò honore, tua gloria, e grandezza.

Ori. Voi già tanto mi sete Signore, & uoglio ne siate
sino alla mia morte, & non mi scondo de' benefi
cij in tanta copia riceuuti, & mi terrò beato
quel giorno, ch'io possa hauer operato cosa, che
ui riesca felice, secondo il desiderio uostro, e uo-
glio, che possiate dir e disponer di questa mia ui-

ta

ta come ui piace, e poi che da una tanta benigni tà che odo in uoi, mi trouo uinto, & superato, mi risoluo hor hora di andar a trouar Lucilla Velletri, e inanzi, che'i Sol tramonti operar tanto, che qualch'uno ne resti marauigliato, ma uero è che un poco di denari ui uorranno.

Mil. *Son sicuro, che quello che tu hai detto è stato per eccitarmi a ragionamento, e per mostrarmi poi quanto sei mio, cosa, che sapeua, doue uedendoti hora così coraggioso & audace nel pigliar l'armi del tuo giuditioso ingegno per salute mia, uoglio sperar bene; piglia questi due scudi, e più se ne vuoi, e uanne incontinente a ritrouar costei, & io alla stanza starò ad aspettarti.*

Ori. *Vi accompagno a casa, e poi uado uia di lungo.*

Mil. *Fà quello, che ti piace.*

SCENA SECONDA.

Martano Spinellone.

Mar. *Se non mi uien alle mani, uno de quelli, che sogliono dire i Gabellieri cento a te, e uno à me, bisogna, ch'io renuntij il grado, e mi metta a far altro, nientedimeno s'io considero, sarebbe male che facessi come fanno quelli Studenti, che uanno in Padoa, Bologna, & altri luoghi, e che uengano quì in Pisa, che come sono propinqui al Dottorarsi fan qualche questione, ò uer salta loro il capriccio, lasciano il tutto sotto sopra con tanti denari spesi, e tempo in uano, e di la a po-*

chi anni se ne pentono, ma non gioua, e io che possa dir d'esser addottorato nella nostra tanto importante professione, nella qual non si tratta d'altro, se non di pace, d'unione, e di concordia, debbo lasciarmela così facilmente uscir di mano, non sarebbe troppo sano consiglio, si per beneficio commune come per me proprio, acciò possi risarcirmi delle mie fatiche, uoglio condurmi alla casa di messer Spinellone, essendo passato una buon'hora di tempo, che mi diede a uisitarlo. tic, toc.

Spi. *Io credo, che tu m'habbi sentito, uedendo la tua dimora, era per uenir a ritrouarti, dubitaua quasi non ti haueßi dimenticato, ò che non ti fusse uenuto male all'improuiso*

Mar. *Gran male ci uorebbe a farui star in casa.*

Spi. *Anche io, pur che non sia la disdetta nel mõdo.*

Mar. *Che hauete da far con le guerre di là del mõdo?*

Spi. *Non parlo di guerra, dico della pace di poltroni, che non uogliono lauorare, quando le biade so no in poco prezzo.*

Mar. *Eh lasciate che tutti uiuano allegramente.*

Spi. *E uero, ma uorrei anch'io la mia parte, parliamo d'altro per hora. Se io nel far la pace con colui non uenni da basso, perdonatemi, feci per honor tuo, ch'io non mi hauerei potuto dalla colera, e sdegno contenere, ch'io non gli haueßi dato d'un piede nel petto, ma gli hò perdonato, non mi uenghi più ne i piedi à la casa.*

Mar.

Mar. *Se hauete fatto per ciò, è stata prudenza, ma per l'auenire ui prego lasciatelo andare p li fatti suoi.*

Spi. *Si, si, di questo uada a buon uiaggio, mi ricordo anch'io, che gli urtai la testa in un gran pugno, & altri uiluppi, ch'io feci.*

Mar. *Sete sul' honor uostro gagliardamente, ma non uedete il fior del mondo, che uien uerso di noi?*

SCENA TERZA.

Doralice, Martano, Raspina, Spinellone.

Dor. *La mia bontà mi mette in questi disturbi, patientia, haueranno anco fine una uolta queste cauillationi di Procuratori.*

Mar. *State su due gambe, dateui d'una man alla barba.*

Ras. *Eh Madonna non fate mai questo, è meglio che gli huomini diano il suo alle donne, che le donne a gli huomini, si uà a troppo gran periglio a uoler star di sopra à gli huomini in questi litigij.*

Spi. *Martano non mi par, che sia tempo di parlargli adesso.*

Mar. *Fermateui in nome di San Polidoro.*

Dor. *Tu dici il uero, ma io son stata troppo buona minchiona, ma per l'auenir guardarò meglio a i fatti miei.*

Mar. *Amore, amore, faceui appresso a me ingagliarditi ui l'animo Madonna Doralice? beati gli occhi, che ui possono uedere, felice la lingua, che ui può parla-*

re, dolcezza di cuore, che ui può toccare, dico la ma no quando si fa la danza.

Dor. Non ui affaticate tanto messer Martano in far sermoni in lode mia, sete uoi il debitore, e uolete citar me in giudicio, oue sete stato sin hora? che hò qua si spasimato per desiderio di parlarci, per l'affettion ch'io porto, sò che m'intendete.

Mar. Lodate questo giorno, che uoi sete hora alla condition di quelli, che uanno di notte, e inciampano nella cosa, che cercano, mà per eßer buio, la perdono, e uia se ne passano, ma poi, che sete da a in un uostro grande amico, e seruitore, il qual si troua hauer il lume in mano, non ui partirete mal contenta di non uedere, e non dirò toccare quel tanto, che desiderate. non sarà cosi Sgnor Spinellone.

Spi. Le parole son buone, ma però nō si cōclude il fatto.

Dor. Ohi me, pur che la sia cosi, il mio troppo amar cagiona di queste.

Mar. Non sapete, che ui hò detto, che sete amato da madonna Doralice piu assai che una sorella sola, che ella si troua al mondo.

Dor. E di che sorte, e quanti giorni sono.

Spi. Hò sentito dir a molti, che l'amor si conosce da i beneficij, & io ancora amo lei, tu le ne puoi far fede.

Dor Volete, ch'io parli Martano, ohime il mio cuore.

Mar. Parlate, sì, e bene, sfogateui, hauete ragione.

Dor. Sig. Spi. sono molti giorni, e mesi, e dirò anco anni, che uenne nell'animo mio un'ardentissimo desiderio di amarui, ilqual mai mi s'è potuto partir dalla

men-

mente anzi s'è fatto come fuoco, che di nascosto ab brucci, & finalmente per il furor delle fiamme si conuienga scoprire, & cosi à me, e non altrimenti è auenuto, che non ritrouãdo più rimedio à casi miei, sono stata sforzata il tutto manifestar in confessione a messer Martano qui presente, & hora con la mia propria lingua a uoi Signor mio, oue altro non uoglio, & altro non bramo, se non il uostro fauore, la uostra gratia, & in fine che ui piaccia amarmi.

Mar. *Fate uoi, che non ne uoglio sapere, che parole sono queste? mi fanno quasi piangere*

Spi. *Madonna Doralice ui dirò breuemente; sono stato ricercato da molte donne a uolermi mettere in questi affari, ma io non mi hò uoluto lasciarmi intendere, Martano m'hà detto molte cose, mi piace hauer inteso, che sete molto ricca, e di bene in meglio cresca l'hauer uostro.*

Dor. *Mi contento certo de' denari, e di qualch'altra cosa, che mi trouo, mà son pouera poi di persona, che mi ami, di quello uorrei.*

Spi. *Non ho mai potuto dir quella parola, che hauete detto uoi hora d'esser contento di denari, debbono esser assai, gli hauete in oro, o in moneta d'argento.*

Dor. *Non prezzo nulla l'oro, nè l'argento, pur ch'io mi potessi un giorno liberar da i lacci amorosi, in cui mi trouo presa, patientia, pregarò anco per chi n'è cagione che udendo gli affanni miei nõ mi soccorre.*

Spi. *Hauete torto a dir questo, fate ingiuria a me, s'io sõ quelli, che sarò sempre pronto al uostro cõmando.*

Mar. Madonna Doralice non ui pigliate altra passione. meßer Spinellone sarà uostro non mezo, non una parte, ma tutto intiero.

Dor. Si dicono delle parole assai, e'l tempo fugge, hauerei bisogno di far cercar nelle mie scritture per riscuoter alcuni denari, & non hò alcuno, in cui mi possa fidare, per il uero noi altre donne senza huomini siamo barche senza timone.

Mar. E così ueramente, come le donne hanno perduto il timone, dico le barche, non si puo far buon uiaggio.

Spi. Hauete da riscoter danari? sono aßai?

Mar. Quei cento Ducati, che desti ad intereße l'altr'anno passato.

Dor. Quelli, & de gli altri, & hò da far recconciar alcuni anelli, e catene, con pendenti, che mi stãno otiosi in caßa, uoglio sopportar ogni cosa per non mi scauezzar il collo con gente fallita, e come non posso hauer quello che desidero, mi chiuderò in casa sin tãto che finisca la mia uita, chi uorrà q̃sta mia robba, la pigli, ch'io nõ poßo sforzar chi uorrei che facesse a mio modo, patiẽtia amara; andiamo Raspina poi che la mia sorte vuol ch'io nõ habbia mai bene.

Spi. Come mi saranno dato queste catene le farò racconciar io perfettamente; dilli Martano.

Ras. Si sentarebbe uolontier a tauola apparecchiata questo uecchiarello.

Mar. Meßer Spinellone che ui pare, che ui ho detto le uenture ui corrono dietro, e non le sapete pigliare.

Spi. Per dirti, uoglio ueder maggior luce, se vuoi condurmi.

durmi.

Mar. Che maggior lume uolete delle parole, che ui ha detto, che fariano mouere un monte da loco a loco, e'l uien da uoi, sete troppo freddo.

Spi. Tu mi farai trar uia la berretta per manco d'un bagattino, che uoleui, che io facessi?

Mar. Aspettaua da uoi udire una epistola ringratiatoria, e che u' offeriste prontamente.

Spi. Tu uoleui che io rappresentassi la Prima vera in canto figurato? ma se non si da forza alla uoce restaremo all'asciutto. Il mio naso non ua dietro a questi odori, uoglio che si faccia un punto più inanzi, se vuol questa uita nelle mani. Sò ben io quanto sarei di peggio come gli metteßi del buono, bisognarebbe ch'io mãgiassi de i pulcini assai, e perche son buon mercato?

Mar. Che uolete meggior segno de gli acuti sguardi, de i sospiri, & d'una lagrima, che le hò ueduto uscir fuora d'un' occhio, che pareua una perla orientale.

Spi. Sarebbe stato meglio le perle, che le lagrime, e i sospiri, se nõ c'è altro, pigliale tu, che per me le lascio, sono cose che costano nulla, e tutti le possono dare.

Mar. Mi farete diuentar matto hormai, che uoleuate che la ui portasse di peso in casa?

Spi. Messer nò, che non ricerco questo, che prima ch'io v'entri uoglio saper come stiamo. Tu vuoi ch'io creda in parole quello che gli effetti mi fanno creder in contrario.

Mar. E doue conprendete questo? potta che mi farete

dir di Monte altino.

Spi. Non entrar in colera, che se alcuno douesse gridare toccarebbe à me, non hai inteso? come disse di far acconciar quelle catene, manili, & altre gioie, li propongo l'opera mia, & ella subito si parte.

Mar. Non c'è altro? pensate, che u'habbia inteso? era dal troppo amarui, e ucderui in presenza fuora di se meza stordita, ma lasciate far a me, come le dico questo, fate conto che la leuate in aria, hauerete tutto nelle mani.

Spi. Come tu facci questo, cominciarò a creder qualche cosa, che l'habbi fiducia in me. Tu sai poi s'io hauerò mezo di far'la seruire, maestro Ventura dal Falcone Orefice è mio parente.

Mar. Non diciamo più parole, non uoglio che crediate, se non ue la faccio toccar con mano.

Spi. Tu dici bene, e così si fà alle bettole, non si paga se non quel tanto che si mangia, e doue vuoi andar co si presto?

Mar. Lasciate che per hora non posso più star con uoi, è forza, ch'io uada a pigliar un paio di pianelle per far seruitio a una gentil donna.

Spi. Ti aspetto con queste catene, & altri ori, ch'habbiamo detto, che per amor tuo le farò recconciar subito, se vuoi de quel uino uien a pigliarne.

Mar. Vel dirò bene quando ne uorrò.

Spi. Ti hò inteso, tu lo vuoi saluar a questa state in caso che tu ti ammalassi per mandarne a tuor in quelle ampolle, tu farai bene, mi resta un poco di dubio cir

ca

ca costei, fin ch'io non odo il canto della rondinella, non uoglio dire, che la state si approssimi, fin che non hò queste catene, & ori, che ho ragionato con costui, e che non me li dimandi per molti giorni, uoglio sperar poi alquāto di bene, frà tāto andarò alla Spitiaria del Colombo il maestro della quale è molto mio amico, & huomo di bellissimi Secreti, e ancor che io non habbia bisogno dell'arte in abbellir questa mia uita, nientedimeno mi farò dar qualche cosa per polir, & profumarmi la faccia, ho dato ancor io a lui di molte herbe per far acque da infermi, son seruitij da non si dimenticare, e cosi uerrò a sodisfar all'humor di costei con suo maggior diletto, ma le uoglio dar prima quelle maggior passioni, che possibil sono dietro a questa ue ne potriano uenir dell'altre.

S C E N A Q V A R T A.

Rinuccio solo.

Rin. *Quanto sia difficile, e periglioso all'improuiso consigliar se stesso, hora lo prouo, questo giouane gentil huomo a me tanto cortese, e liberale in uece di una liberalità usatami, s'io uoglio seguir il desiderio mio, che di continuo mi sprona, fa bisogno, ch'io lo ricompensi con una gagliarda ingratitudine: sarà dunque mai uero, che io incorra in cosi notabil errore, e ueramente parmi impossibile, che io potesse*

mai usar cosa di dispiacere contra di chi mi hà cosi degnamente riceuuto : dall'altra parte, s'io considero gli hò detto in parole, & ueramente lo crede, che io son ricco, & di nobil famiglia eßer discesò, nientedimeno come piacque alla mia sorte nacqui che di ciò poco faccia stima, poi che la uera nobiltà è quella, la qual si acquista per uirtù propria, e non si hà dalla fortuna, oue se d'hora in hora alcuno del la patria mia quiui capitasse, scoperto ch'io non fussi di quella conditione, ch'io mi ho eßaltato, questo gentilhuomo intendendo ciò ne potria rimaner con mala sodisfattione, & facil sarebbe mi desse una buona licenza; la onde bene farà, ch'io mi prepari di usar ogni mio potere, acciò una uolta possa uscir di guai, & ciò pur imposibil parmi che ordir posta effetto, che mi riesca, non sapendo ancor a che camino poner mi debba, pur ne spero cō ragione qual che cosa, poi che la fortuna è nemica di ciascun feli ce, & de' miseri singular speranza, m'hà imposto, ch'io ritroui Martano, almeno mi capitasse presto ne i piedi non sapendo ancor ben l'uso del caminar della Città, ma s'io non m'inganno parmi che sia uesto.

SCENA QVINTA.

Martano, Rinuccio.

Mar. Son alla condition de i Mastri di schrima, come hā-

no

no insegnato qualche bel colpo a i suoi Scolari, si partono dalla scola senza sua licenza, e molte uolte portano anco uia loro la paga, & in ogni modo mi conuerrà lasciar quest'arte, poi che gli huomini par miei al dì d'hoggi non son conosciuti.

Rin. *Valent'huomo sete qua? e che andate facendo? come ui conseruate con questa buona cera.*

Mar. *Cõ assai trauagliare, e poco fastidio. Voi sete l'amico del Sig. Caleãdro? doue si troua egli? e come la fa.*

Rin. *La farebbe bene, se uoi uolesti, ui ha mandato a cercar e mi par, che l'andate fuggendo.*

Mar. *Ditemi in cortesia, doue è? poi che credo li hauerò ritrouato la ricetta da guarir il suo mal di formica.*

Rin. *Si troua in buon loco, e che noue ci portate?*

Mar. *Noue di buon principio a far bene, & sarà di bene in meglio, ma di gratia per tutto l'oro del mõdo nõ ne fate parola con alcuno, ancor che per il Signor Caleandro faccia questi pochi di seruitij per fuggir l'otio, e star allegro, che se uenisse il Tesorier del Rè di Persia no'l farei.*

Rin. *Anch'io sò questo, e lo credo senza dubio alcuno, andiamo insieme, che lo ritrouaremo.*

Mar. *Vengo doue uolete.*

SCENA SESTA.

Oti llo solo.

Ori. *Senza uarcar tanti Mari, e spiar tanti Monti, e pe-*

e penetrar selue, e deserti, hò ueduto in casa di Lucilla Velletri gran Maga, e Incantatrice cose, che se le uoglio manifestare, sò che da pochi mi saranno credute, che s'io di tutte hauessi cognitione, e ne sapessi il nome, sarebbe un uoler far mention di quante cose sono nell'Arsenal de Vinegia, e tanta industria d'opere non è ad altro effetto, se non per farsi correr dietro queste mamole con la camicia in spalla, e inanzi, ch'io mi sia partito, m'hà dato due secretiai nel componer un'acqua per far questa mia faccia come un'auorio; de i tre scudi le ne hò dato uno con promissione di farle presto noua offerta, e mi ha promesso per il mio Padrone metter del buono, stringendomi ch'io gli faccia un grandissimo appiacere, che ritrouando Martano usi ogni saper mio di condurlo propinquo alla casa della Signora Minerua, e con questa cintola, che hò in mano quiui leghi alla porta, acciò il Signor Caleandro sdegnato di ciò, gli possa dar delle buste con suo cōmodo, le uoglio far il seruitio in ogni modo, ma non già di legarlo oue mi hà detto, acciò che a me non succedesse qualche sinistro, questo ferro cacciato in questa Chiesa sarebbe al proposito, e meglio da tutti con suo scorno sarà ueduto. Eccolo a punto, uoglio ueder, s'io sò metter i zetti a uno sparuiero senza guanti.

SCENA SETTIMA.

Martano, Orillo.

Mar. io uò come fanno quelli uccelli, che dopò molto gi-

rare al fin è forza che si retirino a pigliar pastura one son soliti.

Ori. Martano, Martano, che fanno le belle giouene da Milano.

Mar. Ci sono giouene Milanesi in questa Terra? Mai più non l'ho saputo, e in che contrada stanno.

Ori. Dico ch'io uoglio, che facciamo un conuito alla foggia di Milano.

Mar. Quando ui piace, io son pronto per la mia parte.

Ori. Datemi la mano, ch'io uoglio darui una bona noua.

Mar. Vi darò anco i piedi, se non basta la mano: Mi uolete far un presente di cosi bella cintola.

Ori. Farò quello che uolete, e per dirui dubito d'esser stato ingannato della misura, datemi quest'altra mano; uoglio, che faccia un'opera in questo modo.

Mar. Me la uolete far guadagnar inãzi che me la diate.

Ori. Sarà buona, sarà buona.

Mar. scioglietimi, che mi fa troppo male.

Ori. Vado a pigliar il resto per farui il seruitio, che meritate.

Mar. A questo modo fate da douero? pouero me, come m'inciampo nella malitia senza utile alcuno? che si dirà di me? Vn par mio giungere a questi termini, per il uero astutia di seruitori fa peggior danno assai delle cauallette, al meno passasse qualche'huomo, da ben, ch'io nõ hauessi mai più conosciuto, che mi sogliesse, se io crido, uerrà copia di gẽte, e crederassi, ch'io sia pazzo, ò spiritato, mi sento talmente stretto a q̃sto ferro, che par ch'io ui sia incollato.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Galdelone, Martano, Lucilla.

Gal. *Chi nō uedesse la forza di q̄sti spiriti aerei,nō lo crederia.Haueua preso forma di quel mio nemico,e forse per potersi gloriar appresso il suo Plutone di hauer fatto forza,e paura a un figliuol di Marte.*

Mar. *Non mi saluarebbe questa uolta Antonio di Leua, oh pouera Moglie.*

Gal. *Ma non è licito cō l'arme cōbatter cō loro,poi ch'altro nō si percuoteria,che l'aria,e sarebbe uana ogni opera d'ardire.*

Mar. *Non sò s'io debba far il uiuo,ò il morto.*

Gal. *Doralice, Doralice, tu potresti fuggir alquanto di tempo,ma non fuggirai il supplicio : Io ho giurato sopra un pezzo d'artegliaria farme una lanterna del suo capo.*

Mar. *Voglio finger il morto, poi ch'io son poco meno.*

Gal. *Adesso adesso,perche non mi dà ne i piedi qualche mal battezato, che io li cauerei l'humore.*

Mar. *S'io fuggo q̄sta,posso io andar a giocar co'i Cingani.*

Gal. *Il furor dell'animo forte non si può tolerare che giaccia ascosto.*

Mar. *Perche non diuento un'Orco,acciò che costui dalla paura uia se ne parta.*

Gal. *Mia madre mi ha detto cento uolte,chio nacqui insperatamente inanzi molti giorni di quello era conueniente,& di ciò fu la cagione un gran fatto d'arme,che in quel tempo si faceua in Persia, che fino*

nel

nel uentre di lei mi peruenne all'orecchie, e la natura, che cercaua trasportarmi a cose terribili, secondo la strenua mia inclinatione mi cõmosse, che uscẽdo a quest'aria con inteppida fronte, fu detto anco, ch'io haueua un'arma in mano.

Mar. *Sarebbe mai costui figliuolo di Nembrotte? sono spedito ò uirtù mia come ti lascio.*

Gal. *Non si poteua da me sperar adunque se non cose merauigliose, e tremende; e parmi mentre stò in otio, e che a niuna bellicosa fatica son inuolto; esser sotto un padiglione di melanconia, che tutto mi copra; come mi sento tutto ingagliardito.*

Mar. *Sarò pianto da tutta la giouentù di questa Città, e n'haueranno anco ragione.*

Gal. *Non posso creder, che passino diece once di tempo, che non si appresenti occasione di nutrir questo animo mio, poi che il uero, che mi mantiene non è altro che il furibondo sdegno con la essecution del castigo ch'io dò indifferentemente à chiunque mi capita nelle mani, pur che io habbia quanto ual un peluzzio per occasione.*

Mar. *Costui è il uero nemico della misericordia uenuto al mondo per distruggermi.*

Gal. *Parmi cõ l'odorato sentir le lepri, & i Conigli guardisi, guardisi, ma poi che altro per hora non mi cõpare uoglio trasferirmi alla casa di Doralice, & s'io trouo la porta aperta, sarebbe meglio che ui fusse entrata la saeta: non posso tolerar che costei uiua al mondo.*

Mar.

Mar. Credo d'esser morto de fatto, s'io non m'inganno.

Gal. Et in caso che pur fusse serrata, glie la potrò anco gettare a terra: sta forte tù, è molto lungo costui, nientèdimeno mi par un certo, che hò veduto dugento uolte, che suol fare il sensale, come mi tornarebbe cõmodo quella sua meza uesta mi farebbe un tabarino da notte, u'è da temere, & non u'è da temere, ma mi conforto, che nõ li uego arme in mano, mi pare, che habbia gli occhi chiusi, & col tener il collo storto mi rassimiglia ad un'impiccato, gente noua, bisogna ch'io mi prepari, et aspetti, che vẽgano ĩ grã numero, acciò ch'io la possa far bella.

Luc. Questi giouani si fanno grattar la pancia a dar uno scudo a una par mia, e che hora sarà come giunga a casa.

Gal. E uenuta a hora costei, uoglio per forza che uadi a far la recognitione di q̃sta bisacca da scarpe rotte.

Mar. Sono giũte le spetie da metter sopra le mie trippe.

Luc. Per il uero mi fa compassione questo Sig. Mileno, è gratioso giouane, credo che n'habbia gran uoglia.

Gal. Oh là, oh là, sete cieca, sete sorda, non uedete quella cassa di piombo c'hauete dietro?

Luc. Goesuati da Camerino, è un gran brighente questo, credo che la Volpe hauerà ritrouato l'Asino a questa uolta, dorme su la cauezza il polledro, da Molino; uoglio far proue di suegliarlo, lascia star di portar ciance, lascia stare.

Mar. Ahi me, ahi me non fate Lucilla.

Gal. Questione, questione, l'hò ben detto io.

Luc.

Luc. Impacciati nel tuo brachiere.

Mar. Non più, non più, vi renuntio, ui renuntio.

Luc. Te ne uoglio dar due su questo Pancione.

Mar. Non fate, non fate, che mi farete disperdere, ch'io son grauido per incanto.

Luc. Questo è nulla, ch'io ti ho fatto, ti uoglio andar à denuntiar al Contestabile, che ti uengha à menar in prigione.

Mar. Son due anni, e diece mesi, che costei mi perseguita, & non mi hà mai ritrouato, & hora poi che son qui in questo modo, mi è sopra giunta all'improuiso, Io me pensaua, che quel valent'huomo haueua tante arme mi douesse aiutare, e per mia maggior disgratia se n'è andato uia.

SCENA NONA.

Galdelone, Martano.

Gal. Non sento più rumore, pur non mi assicuro troppo, par che non bisogni perdersi d'animo, Era una Sibilla uenuta per farmi qualche incãtesmo, ma s'io l'hauessi ueduta con arme, nõ mi sarei partito, s'hauessi pensato de sinistrarmi un dito della man dritta, ma poi che uanno con loro scarabietti facendo parer di diece fusi la selua d'Ardenna, gli lascio ne i loro inganni; ombre di sogno.

Mar. Delle bastonate ch'io hò hauuto costui mi metterà delle uentose, oh meschino me?

Gal.

Gal. E per il vero non haueua la celata in capo,& l'arma nella man destra, ma poi che ueramente comprendo,che costui potria esser legato non dubito de quanti suizzeri uennero mai in Italia al tempo di Carlo Magno.

Mar. Deh uenitemi ad aiutare soldato, ò Capitano, che sete.

Gal. Chi sei? chi t'hà condotto cosi in questo modo?

Mar. Messere, mi venne un certo, che non conoscete con finta de pigliar la mesura d'una cintola,e me la rintrico nelle braccia, è mi hà legato à un ferro cacciato in questa? eh di gratia liberatemi,ch'io moro di freddo,& di fame.

Gal. Non si accostaranno già à me, se fusse ben mio padre, che io con gli occhi aperti, & l'armi in mano non gli sia all'incontro; è quanto pagaresti ad esser liberato?

Mar. Io son pouer'huomo, è uiuo più per piacer d'altri, che di robba mia, ui farei anch'io un piacere à qualche tempo.

Gal. Tu nō sei di cōditione,che mai in uita tua mi potessi giouare, se non mi portasi le celata,& la spada die tro,nel tempo del gran caldo,e malamente, perche ti uedo, che hai del pigro, ma fà à questo modo, tu mi darai uinticinque scudi, e io mi porrò à un tanto periglio di auicinarmiti, ma guarda di non usarmi qualche tradimento, ancor ch'io doueria considerar che non mi giungesse gran carica di gente è uero, che liberando te,non facesse dispiacere à qual-

à qualch'uno,ma di ciò non curo nulla,se fusse scan dar becche non lo stimo un fico.

Mar. Potreste hauer cosi delle Stelle del Cielo, come un minimo danaio da me, ma se sete huomo coraggioso nell'armi come ui giudico, per che non ui uien pietà della mia disgratia, & nõ mi liberate, che io un giorno ui potria dar anco una buona noua.

Gal. Tu mi burli, non cercaua altro da te, se non che tu uenissi per tal mezo, tu sei pur legato è uero.

Mar. Cosi non fussi; non uedete, che non mi posso mouere, ne crollare? eh aiutatemi hormai se ui piace.

Gal. Ricomandati al Coliseo di Roma, ch'io uoglio metter in resta questo mio uerdugo, e ueder s'io posso far botta nell'occhio sinistro.

Mar. Dite da uero? non fate, non fate, sete cosi crudele che uogliate offender grauemente uno, che non ui hà fatto mai dispiacere?

Gal. Tu m'intendi, risolueti di sodisfar al valor mio.

Mar. S'io non ui faccio parte di questi miei uestimenti, non hò altro da darui.

Gal. Non mi sodisferanno al mezo, ma poi che non hai altro per adesso mi contento.

Mar. Vi darò quello che uorrete, e sono anch'io de' buoni di questa Terra, ancorche mi ritroui hora in questo loco.

Gal. Non so altro, credo quello che ueggo, e se ui andate scoprendo, ui darò maggior taglio, contentatiui di hauer hauuto cosi gran uentura.

Mar. Finite di sciormi, che uolete ch'io faccio di questo braccio solo?

Gal. *Tu me potresti far un fiocco, lascia, ch'io pigli prima questa guarnaccia, e la berretta,*

Mar. *Sete pagato, e d'auantaggio, oh meschinazzio me.*

Gal. *Non faccio cosi i fatti miei, cauati fuor il giuppone poi che io t'hò sciolto del tutto.*

Mar. *Sarò riduto in peggiore stato di quei soldati, che uengono di Corsica.*

Gal. *A le calze, sù presto.*

Mar. *Mi uolete priuar anco di queste calze? ch'io uada à casa spogliato del tutto?*

Gal. *Stà saldo, è non far cenno di partirti, che con quest'arme ti farei pentire è cauati quelli scauezzi de i piedi, e poi del resto parlaremo.*

Mar. *Bisogna, che scampi aßai per ristorarme questi danni. Vi contentate hormai?*

Gal. *Che camicia è questa? è doue si fanno queste tele?*

Mar. *Si fanno à prato, è gran quantità ue n'è sopra la piazza da uendere.*

Gal. *Ne son fernetico dauere di quel loco, sù che si caui.*

Mar. *Volete forse ch'io mi caui la camicia di doßo?*

Gal. *Ben sapete, che uoglio si faccia? affrettateui:*

Mar. *Peggio fà costui con me, che non fecero i Turchi à Broazzo.*

Gal. *Tu l'hai molto ostretta. ti acatarò io à cauarla.*

SCENA DECIMA.

Gorgia, Martano, Galdelone, Spinellone.

Gor. *Ho considerato non esser miglior arma per me di questa.*

questa. Mi hò fatto dar questo neruo à Sisto Tamburo Beccaio.

Mar. *Gorgia fratello, tu non mi uedi, che son peggio che morto.*

Gor. *Non dubitare, c he son qui, stà saldo tu ancudine da fuccina, che ti uoglio smartellare.*

Gal. *A questo modo, lasciami andare, ch'io gli ho guadagnati con ragione, che hoggi non sia il tuo fine.*

Mar. *Tu menti per la gola ghiottone che sei,*

Gal. *State in dietro, ch'io non ui consumi tutti due.*

Gor. *Tu sei quello, che tutto hoggi mi preseguita? ti farò lasciar star l'odor da scarpette.*

Gal. *Ohime ohime, sete due, à questo modo? ue la farò costare un giorno, si vedremo.*

Spi. *Non mi sono mai dismenticato il detto di Catone, pur ch'io troui la porta aperta.*

Mar. *Non serrate, non serrate meßer Spinellone ch'io son il vostro Martano.*

Gor. *Ti manca nulla, guarda bene.*

Spi. *Che tempeste son queste che danno in queste contrade?*

Mar. *Vi dirò ogni cosa, uenite ad aprire, che io mi poßa racconciar questi panni attorno.*

Spi. *Haueui forse il seruitio, le collane, & manilli adosso? t'hanno tolto nulla? tempo peruerso che mi perseguita.*

Mar. *Non han pigliato cosa alcuna del uostro? uenite ad aprire, se non che dò fine all'amicitià nostra.*

Spi. *Vengo, vengo.*

Gor. *Andiamo di sopra, che Martano si scaldarà i piedi,*

di,e ui contarà la sua disgratia,& io mi farò un suppino di una piccia di pane.

Spi. Sò pur troppo,che il mondo è cattiuo,non uoglio saper altro per hora,le suppe si fan la state meñchione,che cauanno la sete.Tu hai pur quegli ori Martano?

Mar. Io hò, & io non hò, andiamo in questa camera qui uicina, & io ui dirò il tutto.

Spi. Mi uoleua far un segno Salamon sul naso, se la mi cominciaua andar bene.

Gor. Meßer Spinellone io son amico de gli amici,e ui farò uedere,che ui amo,e per dirui,desidero che mangiamo tutto un giorno insieme.

Spi. E che uorresti mangiar l'altro? ce ne uorebbe della robba,serra la porta.

SCENA DECIMAPRIMA.

Caleandro, Rinutio, Mosca.

Cal. Poi che tarda a ritornar meßer Rinutio uoglio trasferirmi sino alla piazza de' Cauallieri, e ueder se lo ritrouo; e ueramente l'ho conosciuto eßer huomo di molto ualore,gli hò dato ordine, che ritroui Martano,non sò anco,se bene lo uedesse se lo saprà conoscere, e parmi hauer fatto errore, che questa mattina sia uenuto in casa mia, e subito io gli habbia imposto seruitij,e questo hò fatto dubitãdo che non uenißse Martano,& non mi trouasse in casa.

Riu. Per la prima cosa, che mi hà commesso, ch'io faccia

cia il S. Caleãdro, nõ sò ancor s'io l'hauerò seruito.

Cal. Mosca entra in casa, e se uenisse alcuni gentilhuomĩni che mi dimandassero, di loro, ch'io sono alla Spetiaria della Fortuna.

Mos. Signor sì, Signor sì, doue uado a pigliar i marzapani. Vedete Sig. padrone messer rinutio, uado ĩ casa.

Cal. Arme, arme, da guerra d'amore si prepari chi alla Vittoria aspira.

Rin. Deh il mio Signore da queste nostre uoci mi hauete mandato un'allegrezza al core, come succeder suol a noi altri Italiani nell'introdursi in casa de' Signori Francesi, che per debito di creanza baciar si conuiene moglie, e figliuole.

Cal. In Italia, piu che in ogni altro luogo questo hauerei caro, ma a niuno piacerebbe a casa sua, io staua aspettando da qual parte ui uedeua comparire, e troppo mi annoia lo star lontano da uoi, poi che senza di uoi mi par esser un'uccello senz'ale.

Rin. E cio procede, perche l'amore in uoi non hà modo ò misura.

Cal. Buona cosa è l'esser laudato, ma più bella è il meritar d'esser laudato.

Rin. Non è possibile, che'l mio picciol sapere possa formar concerto, che sia buono à dar risposta alle uostre parole.

Cal. Voglio che ci serbiamo à far di questi discorsi ad altro più fortunato tempo, poi che siamo impediti da maggior cose. Hauete ueduto questo Martano?

Rin. Signor si, lo ritrouai, è mẽtre ne ueniuamo insieme uerso casa, nel passar, che faceuamo dinanzi all'ho

ſtaria della ſtella, mi uide un Mercante Capuan
il qual haueua conoſciuto in Auguſta, e nell'abb
ciarſi inſieme mi ſparue da gli occhi, ma parmi, c
mi diceſſe, io uado doue ſapete: e mi penſaua c
mez'hora innanzi di me fuſſe uenuto à trouar

Cal. *Dopò la uoſtra partita non l'hò ueduto, andiamo*
ritrouarlo, e uoglio, che anco facciate uenir qu
Mercante uoſtro amico a ſtar con noi.

Rin. *Vi bacio la mano, et ui reſto in perpetuo ſeruitor*
Il mio amico Mercante era ſu'l partirſi. andiam

SCENA DECIMASECONDA.

Spinellone, Martano, Gorgia.

Spi. *Martano, s'io farò bene, & hauerò qualche uentu*
ra tu uedi, ne hauerai una grã parte ancora tu t'h
dato a cercar di più de tre botti di uino, e per il u
ro tu mi faceui troppo gran compaſſione.

Mar. *Vi reſtituirò tutto con quel cento per uno.*

Spi. *Tu farai quello, che commandano le ſante leggi.*

Gor. *Et io non hò da ſodisfar a queſti carichi.*

Spi. *E mancato da te Gorgia, te ne hò uoluto dar un bi-*
chierino.

Gor. *In queſta mia pancia non entra uino, ſe prima à ta*
uola non ſi fa una bella danza.

Mar. *Tu mangi troppo, te'l uoglio dire, nõ ti accorgi del-*
l'error tuo.

Gor. *Gouerna pur te a tuo modo, ch'io ti sò dire, che ſe*
non haueua ben deſinato queſta mattina, tu ti par-
tiui

tiui dalle mani di frangi ferro, come fanno i mal franciosati dalla ruina delle stufe.

Mar. Tu dici il uero, ma sappi, che in ricõpenso di ciò ti prometto, come sei morto, farti componer un pataffio dal portalitere da Rezo.

Spi. S'è portato da un gran ualente'huomo Gorgia, almeno mi ui fosse abbatuto anch'io.

Gor. Questo honore Martano, che mi vuoi far dopò morte, mi sarà molto più grato in uita.

Mar. Lo uoleua far sopramercato, quantunque non me lo dicesti, messer Spinellone uoglio ueder la casa essendo più di due hore, che non ui sono stato, e andarò poi con prestezza a pigliar il seruitio, quelle catene, & altri ori, che sapete.

Spi. Si ma guarda non ti fuggisse la lingua à ragionarne con alcuno.

Mar. Che pensate ch'io sia uenuto al mondo hoggi, ui farò ueder chi è Martano sambucone.

Gor. La colera mi è andata al basso, e' buon segno: ma ui uorebbe la sua medicina, mi sento le budella che mi fanno un uento di rouaio, non uengo all'improuiso a casa tua per mãgiare, stà sano, quãto prima starò ad aspettarti, che tu mi dia in nota il giorno.

Mar. Sì Sì tu sarai seruito di aglio, e di scalogne, & io ancor uado di quà con uostra licenza.

Spi. Vattene in pace, e presto fa, che tu sij di buona tornata, se i Mercanti con tante fatiche, e perigliosi uiaggi per arricchirsi mettono la robba, & la uita insieme piu di una uolta in mano della fortuna, & se quell'altro dopò hauer studiato con tanto preci-

pitio,& spesa d'aßai denari,si fà Dottore, e subito comincia poi a lãbicarsi il ceruello per cauar quanto più può di quella sua scientia,& a me sarà uenuto un negotio simile all'arte de' sartori, chè nõ mettono cosa alcuna del suo,se nõ le forbici per tagliar gli altrui panni,e mi lasciarà fuggir di mano così buona stagione, uoglio in ogni modo uederne di lungo il fine,se ben mi costa uino,a sua posta, si fa per bere,bisogna,ch'io non mi parta di casa,acciò se costui uiene nõ mi troui,ch'io sia andato al bordello.

SCENA DECIMATERZA.

Orillo, Lucilla, Doralice, Raspina.

Ori. *Lucilla,chi serue deue esser seruito,chi ama deue esser amato, et a chi presta è douer che sia restituito, ma non son io in tal obligo, poi che la memoria nõ mi serue, come stà la panza di Martano?*

Luc. *Il bellico li ueniua fuori,e senza cerotto con questo bastone glie l'hò mandato giù a segno.*

Dor. *E pur come si dice,chi hà doglia di capo non hà bene in tutta la uita.*

Luc. *Doue uuoi andare; fermati, adesso ti uoglio.*

Dor. *Et io, che ho doglia di capo, e di petto, che peggio mi posso aspettare.*

Ori. *Lasciatemi andare,che non fuste cagione, che io gli dessi d'un pugnal fra l'una,e l'altra coscia, mi sento infuriato, che hoggi non foste cagione della mia ruina.*

Dor. *Lascia, lascia, tu fuggi chi con amor ti seguita.*

Luc. *Nõ fuggirà già a questa uolta, donde nasce Orillo, che tu fai queste cose da mammolo?*

Or. *Le hò detto, che faccia li fatti suoi, e non mi uenga à far il canto del luccherino. Non crede ch'io sappia l'amicitia, che tiene con filippone seruitor del Signor Giouan Antonio uerde foglia.*

Dor. *Ahi me, ò galante, ò gentile, c'è di meglio?*

Ras. *Teneteli dietro padrona, che guadagnarete assai*

Luc. *Tacci Raspina, ch'ancor, non dai camera à pigione, dami la mano Orillo, ch'io ti uoglio mettere un guã to odorifero.*

Or. *Se mai credesti Lucilla di farmi piacere, lasciatemi andare, non m'astringete à questo, attenda à casi suoi, non uoglio più fatica di zapar horti da uilla.*

Dor. *Si, lascia pure, à questo modo, Tu non mi conosci ho ra? ma uerrà anco tempo che mi uscirai di mente, meschina me, che cosa gli hò fatto?*

Luc. *State di buona uoglia Doralice, che se io pensassi, che Orillo dicesse da uero, lo farei diuentar un lambicco da rose.*

Or. *Volete altro da me Lucilla: non posso più star qui.*

Luc. *Fermati se ti piace.*

Dor. *Vuol cader una di queste case, lasciatelo fuggire s'io non pensassi ancora un giorno.*

Luc. *Fateui innazi Doralice, piglia qui Orillo, e non far, ch'io entri in colera da uero.*

Or. *Non faremo nulla, lasciatemi andare.*

Ras. *Sò dire, che sà fare il tristo.*

Dor. *Come fà lo schicco, tirati in dietro, ch'io uengo dal*

laza-

lazaretto, oh bene.

Luc. Orillo tu vuoi ch'io rompa la camera di uetro, oue ti ho posto, e poi ne farai gramo.

Ori. Volete, che io faccia à modo uostro? lasciatemi dire

Dor. Horsù, che uuoi dire, canta il rasignolo sdegnoso.

Ori. Io dirò forse cosa, che ui farà uermiglia la faccia meglio, che non fa il liscio delle Giudee.

Ras. Io non sò doue le troua costui.

Ori. Che hauete fatto de i manili d'Argento, che soleuate portar ogni giorno, che non uegli ueggo?

Dor. Io non gli porto perche tu ne sei cagione, che io nō mi ueggo mai di che uoglia sia, non uedi la mia bellezza doue è fuggita ingrato, eccoli se tu gli uuoi uedere, se ha lume negli occhi.

Ori. Io mi pensaua, che gli haueßi prestati à uno che nō uegli haueße mai più resi.

Luc. Orillo tu sei troppo pieno di malitia.

Ori. Vi dico certo, m'era stato detto, che gli haueua dati à filippone, che stà co'l Verde foglia, & anco non son troppo chiaro, se sono i sui soliti, che era usata di portare.

Dor. Ti dirò la uerità in mano, ancor che con te niuna cosa mi gioui, piglali, e guarda se sono eßi.

Ori. Veramente gli uoglio un poco considerare per leuarmi il capriccio.

Dor. Tiengli quanto ti piace, uuoi altro ?

Luc. Stringete Doralice, che più non fugga questo uaso da rosmarino, come fà il bello.

Ori. Ohi me non fate, che mi stringete la meno, e mi stru gette il core.

Dor.

Dor. Lascia, che se mai posso, farò le mie uendette; è il mio è non il tuo cuore, che si strugge, e tu ne sei cagione uagabondo crudele.

Ori. Discostatiui, se ui piace: ui di mesticate troppo Signora Contessa di Francolino, poi che quasi son certificato del uero circa questi manili, io mi contento Lucilla mi sia dato ogni penitenza, cõ questo, ch'io li tenga appresso di mè per un poco per chiarirmi meglio del uero.

Luc. Che nudo nel tempo del maggior freddo, tu sij uoltato in una rete di seta in braccio di Doralice in letto sotto le lenzuola.

Dor. Il signor Orillo non si degna più d'entrare in camera di spalliere usate, le pouerette par mie sono aprezzate poco da lui.

Ori. Se quante bellezze furno celebrate da' scrittori fussero in vna sola donna ridotte, & all'incontro ui fosse la Signora Doralice, più presto che lasciar lei, uorria di uita uscire.

Luc. Che direte hora Doralice? nõ ui par ch'gli possa andar à Napoli à far l'amore?

Raf. Per componer inganni non hà pari.

Dor. Lingua di mele, è cuor di fele, andiamo uerso casa tutti insieme, acciochè non si stià più qui in strada con tanto interesse dell'honor mio.

Ori. Sopporto uolontieri che habbiate questo contento di suillarmi poi, che inanzi che hora son obgligato à farlo.

Luc. Andiamo, che dirai più saporitamente la tua ragione.

Ori.

Ori. *Andate à uostro piacere, che per hora non poßo esſere con uoi.*

Dor. *A questo modo gentilhuomo? ancor uolete altre ſupplicationi?*

Ori. *Se uolete, ch'io perda la gratia del mio padrone è l'honor in ſieme, lo farò, ſe coſi ui piace? ma ui giuro per l'Ale del Dio d'Amore, che in Spagna frà gli inamorati non ſi può dir parola maggiore, ch'io ſarò quiui quaſi incontinente.*

Dor. *Se tu uerrai, io ti uedrò, mà non ſò il quando.*

Ori. *Io uerrò, ſe hauete fede, da ſoldato nobile, mi raccomando alla bellezza, ch'io ſempre più miro, la qual mi conſuma, è ſfece, è pur allegro mi tiene ſenza doglia franceſe.*

Dor. *Odi queste due parole, è poi uà doue ti piace, che ſon contenta, non lo ueggo più, che me conuien conſumar tutta questa mià uita.*

Raſ. *Nõ ui dubitate, uerrà bene egli: ui hà portato uia i manili, verrà a torre i pendenti.*

Dor. *Taci, taci, tu farai meglio. tu ti pigli i gran faſtidij.*

Luc. *La dice il uero Raſpina, tu non hai ancor hauuto mal di madre, non ſai quello che uogliano le noci moſchiate, ſe non fate conto de tenermi in braccio, andiamo à ſedere.*

Dor. *Io uoleua andar à ueder ſe costei hà fornito questa mia ueſta, mà per amor uoſtro differirò l'andarui à un'altra uolta, pur che io non habbia perſo la chiaue, non già, entriamo nella caſa piena di tribulationi.*

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Caleandro, Rinuccio.

Cal. *Qual maggior felicità sotto il Cielo si puo desiderare che quella dell'animo nostro quando scorre con nobil pēsiero, oue la natura l'inuita, & s'applica cō desiderio ad amar cosa, da cui uede si amato? ò che tempi fortunatissimi, ò che stati giocondi ueder due fiori ridenti, che di lontano si uagheggiano, qual seta adunque ò fil d'oro sarà quello, ch'usi questa pietà amorosa di legarli insieme.*

Rin. *Si come all'improuiso dallo strepito d'instrumenti bellici uien dato il segno al buon soldato con prestezza di comparer alla difesa del suo Principe, così non altrimente dall'udir l'ornato parlar uostro comprendo l'obligo mio.*

Cal. *Obligo non già, ma so la cortesia dell'accutezza del uostro ingegno.*

Rin. *Anzi dir posso, che s'io campassi gli anni di Hettore, mai non potrei sodisfare à quello, che hò già cominciato à riceuere.*

Cal. *Poi che alla nostra amicitia, & amor, c'habbiamo unito insieme, nōn si conuiene, che cerimonioso parlar s'usi tra noi, attēdiamo à dimostrarci di un'istesso uolere pronti in ogni nostra attione.*

Rin. *Sino alla morte sarò sempre, & dopò quella s'esser si può, pronto à seruirla.*

Cal. *Io ne sono troppo chiaro,poi che ueggo , che hauete dato un potente principio,è stata una buona sorte a ritrouar questo Martano nel uenir uerso casa, quando non pensauamo più di trouarlo,e poi che ci hà detto esser quiui incontinente sarà bene,che si ritiriamo in casa.*

Rin. *Questo lodo , acciò ch'egli non habbia scusa alcuna quando uenisse , di non ci hauer trouati.*

Cal. *Andiamo.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Lucilla,Doralice,Raspina.

Luc. *S'io posso,s'io posso condur un grillo in questa casa, uoglio,che la state dormiamo spensierate.*

Dor. *Stò a uoi,sapete, ch'io ui tengo in loco di Madre, e credo non ui hauer mai negato cosa alcuna.*

Luc. *Anzi di questo ui posso dar gran laude , io non son mai uenuta in darno , come fanno certe altre , che mi bisogna far la cicaia il mese di genaio, ui raccomando Raspina,c'è del tempo,non si mancarà a chi merita , accommodatele una di quelle uostre ueste disusate, che le tenga il petto un poco più rileuato, la spesa il porta , non è uero galinetta bella? come la guarda da cattiua .*

Raf. *Non mi curo di ueste , uoglio star con queste stracciate fino ch'io sia uecchia.*

Luc. *Sò ben'io,che ti fuggirà questa malinconia come tu cominci a gustar l'acqua di liguritia.*

Dor. Parmi di uederla, non la potrò leuarla dal ballo come sarà entrata in danza.

Raf. Si, si, dimane, aspettate.

Luc. Horsù figliuole ui lascio, gouernateui bene.

Dor. Andate piano; sete hor mai al passo delle galane; io uoglio più tosto costei per amica, che un poder di mille scudi. Serra la porta Raspina, e uien di sopra.

Raf. La ci starà assai questa porta serrata. Io uengo.

SCENA DECIMASESTA.

Mileno, Orillo.

Mil. Se tutte le cose della uita humana con lo spatio del tempo con tanto ordine di uarietà succeder si mirano: La onde uediamo, che dopò l'Autunno, il Verno si scopre, dopò Primauera la State succede, dopò molte pioggie comparisce il Sole, dopò la Notte il Giorno ne uiene: perche dunque solo in me si riserba l'immutabile stato di miserie pieno. Deh primo Motor da cui pende il moto: e tutte le altre Sfere perche non muti, e pieghi hormai il fiero mio destino.

Ori. Signor Padrone, allegramente, non sapete quello, che tanto famigliarmente si suol dire, che aiuta la fortuna gli animosi.

Mil. Hà debil sostegno che s'appoggia alle forze della fortuna, ma però considero, ch'io son troppo audace nel caso ch'io mi ritrouo, poiche con piedi legati correr dietro a chi tanto ueloce mi fugge, si che tu

persuadi l'Aquila a fissar gli occhi nel Sole, & il Leone a cose terribili.

Ori. *M'era uscito di mente vigliacco, ch'io sono, statemi ad udire, facciamòle far un'assalto nel mezo de la notte, che la uedrete rendersi nostra prigione, poi che si trouano quattro giouani esser uenuti nouamente da Napoli, che cantano, e suonano si soauemente.*

Mil. *E assai, che son giunti in questa Città?*

Ori. *Alcuni giorni, non è molto.*

Mil. *E doue gli hai sentiti?*

Ori. *In casa dell'Arciuescouo.*

Mil. *Parmi, che lo saprei anch'io, essendo quasi ogni giorno all'Academia con l'Abbate Cantelmo, che ordinariamente prattica alla Corte dell'Arciuescouo, e di ciò non m'ha detto cosa alcuna.*

Ori. *Molte uolte si pensa ad altro, ouero esce di mente quello ch'io ui dico non è bugia, altro non ci uuole, come ui risoluiate che la prestezza, poi che credo che non si partano in breue.*

Mil. *Dimmi, come saprà la Signora Minerua, ch'io sia quello, che ad instantia sua faccia far tali cose?*

Ori. *Lo saprà pur troppo, saremo uicini alla sua casa, e che uolete che giudichi altro?*

Mil. *Di gratia ordina come uuoi poi, che poco spero d'ogni cosa.*

Ori. *Io hò speranza che'l uento mosso à pietà di noi le portarà il suono alle mamelle al dispetto della sua camicia. Voglio accompagnarui alla stanza, e poi trasferirmi al negotio.*

Mil.

Mil. *Andiamo, che con patientia starò ad aspettarti.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Martano, Raspina.

Mar. *O che questo giorno hà da esser la mia total ruina, ouero che tutti quelli, che s'impacciaranno hoggi con me, haueranno da ricordarsene. Haueua promesso al Signor Caleandro d'andarlo a ritrouar a casa, ma poi che le disgratie mi perseguitano uoglio andar prima da madona Doralice, e ueder se la mi puo disfatturare, e mi farò dar quelle opere d'archimia di sopra indorate, acciò ne possa far un presente a messer Spinellone con patto, che lui ci dia il cambio di buone fatte d'oro fino; e qualche altra cosa appresso. tic, toc, tic.*

Ras. *Credo che le genti pensano, che siamo sorde che dimandate?*

Mar. *Coralli Genoesi, profumi Napolitani, Specchi Venetiani, balle bolognesi, giouene bella, che non habbia il mal francese, come sete uoi la mia cara Raspina, che fa Madonna Doralice? se li puo parlare?*

Ras. *Credo, che siate diuenuto peggio che Ciarlatano. La Padrona fa dir che non è in casa.*

Mar. *Ogni giorno ui accresca una malitia, acciò che anco a me in caso di bisogno ne possiate accommodare di qualch'una. tirate, tirate, la fune, presto pſto.*

Ras. *Oh che homiciuol da bene è questo? da dar un buõ consiglio ad una sua figliozza.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Galdelone, Raſpina, Doralice.

Gal. *Non uoglio più tanto carico d'arme, mi baſtano queſte da Soldato Spagnuolo comprendo, che molte fuggono di far queſtion meco quantunque ſiano in numero aſſai; la onde non poſſo moſtrar il ſolito uoler mio, nientedimeno gl'è pur uero, ch'è forza ch'io habbia ſempre tutto il mondo contra, hò inteſo, ch'erano più di diece quei furfantacci, & à lor diſpetto gli rebuttai, e ſe non haueua l'impedimento di tante arme, la ſi diceua bella in banchi à Roma: ma non paſſarà molto, ch'io gli coglierò al uarco del ſuo miſerabil fine. Haueua a guiſa di buõ Capitano ſualigiato quel ſer colui, ma ſopragiuntoli gente in ſoccorſo, fui ſforzato dar loco all'impoſſibile, credo erano aſſai, non mi uoltai in dietro, perche dal molto ſdegno ſarei ſtato ſforzato a riuolgermi ſeco, io gli hò uoluto riſerbar per maggior ſuo ſupplicio ad altro più peruerſo tempo, mà doue laſcio Doralice Giardiniera, quaſi, quaſi m'era uſcita di mente, ma non già, che mi poſſa occorrere, ſe n'andaſſe in obliuione, hauendo il ſuo nome ſcritto ſopra la porta della ſtanza, doue hora mi trouo, dalla qual uſcendo è forza, ch'al mio diſpetto io miri la ſcrittura, la onde aßai uolte fremendo il ſangue, il penſier mi ſi attizza, e non uolendo, che paſſi ſenza caſtigo, ſfodro il pugnale, che in tante impreſe è ſtato, & io con tal poter percuoto il muro,*

oue

oue è di costei memoria, che dui gran traui alla sommità del tetto minacciano rouina, e credo non potrò ascoltar tanti protesti, citationi, scritti da i Padroni della casa, come lo sappino, e che uolētier mi daranno la ben'andata, se partir mi uorrò, dubitando che un giorno io non faccia peggio, che non fece il Terremoto a Ferrara. E se Doralice si è preseruata fin'hora dalle mie mani & hà goduto un tanto beneficio, è stato perche io so come fa il mal Francese a questi malenconici giouenucci, i quali mentre sono a qualche solenne conuito, ò danza da pepiano, par che non sentano le doglie, ma tantosto, che l'aria si perturba, chi si può saluare si salui; tanto spatio di bene hà hauuto ancor costei, quanto che io son stato leggendo con l'humor solo i uersi romanzi sopra la peste di Norimbergo. Ma hora assalito dal mio natural furore chi m'hà accenato da lungi, si guardi d'appresso. Io uò farneticando, come io possa cauar costei di casa; s'io getto giù la porta come io hò fatto a tanti miserandi, udirassi lo strepito da uicini, e le genti, non sapendo, correranno, e sarò impedito dall'effetto; mà considerando quello, ch'io non uorrei, che rimirandomi uestito di una tanta e così riguardeuole armatura, che non cederei di presentia al primo Caualier, che di Spagna uenga nel Regno di Napoli, ch'io potesse disponer amorosamente di costei, come sarebbe sua grandezza, e honore, s'io busso piaceuolmente alla sua porta, potria esser, che uenisse alla fenestra, & uedendomi appressare come un

bel Coloſſo,ſarà sforzata incontinente, dopò hauer udito diece delle mie gran parole, ſcender a baſſo,e correr ad abbracciarmi,ma nõ sò come queſta mia lingua potrà cantar di hedere, e di fraſche con altre ciance,e la faccia accommodarſi a i riſi di ſciocchi Amanti, non credo mai potermi trasformar coſi diuerſamente,il marmo ſarebbe più ſufficiente a conuertirſi in zucchero,che io a mettermi a queſta ſtolidezza, ma poi,che niun'humor mi uẽne nel capo,ch'io non uoleſſi al meno in parte darli eſſecutione uoglio ancor per hora entrar a queſto mercato di fuſi di Cipreſſo,non ſento alcuno, nientedimeno mi uoglio accommodar l'armi.tic,toc. mi comincia a burlar coſtei, ſe ad un'altro tocco di martello non m'ode,farò forſe in modo, che mai più nõ udirà alcuno.tic,toc. Non ſarà male ch'io ſtia lontano, e con gli occhi aperti, adeſſo mi par, che le molte armi,ch'io ſon uſo portare,mi ſtarebbono bene, queſte ſon poche, e non atte alla difeſa, è uero che della gamba, e piede, ſecondo l'ordinario mi ſento gagliardo.

Raſ. Gran ſtrepito ſento quì in ſtrada, ſarebbe mai qual che concia lauezi: Chi dimandate uoi, ſe ſete q̃lli.

Gal. Dico,che tu lo ſaprai, io gran Caualiero,e Signore di quello che io,nè tu hai, co'l tempo ti farò ricca, ſe farai a mio modo,fa ch'io uegga la bella Doralice, che tu per me,ſarai felice inſieme con lei. Mi contento aſſai all'improuiſo.

Dor. Che cianciume è queſto, che tu fai alla feneſtra?

Raſ. Guardate uoi che lo ſaperete.

Gal.

Gal. L'aria si deue esser fatta torbida, nõ mi conoscete?

Dor. Volete ch'io ui conosca inanzi ch'io ui uegga, non so ancor di che color siate uestito.

Gal. Non ui ricordate de' beneficij riceuuti dal ualor mio, quando erauate al ciuile nel Palazzo della ragione trauagliata da quel Fornaio.

Dor. Ben sapete ch'io me lo ricordo. Sareste uoi per sorte il Fante del Giudice, io sò che gli rimasi debitrice d'una bacella per certe citationi.

Gal. E che uuol dir questo fante, questi Officiali, chiaritela meglio, ch'io non l'intendo.

Dor. Dico quelli, che sapete che seruono in corte del Podestà credo, che'l suo uero nome sia birri, ò zaffi, togliete quel che ui piace.

Gal. Dico ben'io, che non ui hauete fregato gli occhi questa mattina, scuso l'ignorantia uostra per esser uenuto quiui a ragionar d'amore, uenite giù ad aprir la porta, che mi conoscerete con uostro grã piacere

Dor. Non si apre la porta di Doralice Giardiniera per cere di Capitani saluatichi. Tu credi, ch'io non ti cõnosca? faccia di Cocodrillo.

Gal. Si non aspettaua altro da te. Caronte ti condurrà presto al uiaggio, Archalifse sfacciata, l'aprirò al tuo dispetto questa porta, e farò tremar tutta questa contrada, e se molto tardi ad aprire à guisa di uento cauernoso conuerto ogni cosa in poluere.

Raf. Voglio lauar il capo a costui d'acque di fior di fiche, poi che sua madre deue esser morta, non gli può più far questi seruitij.

Gal. Che diluuio è questo? ohi me mi anniego, piscio di

tre giorni. Ti farò finir la tua uita in un pozzo, in una ronga, carozza da nolo, se non fusse che il perdere il tempo qui mi farebbe irruginir tutte queste arme, darei principio all'ultimo tuo fine ucellaccia spennata. Vado alla spaderia a far loro dare una forbita, e son qui à mano à mano.

SCENA DECIMANONA.

Spinellone, Martano, Raspina.

Spi. *Per il uero è, una gran pazzia de gli huomini à lasciarsi cauar di mano il suo cō speranza di ribauer maggior somma, perche molte uolte, & ben spesso si trouiamo le mani piene di uento, come io hora, che comincio a sentir di odor da sciocco, questo huomo da bene di Martano mi uoleua portar più catene d'oro, che non sono in Francia, & ancora hanno a uenire, & il mio uino è andato alla buona sera.*

Mar. *Mi fate troppo figliuole, e sorelle, e sopra tutto uoi Raspina, uedrete ancor me quello ch'io saprò fare al buon tempo.*

Spi. *Io mi doglio, & non hò ancor il mal di milza: uscisse di casa di madonna Doralice, bisogna ch'io stia auertito, che non mi fugga.*

Ras. *Non sapete, che il uero Padre della casa sete uoi?*

Mar. *Io lo sò auanti ch'adesso statemi allegra, farete un sangue uermiglio.*

Spi. *Bisogna, ch'io apra gli occhi, che costui non si conuerta in nebbia Ferrarese.*

Raf. Ho inteso che'l buon uino fa quello che dicete.

Mar. Andate di sopra, che qualche prosuntuoso, passando di qui, non ui mettesse una mano in seno.

Raf. State in pace, sete uoi il prosuntuoso.

Spi. Non credo che m'habbia ueduto, uoglio ueder se vuol andar uerso il mio albergo.

Mar. Non faccio mai bene sino che non getto questa uestaccia da parte, e che mi pongo una spada a lato.

Spi. Non posso più stare. Tu sei diuenuto molto cattiuo.

Mar. Messer Spinellone mi hauete sparmiato il uiaggio, era più con uoi, che con altri.

Spi. E bene che faremo? tu mi dici assai, e non uedo altro che foglie di cocomeri.

Mar. State queto. Io uengo hora da madonna Doralice, la qual si troua un poco di febre, e si sente passione nel petto, credo cagioni ogni cosa amore, mi dice la sua fante, che gietta sospiri, e che dopò hauerui ueduto, & parlato questa mattina, nomina spina, spine, Signor Spinellone crudele, ma cō sōmessa uoce.

Spi. Diamoli fine in nome della Calamita, se muore, tu ne sei cagione. Hai le collane, e gli ori da racconciare.

Mar. Mi hà detto, ch'io gli ritorni da qua à un poco, era sopra del letto tutta malinconica.

Spi. Po, tu sei pur (perdonami) negligente; non poteui tu, ò sue fantesche far quel poco di seruitio d'aprir la cassa, oue sono.

Mar. Poteua certo, che sò non hauerebbe fatto resistenza alcuna, ma sentiua, che la batteua il polso, mi faceua gran compassione.

Spi. Tu l'hai toccata adunque?

Mar. Questo non già, ma io le miraua il petto, che se gli alzaua, & abbassaua gagliardamente come fanno l'onde dell'Arno quando sono quei uenticelli.

Spi. Non s'intende il polso quello minchione. ouero, che tu mi dai la scamonea per siropo rosato.

Mar. Non si lasciarebbe toccar da alcuno dopò, che hà preso ad amar uoi, chi gli donasse uno de' più bei palazzi, che sia nel Contado di Firenze.

Spi. Li daria ben licentia io, quando si potesse hauer quello, che dici; non sarebbe bene a procurar di Medico?

Mar. Sete uoi il Medico, l'Aromatario, i Compositi, i uasi, le scatole, e i Mortari.

Spi. Carica la mano; tu mi farai harmai da più che nõ è il figliuol del Cucco. Fà à questo modo, uà piglia quanto tu sai, e intendi il suo commodo di uisitarla, che io starò in San Domenico ad aspettarti.

Mar. Hauete determinato ch'io uada?

Spi. Non intendi? altrimente lasciarò morir lei, se uuol morire, e quante donne sono in Valcamonica.

Mar. Io andarò, poi che uolete ch'io uada, ma almeno siate un poco più tenero di cuore.

Spi. Te dico di sì, spediamoci, non mi dar più il piombino al piede, faccio maggior fatica, a ragionar con te, che s'io leggessi il tempo di quante abondanze sono mai state, io uado.

Mar. Contentateui come mi uedete, ch'io para un'Orefice da Saraualle, mi pensaua certo così all'improuiso di esser colto, ma co'l mio pennello solito a colorir

lorir bene l'ombre, con quel miglior modo, che hò potuto, mi son andato coprendo. Questa madonna Doralice è una prudente donna: Beato me s'io hauessi una moglie di questa sorte, i denari de i consul ti restarebbono tutti in casa, ma io sò che non ui po trei arriuare, pur, quando morisse la mia, qual cosa sarebbe, hà uoluto, ch'io differisca sul tardi, quando egli ha bisogno di buoni occhiali, ad andar a tor q̃lle sue cosoline, e portarle subito a messer Spinellone, e a me tocca poi di condurlo a lei, e uenendo come io spero, il Signor Caleandro, potrà far qualche cosa per ben suo, se sarà ualent'huomo come io uedo: egli è giunto a hora, uoglio star a sentir qui da parte di che uoglia si attroua, ò da latte, ò da oua.

SCENA VIGESIMA.

Caleandro, Martano, Rinuccio.

Cal. *Se la bellezza, la gentilezza, e'l ualor mi stringe ad amar, mi raffrena anco a non offender l'honor de la cosa amata, è uero che io non manco di essercitar tutti quei termini ciuili, & honorati, che ad un par mio si conuiene, nientedimeno ogni hor più hò ueduto la proterua ostination sua.*

Mar. *Cosi disse una uolta il Lupo all'Asino, ma in fine poi lo uolse mangiare.*

Rin. *Io direi a questo modo Signor Caleandro (parlando sempre con quella debita riuerentia, che mi si conuiene) poi che l'animo uostro di nobiltà, di sapere auan-*

auanza quello di molti altri che al Signore Spinellone ancora facesti far sopra ciò parlamento, e uedeste per ultimo fine la sua risolutione, e poi se a se stesso farà mancamento, tal sia de lui, e uoi conseguirete meritamente quello, che dalla sorte ui uien rappresentato.

Mar. Costoro non han più bisogno di me per quanto intendo.

Cal. Da uero Soldato, e gentilhuomo d'honore, come sete ueramente parlate, così uoglio, che facciamo, e senza indugio alcuno gli diamo speditione.

Mar. Pian Signor Caleandro, pian, che uoglio esser anco io a combatter insieme con uoi a fauor uostro.

Cal. E bene, che ci hai portato di buono?

Mar. Felicità, contento, & allegrezza, ancor che a me hoggi siano successe più disgratie, che non intrauennero al caual del Gonella.

Cal. In fine tu nõ puoi abbãdonar queste tue dolci bugie; ma fammi noto hormai questi contenti, che mi hai portato.

Mar. In due parole vel dirò, e poi ui lascio. Credo di condur messere Spinellone à far vn cõsulto questa notte, che così è messo l'ordine co i Dottori, e mi ha ricercato, ch'io uada con lui per liberarsi da questi intrichi. farò auisata la Signora Flauia, che farete a far la guardia à la sua casa fin tanto, che suo Padre torni.

Cal. Se ti basta l'animo di far questo, resto sodisfattissimo, nè uoglio altro da te..

Mar. Et io ne uorrò da uoi, quando uerrò a darui l'hora

giusta,

giusta,e con questo ui lascio,fra tanto apparecchia te ch'io possa uiuer anch'io.

Cal. Ricordati,che tu mi lasci con una bocca saporita, che ui par messer Rinuccio dell'astutia di costui?

Rin. Dico,che presto se ne chiariremo,essendoui cosi poco interuallo,se ci hauerà detto il vero.

Cal. Voglio ch'andiamo da gli Orefici,a comprare qualche bella operina d'oro,come parerà a uoi,acciò uenendo l'occasione,gli possa far vn presente.

Rin. Io poco di queste cose m'intendo, pur dirò il mio parere. andiamo.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Lucilla,Raspina,Doralice.

Luc. Questa notte vn gallo, vn cane, & vn gatto m'hanno fatto una gran paura nell'insogno, dubito che non m'interuenga qualche mala uentura, se ben hò passato tāti pericoli, ch'io nō sò più ciò che mi possa incontrare. Son uscita di casa quasi più per passarmi uia questa tristezza, che per altro, è certo, ch'io non son persona paurosa che ci vorrebbe del buono a farmi coprir la testa quando son in letto; niētedimeno s'è ueduto anco una pagliuccia

gliuccia cauar un bell'occhio, poi che son qui poco lontana da Doralice, andarò a riposarmi un pochetto, bisogna ch'io batti co'l bastone, poi ch'io nõ posso più arriuare a i battitoi mi fan sospirar, come gli penso.

Raſ. Chi è? hauete hauuto uentura, che io mi sono ritrouata da basso; uenite in casa mamma mia.

Luc. Vengo s'io ti faccio piacere, e doue è Doralice?

Raſ. Dorme su'l letto piena d'affanni, e doglie. non sapete il suo dolore?

Luc. Dorme cõ gli occhi aperti? e chi le giace in braccio.

Raſ. Eh venite in casa. volete ch'io ui dica cose che non hò mai uedute.

Luc. Non passarà la stagion del uerno, che uoglio che tu sia amaestrata.

Dor. Lucilla, staua pur ad aspettar, che mi venisse di sopra, credo che siate innamorata della mia giouene, u'hò sentito far un gran ragionamento.

Luc. Cosi non fusse, ch'io non farei questi uiaggi, ch'io faccio. uengo in casa per parlarui, credo che ui hauerò portato una buona noua.

Dor. Siate la ben venuta. andate sedere, e aspettatemi, che uengo hora farà il cieco costui. Va di sopra Raſ.

SCENA SECONDA.

Orillo, Raspina, Doralice.

Ori. Orillo cirigiona farebbe bene à non si pigliar tanti fastiduzzi.

Raſ.

Raſ. *Credete, che uoi fareſte meglio a uenir in caſa, è venuto il Paſſerino.*

Dor. *Che ſi, che ti dò uno ſchiaffo, proſuntuoſa che ſei.*

Raſ. *Non me ne darete troppo a lungo.*

Ori. *Vero è, che per li Padroni è debito d'ogni buon Seruitore far quanto è poſſibile, ouero almeno ſaperlo fingere, acciò che tanto baſti. Oh la? ohime. Che farà? madonna Doralice? Sete noi, ò ſete qualche fada, ò ſerena terreſtre?*

Dor. *E un gran buio hora. Tu non mi conoſci? il ciel ti faccia bono, poi che la terra ti fa hauer del cattiuo.*

Ori. *Non credete? per quello amore, ch'io ui preſi e che ui porto, e che ſon per l'auenir a darui in nota, che dal primo impeto de gli occhi, all'improuiſo rimirandoui mi raſſimigliauate tutta ad una gran Signora, ch'io conobbi in Vinegia l'anno della peſte, ch'era condotta al Lazaretto, ui hauete fatto quelli habiti nouamente? ui fanno molto bella, e fuor dell'uſato uaga da uedere.*

Dor. *Chi uuol imparar malitie non più udite uēghi da te, che ſei l'Artefice.*

Ori. *Immediate ſempre mi toccate ſu gli homeri, dico ſù gli honori, e l'amor, ch'io ui porto ſerrato nel petto mi cōuerte ogni uoſtro ſdegno in contento de' piacer miei.*

Dor. *Le tue ciffere di parlare non ſono tanto artificioſe, che ſuperino l'ignoranza mia; l'amore che tu mi porti è ſerrato, io lo sò, poi che per me mai non opera ben alcuno, e che tu goda della mia ſimplicità con piacere lo comprēdo, poi che dal parlar tuo non*

odo mai se non, che mi burli, schernisci, e uillaneggi.

Ori. Ci uorrebbe quiui in diffesa mia l'ombra del Signor Pietro Aretino: ma questo mi basti per iscusa, che essendoui Seruitore, al debito mio si conuiene sopportar ogni cosa.

Dor. Ti ringratio di questa acqua di rose, che mi dai nel tempo del gran caldo: mi par, esser tua seruitrice, e mal rimuneri l'amoroso e gentil proceder mio.

Ori. Sarà meglio, che di quì mi parta, poi che sarebbe forza, ch'io usasse la giusta difesa mia, e offenderei me steßo.

Dor. Tu puoi far quello ti piace, poi che delle tue promeße, e fede data fai così poco conto, sò che tu ti fai desiderare.

Ori. Se in loco d'accoglienza uedo, che sempre mi offendete con parole, non sò più come disponer mi possa ad amarui.

Dor. Offese son quelle, che fai tu a me, che crudeltà mi usi? è con tutto ciò non posso restar, d'amarti.

Ori. s'io non pensassi, che di sopra haueste qualche uostro carissimo innamorato ui farei ueder hora, s'io son crudele a uoi o uoi a me, andate a fargli compagnia.

Dor. Come li fai giocoso con queste tue tirate, cõ cui sempre mi accogli alla parte del core, ah meschina me, doue uai? tu ti parti con così bella licenza.

Ori. Vedo, che uolete chiuder la porta; e che uolete ch'io faccia quì in strada? come un can forestiero?

Dor. Chi chiude porte? come mi parto? doue troui queste inuentioni? Non sai parlar chiaro? e dir, che tu

mi

mi lasci? poi che cosi uuoi.

Ori. *Oh labra mie saporite non farà mai uero, che da uoi mi parta. Volete ch'io ui baci quì sù la porta de gli affanni?*

Dor. *Ohime che poca discretione entra dentro, che tu non fossi ueduto.*

Ori. *A fè, che io non posso, hor hora bisognarebbe, ch'io fussi dinanzi al Giudice della ragione per cagione della casa, oue stiamo, alcuni altri la uorrebbono al dispetto nostro, e s'ingannano.*

Dor. *Hor uà pur, ch'io son chiarita de' casi tuoi, ti ricordo, che non si conosce l'amor della donna, se non quando s'hà perduto.*

Ori. *Oh misero me, che son rouinato se non lo trouo.*

Dor. *Che hai? che cosa ti è intrauenuto? che cerchi?*

Ori. *Vigliacco ch'io sono; hò perduto una mano in fede dei Padrone, che mi haueua dato da tenere. Chi uuol saper doue mi sia caduta? son stato in tanti luoghi, e parmi pur ch'io l'haueua quando son uenuto quì a ragionar con uoi.*

Dor. *Io già non te l'hò ueduta, ancor che assai t'hò mirato le mani, tu la dei hauer perduta altroue.*

Ori. *Voi sete stata di questo mal cagione, era per andar à ritrouar il Padrone in Palaggio.*

Dor. *Valeua assai questa.*

Ori. *Cinque scudi in circa. almeno ne haueste uoi una da prestarmi, che rassimigliaße quella, lasciate uedere in cortesia la mano, se ce ne fusse alcuno al proposito mio giorno mal auenturato per me.*

Dor. *Credo da uero, che tu uuoi, che qui in strada io ti*

porga la mano.andiamo di sopra,che ti mostrarò se mi trouo cosa,che faccia per te.

Ori. Volete esser cagione di qualche mio notabil danno col trattenirmi tanto.

SCENA TERZA.

Galdelone, Gorgia.

Gal. E' pur anco cosa da saggio il guardarsi alcuna uolta intorno,e considerar il fine.Io ne hò fatto la mia parte,mentre son stato qui in Pisa. Sò ben'io i feriti,gli stroppiati, & altri tanti peggio ancora come gli hò conci, mi contento del sigillo, ch'io lascio per hora, partendomi di questa terra, e mi faccio creditor di douer uenir à riscuoter in breue da Doralice giardiniera il resto del suo ultimo miserabil fine:ancor ch'io gli habbia fatto tanti arlassi,e dispiaceri,che potria bastar per punition della sua sfacciataggine. nientedimeno è debito della condition mia mandarla in esterminio,e perche in questo partir mio non mi capita nè i piedi un sei ò otto di questi zizelini, che giocano alle braccia co'l Dio d'amore, ch'io gli manderei in un batter di ciglia à tener conclusion à Salamanca, che sì che questo brigente resta memoria di quel, ch'io uò cercando? bisogna ch'io finga d'essere suegliato, se costui mi si dee accostare.

Gor. Chi perde il tempo suo danno.sò ben'io, che non mi fuggirà,che io nol metta in opera, & in cose d'importantia.

Gal.

Gal. Non mi hà ancor ueduto, mi par quel certo, e non mi piace, nõ uorrei gia far patir il giusto per il reo.

Gor. Tantosto, che io son giunto in Piazza, hò preso questa salciccia, e per il uero non posso star in otio, non u'è mezzo, non u'è ordine.

Gal. Non è tempo da star quì, costui è ciarlatano un grã de Incantator da Biscie, poi che cosi facilmente le tiene in mano, l'hò conosciuto è peggio assai, che nõ era saluataglio.

Gor. S'io considero sopra lo spender bene i suoi denari, nõ trouo meglio, che la salciccia. La salciccia si puo metter a rosto; a lesso, si cuoce presto: non à osso, fà buon bere, chiama di lontano l'appetito, conforta lo stomaco, se non fusse mai altro il grato fumo che lascia ne gli alberghi, non si può dire, non si può dire di questa salciccia, non si marauigliamo adunque, se le donne tanto la desiderano, essendo cosi soaue, e buona. S'io me la metto al collo, mi fa collana da Caualliero. S'io me la cengo al trauerso, mi fa Dottore da Camera, s'io me la pongo intorno al capo, mi fa ghirlanda da inamorato. oh salciccia mia, non posso più tenerti in cosi poca reputatione, ti uado a metter al coperto.

SCENA QVARTA.

Lucilla, Doralice, Raspina.

Luc. Casa mia deue star in concio, è tanto ch'io son fuori.

Dor. Ohime ui mettete tãto affanno, che uolete che sia?

Luc. Horsu non uenite piu inanzi, restate, e ricordateui, ch'io son uecchia.

Dor. Volete ch'io ui dica? douereste uenir a star cō chi ui ama: mi hauete detto anco d'insegnarmi alcune cose di secreto di dar passione, & altro, e mai gli date principio.

Luc. Sì figliuola, è uero, & lo uoglio fare, mi parrebbe, se non lo lasciaße dopò di me ad altri, di hauerne gran carico di conscienza, la uirtù non deue mai eßer sepelita.

Dor. Lucilla, uedo, che per hora uolete lasciarne, andate piano.

Luc. S'intende, che uoglio andar piano, entrate in casa, ch'io ui dò la mia beneditione.

Dor. Voglio tenir mente se andaße alla strada uerso Gineura Pallosca: non lo credo, sapendo che siamo nemiche.

Luc. Per il uero il tempo humido fu sempre nemico a i Marzapani; mi sento certe sgrisole, che mi uan cercando fino nelle medolle dell'oßa, se ue ne sono.

Dor. Vien Martano, stà auertita, dili che non mi può per hora parlare.

Raf. Se non uolete altro, li dirò anco che sete morta.

SCENA QVINTA.

Martano, Raspina.

Mar. E buon segno quando le galline si cominciano a dimostrare da per se, che uengono in su la porta sen-

za impaurirsi. Raspina? doue è madonna Doralice? uorrei entrar in casa per parlarle.

Ras. La mia Padrona è in camera serrata, io non ui dirò bugia, e mi hà commesso per quanto hò cara la uita, che non la chiami.

Mar. Voi fareste bene per ogni conueniente rispetto a ponerui con una di quelle uostre orecchine all'apertura del buso della chiaue della stanza, e ueder che facende, che trauagli son quelli.

Ras. Questo l'hò fatto io più di due uolte.

Mar. E bene, che udite?

Ras. Sento, che si scuote la lettiera come fanno le tessitrici quando tessono i panni di lino.

Mar. C'è da far assai, quando questi molinelli vanno attorno, non è tempo hora per me, diteli, che come io possa creder ch'ella habbia fornito quelle sue care, e dolci fatiche uerrò a ritrouarla. fra tanto conseruatemi nella uostra gratia Signora Dolcemina.

Ras. Andate con questi uostri garbugli, ch'io glielo uado a dire, Questi Ruffiani han sempre la faga dietro.

Mar. Oh pouere gambe, e piedi, come vi potete tenere insieme? vi sarà da far piu uiaggi hoggi? che mi consiglia Donna Malitia da Monte alto mia madre? s'io stò qui fin che sieno fornito queste forze d'Ercole, aspetta ch'io vengo. Hò da trouar vn gentil'huomo da Città di Castello, e non lo conosco, uado alle Scole, oue si legge, e sol con l'odorato del naso lo ritrouo.

SCENA SESTA.

Doralice, Orillo.

Dor. *Quelle poche uolte, che tu uieni qui da me, tu fai a guisa del Vento, ilqual dà una soffiata, e se ne fugge via.*

Ori. *Io vi giuro per la lealtà de' seruitori, se n'hanno drā ma, che dicono i Medici moderni, che nel nascer che fanno, la lasciano nel ventre delle lor Madri; ch'io voglio venir a star con uoi continuamente, e questa notte uerrò, se mai potrò si come ui ho promesso.*

Dor. *Tu faresti forsi meglio di leuarti dall'obligo di seruir altrui.*

Ori. *E cosa magnifica il seruir gentil'huomini d'honore, e liberali. ritirateui in casa cara speranza, ch'io scuo pro il Padrone.*

Dor. *Ricordati della promessa, che m'hai fatto di venir questa sera a cena meco.*

SCENA SETTIMA.

Mileno, Orillo, Martano.

Mil. *Se dal uapor della Terra Fiumi, Laghi, e Mari si generano: in quest'aria tante nubi, che contristano, e perturbano, noi, e la luce del Sole, oue non si può goder una bella, e lucida stagione; se finalmen te*

te un uento fecondo non scaccia quella oscura, e ma
linconica materia.

Ori. Non sò doue le troui, credo che habbia mangiato i
libri di Mastro Basilio.

Mil. Qual uento, qual' aura, qual soffio, è qual respirar sa
rà adunque per me quello, che sgombri quelle ire,
quei sdegni, e faccia una uolta un giocondo sereno,
acciò si scaldi, & infiammi quello aggiacciato pet-
to, che m'ingombra ogn'hor di grauosi affanni.

Ori. Parla di sereni, gli piace la Luna, mi hà seccato in
modo, che non posso più star saldo. Signor Padro-
ne, che nouità è questa? che sete uscito di casa solo,
che nõ hauete indugiato, ch'era immediate cõ uoi?

Mil. La tua lunga dimora che osserui nel ritornar da ne
gotij non può tanto esser dalla patientia mia sem-
pre sopportata.

Ori. Nõ si può già operar le cose sẽza lo spatio del tẽpo.

Mil. Hauerai poi altro compimento à quanto ti haueа
commesso?

Ori. Non era il Sgnor Ascanio in casa.

Mar. E possibil, che costei sarà sempre su'l confettar can
nella, e dar la prima coperta a i curiandoli da Bolo
gna, se Orillo non mi faceua quella burla di legar-
mi a quel ferro, io haueua pensato di far un'altro
seruitio al suo Padrone, pur quando il denaro cor-
rà, metterò ogni cosa da parte.

Ori. Martano è qui Signor Padrone.

Mil. Chiamalo presto, fallo uenire a me.

Ori. Messer Martano uenite quì dal Signor Mileno.

Mar. Hauete ancor qualche cintola da misurare? ui ri-

cordo, che non sete uenuto al buon tempo.
Ori. Son uostro schiauo, uolete altro?
Mar. Signor Mileno? che mi commandate?
Mil. Taccio, e non dico nulla, miratemi.
Mar. Queste due parole, che ui hò sentito dir hora mi sforzano ch'io ui debba far parlare quello, ch'io potria tener celato; e faruelo costar assai, se lo uolete sapere. Questa notte il Signor Caleandro sarà fuori di casa, & io uedrò di far opera, che la Signora Minerua si lasci uedere a una delle sue fenestre, acciò le possiate parlare con commodo, e lungamente; che ui par del presente, ch'io ui faccio?
Mil. Poi ch'io ueggo, che me lo dite con real animo, uoglio sperar, che lo farete, e che ogni cosa sia uero; e in ricompenso di ciò togliete questi due scudi, e come sarà seguito quanto mi hauete detto, uerrete a ritrouarmi.
Mar. Et io gli accetto con buona conscientia, poi che sarà molto più di quanto mi ui son fatto debitore.
Ori. Vedete Martano se la mia amicitia ui giona.
Mar. Non sempre, e molte uolte mi noce. Signor Mileno perdonatemi se non ui faccio maggior seruitù dietro: poi che uolendo far quanto ui hò promesso nõ bisogna, ch'io perda tempo.
Mil. Andate, andate, ch'ancor noi andaremo di quà.
Mar. è stato forza, ch'io faccia quello, che non haueua in animo di fare, pur douendosi far questo conuito, doue mangiano diece possono stare ancor dodici, poi che s'incorre nella spesa. Se madonna Doralice si fosse mai per sorte addormentata a suon de piffaro,
uoglio

uoglio uedere s'io la sò destare. tic, toc.

S C E N A O T T A V A.

Raspina, Martano, Doralice.

Ras. *Si bene, ch'io sò chi è questo. Martano, Martano. madonna.*

Mar. *Gli honori, che solean esser fatti al Piouan Arlotto, mi comenciano à festeggiare.*

Dor. *Venite dentro, e che uuol dire, che già poco fà sete uenuto quì, e non sapete uenir di sopra? quando costei mi disse, ch'erauate uoi, io mi feci incontinente alla finistra per chiamarui in dietro, e pareuate un topo, che fuggisse dalle mani de' miscino.*

Mar. *Raspina mi disse, che hauendo uoi perduta la chiaue della uostra cassellina delle confettioni, haueuate fatto uenire un magnano, che sentiua d'aprirla.*

Dor. *V' hà detto queste ciance di me costei.*

Mar. *Che sapeua io di questo? non ue lo direi.*

Dor. *Lasciate, ch'io le uoglio insegnar a parlare, entrate in casa, che hò messo all'ordine il seruitio, credo che ui piacerà nel modo, che l'ho accomodato.*

Mar. *Vengo, acciò ch'io gli possa immediate portargli queste argentarie da uilla.*

S C E N A N O N A.

Spinellone solo.

Spi. *Il posso aspettar, che uenga in San Domenico a tro*

uarmi, s'impatiarà poi con qualche auarone, ch'hauerà la codica grossa su'l collo due dita, che non gli imprestarebbe le pianelle della disgratia. Gli stà bē cosi inuestita, è forza secondo, che io nacqui ch'io muoia, un poco più, un poco meno, uada come la può. Credo che questo messer Caleandro figliuol del Cauallie ro mi habbia per instabile, per uolubile, ò per dir meglio per lunatico, ch'io mi debba lasciar dall'odor dell'acqua di fiori di narance, s'ingannano, son frustatorij questi suoi humori di farmi rompere ogni hora il capo; Altro: ci uuole uuol altro; che belle statue da Piazza, non si dice quando si dimanda della qualità d'uno s'è nobile, s'è bello, s'è dotto, ma si dice s'è ricco? che entratà hà l'anno? ch a questo modo, può tener la testa il uerno sotto al capezzale. Quando uorrò maritar mia figliuola, che ancor, e giouane; la uoglio dar à gēte, ch'habbino sempre paura de' ladri, ma non a quelli che tengono la porta serrata il giorno, per paura della essecution del Palagio, e come, è uenuta la notte, aprono per tenir corte bandita a grilli, Nottole, & Allochi, hò dato loro una risposta, che m'hanno inteso, non credo, che mi uenga piu a sopressar il tabarro. Son chiarito hormai de gli inganni del mondo; chi hauerebbe detto di questo Martano; Chi mi dice, ch'è passato di quì, & altri ch'è andato hora di li? chi gli uuol correr dietro gli corra, uoglio entrar in casa, e se mi uien più a stordir il ceruello lo uoglio cacciar su le forche.

SCENA DECIMA.

Doralice, Martano.

Dor. *Lascio il carico a uoi di condur le cose nel modo, che ui piace e con quel miglior uantaggio, che sia possibile.*

Mar. *Eh madonna Doralice non è il primo Asino questo, a cui hò tolto il basto, accommodateui un poco quei capelli della fronte la faccia; il seno, acciò in tutto egli non perda di poter dar una maneggiatina al meno.*

Dor. *Lasciate far a me, ch'io ui uoglio seruire, ui hò inteso, mà fate sopra il tutto che egli uenga addobato del meglio che si troua.*

Mar. *Gli potessi far metter la casa in su le spalle come sarò pronto a infestarlo, entrate in casa.*

Dor. *Io uado, siate di buona tornata.*

Mar. *Hor bene: daremo pur una uolta principio al giòco delle bagattelle. Questo è lo scatolino delle gioie di Madonna Doralice uenute nouamente dal mondo nouo, e messer Spinellone sarà la pietra del toc-co, oue faremo esperientia, se l'oro di quelle parti stà al parangone del nostro, bisogna quiui, ch'io sia non solo dotto, ma stipulato, arguto, acuto, ghiotto, moscatello, saputo accorto, e cattiuo, s'io debbo far metter i piedi in su la zatta a questo Spinellone pos so poi andar, s'io faccio questa impresa. Gastaldo da barche a Lezzafusina. Il Sig. Caleandro m'hauerà sparmiato il uiaggio d'andarlo a ritrouar a casa.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Caleandro, Martano, Rinuccio.

Cal. *Hauendo osseruato assai più di quello, ch'era debito mio, non sarò di scusa degno appresso a ciascaduno che lo sappi.*

Mar. *Gran disegni, e picciole imprese.*

Rin. *Non è dubio alcuno Signor Caleandro, che niun gẽtil'huomo, & persona d'honore ui potrà mai dar biasmo alcuno.*

Cal. *E pur uero quel che si dice, che l'amore è come un laberinto facile all'entrata prima, ma il fine, nell'vscir u'è dell'impaccio assai. altro par che non ci resti adunque, se non secondo l'auiso hauuto da costui condursi questa notte a ragionar con lei, e dargli speditione.*

Mar. *Mi par, che gl'infermi sappiano hormai piu del Medico. Signor Caleandro farala poi così, come ha uete detto.*

Cal. *Martano, credo, che tu sia peggio de gli spiriti che uanno per aria, e non si uedono, se tu non ci manchi di quanto n'hai promesso, credo di si io.*

Mar. *E di nouo ue lo confermo.*

Cal. *Et io ti dono questa bella moneta d'argento Venetiano.*

Mar. *La pesa poco Signor Caleandro, ma la bellezza, & bontà di quell'argento me la fà torr'allegramente.*

Cal. *Questa è una simplice caparra per segno di quel molto, ch'io intendo che tu habbi: E con ciò ti lascio, farò al tempo debito oue m'hai detto.*

Mar. *Io ho promesso assai, e farò quel ch'io potrò; Non bisogna, che io lasci questo messer Spinellone, acciochè non andasse da gli Orefici, per saper del prezzo, restaressimo stiuali infarinati, benche non è più tempo essendo hormai propinqua la notte, oh che cari essercitij son questi, tutti ne douerebbono saper un pochetto, uoglio batter piano, e poi forte. tic, mi sento questa sera tutto lieto. Messer Spinellone non ui nascondete, ch'io ui ho uisto dietro alla gelosia; a questo modo fate lo schiuo uerso i uostri seruitori.*

SCENA DVODECIMA.

Spinellone, Martano.

Spi. *Che cosa hai in quello scatolino?*

Mar. *Il Matrebalsimo, la sensa d'alica, l'olio d'antimonio, eh uenite giù, che uoglio far un poco di colatione, ch'io mi pelo dalla fame.*

Spi. *Tu m'hai reccato un buon guadagno a casa ad hauermi portato la fame sarebbe questa tua la collatione di spazzacamini, che dura dalla mattina sino allà sera: Eh dimmi di gratia, che hai la dentro? detali? forbicine? sonagli?*

Mar. *Pur che non sia peggio, non ui ho detto quel che ui sono, Belzuino, Storax, Galanga, legno aloe, e Calamita.*

lamita. Venete giù, ch'io ho portato il seruitio, che sapete Padrone mio singularissimo.

Spi. Scopri un pochetto, e fa ch'io ueda, se uuoi che ti presti fede, ch'io non lo credo.

Mar. Mi fate far certe cose, che non son più hormai, che strada debba tener à correrui dietro.

Spi. Non guardar tu, che non pigliaste quella giallezza de gli occhi, che non ui sei uso, uengo, uengo, aspetta, aspetta, tu hai ragione.

Mar. Se si scauezzasse una gamba à uenir in tanta fretta, hauerei fatto un buon guadagno.

Spi. Entra in casa, tu sei stato in piedi, tu de' esser molto stracco. tu farai un poco di collatione.

Mar. Hò uoglia più di dormire, che di mangiare.

Spin. Sempre si può dormire, che non costa nulla, c'è ogni cosa qui dentro.

Mar. Vi è il tutto, e di più di quello, che pensate.

Spi. I ueri mercanti operano in questo modo. tu non sai di quel messer Caleandro; mentre ch'io era in San Domenico ad aspettarti, mi è uenuto un certo che pareua il Secretario di Ezzelino . con dirmi che questa mattina il Cauallier Ferdinãdo è andato à Firenze, oue si crede starà molto tempo, e che al partir suo hà fatto padrone questo suo figliuolo, e in conclusione mi persuadeua cõ infinite parole, ch'io uolessi darli Flauia per moglie.

Mar. Non sapete ch'anch'io hoggi ue ne hò ragionato?

Spi. Non uuoi ch'io me ne ricordi? questo è stato adesso, tanto ch'io son uenuto a casa.

Mar. E bene glie la uolete dare?

Spi. Meßer nò, più tosto torrei bando di questa terra.

Mar. Dico bene, che trouarete di meglio, sete tanto ricco, & huomo di gran sapere.

Spi. Eh Martano c'è da fare. non è tutto oro quel, che luce. cerco gente, che n'habbia anco per me. non si sà quello habbia a uenire.

Mar. Parlate bene; ma per hora uoglio che attendiamo ad altro.

Spi. Sì, sì, tu dici da saggio. uuoi entrar hora in casa, ò pur andartene à far de le facende?

Mar. Mi uolete presto licentiar da uoi. non uedete, che hormai siamo propinqui alla notte. Hò commissione da madonna Doralice di non mi partire, fin tanto, che ambe due non andiamo a ritrouarla.

Spi. Vorreste forse, ch'io u'andasse questa sera?

Mar. Se non uolete farmi le spese diece giorni? le hò giurato sopra un libro d'amore ch'ella leggeua, come io ui trouo, non ui lasciare fino, che io non ui conducc in braccio à lei.

Spi. Dici da uero questa cosa? l'è passato quello affanno, ch'haueua?

Mar. Come s'io dico da uero, pensate hor mai ch'io sia un fanciullo? il guarir suo consiste in uoi.

Spi. Io non credo mai di poterti seruir così presto, non mi sento troppo a mio modo. bisogna pur, ch'io pigli uigore.

Mar. Se non potete questa sera, dimane, l'altro pur, ch'io non rõpa il giuramento, ch'io hò tolto, sarò scusato.

Spi. Tu hai giurato a questo modo? certo? certo?

Mar. Così non fusse, ch'io nõ sarei hora in questo fastidio.

Spi.

Spi. Non si deue correr cosi facilmente a metter là mano in sù gli scritti.

Mar. Dite il uero, ma l'affettione, & il desiderio, ch'io hò di farui goder il mondo, mi hà fatto in ciò traboccare, pensando, che ui douesse uenir correndo.

Spi. Horsù, uedremo pur di far qualche cosa, come uuoi, ch'io ui uenga? trauestito? da che hora? non uorrei già esser conosciuto per assai.

Mar. Voglio, che questa sera inanzi le tre hore di notte si mettiamo in camino, ferrati, ferrati, in diece passi siamo là.

Spi. Non mi piace andar in questo modo, si potria urtar in qualche torcia da uento.

Mar. Dite il uero, questi Scolari uanno in ordinanza la notte, come fanno le grue.

Spi. Che ti par adunque? che uuoi, ch'io faccia? sarà meglio differir a questo Aprile, ch'io gli andarò meza hora auanti giorno, nel tempo, che comenciano a cantar gli uccelli ò come sarà buono.

Mar. Morirebbe questa madonna Doralice diece uolte, se tante potesse ritornar uiua fino a quel tempo. Hoime, che dite? ma state quieto, ch'io hò trouato il migliore modo, e la migliore strada che ritrouar si possa. Voglio, che ui uestiate da Medico con una di quelle più sontuose ueste, che solea portar la felice memoria del Dottor uostro Padre, co'l suo berretton di uelluto, che mi hauete mostrato molte uolte, con la collana, che solea portar al collo, oue ui farete un'honor mirabile con madonna Doralice, e quando ui uegga così sontuosamente adobbato, andarà

darà fuori di se, e uoi ui impatronirete di tutta la sua potenza, & hauerete ogni cosa immediate.

Spi. *Oh, oh, tu uai alto co'l pensiero, che non ci fussimo poi manco sicuri in questo modo.*

Mar. *V'ingannate messer Spinellone, non sapete l'honor & riuerenza, che si porta a Medici nelle Città di studio?*

Spi. *Ti par, ch'io habbia cera di Medico?*

Mar. *Come, se l'hauete. se ui lasciate acomodar a me cō le robbe, che ui trouate in casa, uoglio farui marauigliare della nostra honorata presenza.*

Spi. *Tu mi farai far qualche pazzia da scriuere in lettere Francesi.*

Mar. *Se uolete, che le cose ordinate tornino in dietro io son contento, datemi la scatola, ch'io andarò a resti tuirglela.*

Spi. *Fermati un poco, ch'io consideri, uorrei pur contentarti. Ti par che l'andar in questo modo sarà bene?*

Mar. *Vi dico di si, che non darete suspitione alcuna. non sapete, se i Medici uanno di sera, e di notte, secondo i bisogni, & io ui andarò inanzi con una lanterna in mano.*

Spi. *Ta dici il uero, non si può negar questo. entriamo in casa, che faremo pur a qualche modo. ma non n'hai già ragionato con persona, che uiua?*

Mar. *Non lo sà il gran Turco questa cosa. guardate s'el la è secreta.*

SCENA DECIMATERZA.

Gorgia solo.

Gor. *Laudato sia i miei zianzari, mi sento questa sera*

molto

molto bene, e per il uero non trouo di meglio, che secondo i tempi hauer copia di uarietà di cibi, accõpagnati sopra tutto da buon uino, ch'altrimenti sarebbe un uolersi metter una bella cappa intorno, et hauer il giuppone stracciato, che feli[illegible] à è adunque quella, mentre sedendo me ne stò al tauolaccio carico d'ottime uiuande e altro tempo non metto a conto de gli anni miei esser uissuto, se non quanto io godendo me ne stò in cosi buone facende, tutto il resto poi è un'hauer perduto il tempo, e non conosciuto il gioco. Scoppio quasi della risa, alcune uolte considerando la infinita miseria, e grã pedocchiaria d'alcuni, che per isparmiar truouano scusa, che li noce, che li fà sputar assai, uanno componendo, le più bel le facetie, che trouar si possano, e questo per non aprir la borsa, e uogliono più tosto empir le budella di uento, come fanno gli Spetiali delle Castella le uesiche, che di buone cose da mangiare, oh che trascuraggine, oh che poco giudicio è in questi. Han piacere d'andar ben uestiti, politi, profumati, ma talmente leggieri, che hanno questo uantaggio, che cadendo nell'acqua, sono alla condition del legno, che si mette sotto le pianelle, ò quanto meglio sarebbe loro che lasciassero queste sue politie secche, e attendessero à quello, che più importa a consolar questo uentre. Hò sentito dir cento uolte a questi lamberti, che si come la terra desidera le piogge, cosi queste panzette chiamano uitello, cappone, lampedra, e sturione, quaglie, e starne, & altri tanti, che gli hò tutti dietro alla porta in loco di Lunario,

e con

e con questo sapore uoglio andar a cena. essendo pu re stato troppo a far parlamenti per queste botteghe, l'aria de la notte sento, che molto mi noce strin gẽdomi il petto, et mi fà bene spesse perder il gusto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Galdelone, Spinellone, Mattano.

Gal. *Crede lo sciocco uulgo, e la maggior parte di questa terra, ch'io mi sia partito, per hauermi sentito dire, ch'io me ne uoleua andar altroue. non mi cono scono ancor bene, era più impossibile, che con ali mi trasferissi al Cairo, che mai lasciassi Pisa, senza dar il debito castigo a questa sfacciata di Doralice, e a' suoi seguaci, ma è stato il tutto operato da me con artificio, acciò seguendo qualche flagello non possa esser fatto giuditio sopra de la mia persona, e punir ne possa molti altri, poi ch'io miro la notte es sermi alle spalle giunta, io mi rallegro, quanto fece mai Lupo alle insidie notturne, & uoglio entrar in questa stradella, oue io possa cõmodamẽte uedermi attorno, e all'incontro di questa Piazza e ueder uo glio, che la porta di costei s'aprirà facilmente, e ne potria uscir ella per andar a far bersaglio a i corrieri delle poste. son ben'armato, & con questa rotella mi copro tutto. mi dispiace, che la luna trop po risplende, non la uorrei così chiara, come si mostra. non mi curando di ciò, perche l'occhio, & il piede mai mi fece fallo. Che mormorij, che bisbigli,*

che circoli, uedransi di mattina sù la piazza, & i
corte della ragione, mi metto in punto, che forse p
tria esser giunta l'occasione.

Spi. Guarda bene, se si uede alcuno inanzi ch'io ueng
fuora affatto.

Mar. Non si ode pur abbaiar un cane, uscite senza ti
more.

Spi. Ti dirò. meglio è temere, che dire non mel pensai
Tu mi hai fatto metter tanti drappi attorno, ch
non ne sono tanti nel ghetto di Vinegia.

Mar. Vi dolete della uostra grandezza, se uolete comp
rer come Medico, non ui uoleua di manco nulla.

Gal. Sarebbe mai costui Astrologo, che uenisse per in
cantarmi, mi uoglio turar l'oreccia zanca.

Spi. Ti par ch'io paia assai bene in cotal foggia?

Mar. Mirabilmente Signor Spinellone.

Spi. Tu dici il uero mi sento anco io, e per ciò temo di
male. Ti uorrei dir una cosa, ma che non ti sdegnas
si, per questa sera di gratia scorriamo, che di qui in
poi sarò sempre al tuo piacere.

Mar. Non aspettaua altro da uoi, me lo pensaua che uo-
lete farmi spiritar questa notte, ò ch'io mi met-
ta à gridar qui in strada come un pazzo. oh, oh.

Spi. Non fare, non fare, taci, ascolta, parmi, che questa
collana, che hò al collo non mi dica troppo buono,
farei di parere di lasciarla stare.

Gal. Certo costui è qualche gran Mago. mi uoglio attur
rar quest'altra orecchia per buon rispetto con que-
sta palla d'arcobugio.

Mar. Come ui cauate la collana, l'habito, che hauete non
ui

ui ual nulla, perdete ogni riputatione di bella persona. andiamo, e non stiamo più qui.

Spi. E uero, che mio Padre portaua questa collana, & era Dottore, e fù fatto Caualliero per esser stato Rettor de' legisti in Padoa, e la portò di quelle bande, ma sento, che la mi dà molta molestia sotto a queste uesti, ti prego di gratia lascia ch'io la metta giù.

Mar. Fate adunque a questo modo, datela a me, e come sarete giunto all'albergo, oue siamo aspetati, ue la porrò al collo.

Gal. Se l'arte di questi spezza venti mi facessero mai di uentar un pezzo d'artigliaria.

Spi. Non mi sò consigliare; credi, che costei hab bi tante cose, come m'hai detto?

Mar. Non hauete ueduto s'io ui hò portato del suo? quello che uale oltra dugento scudi? Deh messer Spinellone non conoscete il grano. Costei è una pazza, una indegna di uita a correrui dietro a questo modo, perdonatemi, è forza ch'io uel dica, andate disopra & arecatime quello ch'io ui ho dato.

Gal. Stanno fermi costoro, credo che contino le stelle. non si spediscon cosi presto.

Spi. Tu fai peggio con me Martano, che non fanno i gabellieri bresciani a passaggieri, mà in ogni modo ti uoglio contentare. tu farai un piacere à me un'altra uolta.

Mar. Hauete ragione hora. Non opero per uoi? e faccio quello, che non farei per l'ossa della mia prima moglie.

Spi. Stà bene, stà bene, uoglio dire, che piglio il tuo consiglio, si potrà questa sera dar una contada così leggiermente a i denari non sarà buona cosa?

Mar. Io lascio questi fastidij a uoi. sarà in piacer uostro questo.

Spi. Si, si, ti hò inteso, guardati attorno se si scopre alcuno, che uoglio chiuder la porta con questa chiaue fortissima. non l'aprirebbeno quanti magnani uengono dal Milanese. Hô serrato Flauia nella camera dal uolto. non uoglio parole. sospiri quanto le piace, & hò anco quasi paura di hauer fatto il medesimo con Gandusa in cucina non uolendo.

Mar. Fate da sauio, acciò possiate nel ritornar entrar commodamente, uenite di buon passo, che non si uede cosa uiuente.

Gal. Questa è qualche congiura contra di me uanno uerso là casa di Doralice. così la uoglio.

Spi. Questo habito mi satisfa, & anco l'arte de' Medici mi piace più, che non fà delle leggi. pigliano scudi sera, e mattina, e senza tanto riuolger processi, e carte.

Mar. La intendete; anco io son di questo parere, uoglio batter piano, per ueder s'hanno buona orecchia.

Spi. Non, non, picchia forte, che si spediamo.

Mar. Hauete ragione, ui cominciate a enfiare.

Spi. Eh, andaremo dietro secondo, che ci sarà il merito.

SCENA DECIMA QVINTA.

Raspina, Spinellone, Martano, Galdelone, Doralice.

Ras. I ueri amici si conoscono al fiato in tempo di notte, e s'apre

e s'apre loro allegramente, ohime, che gran Signor è questo? Padrona Padrona correte.

Spi. *Pian figliuola, tacete, tacete.*

Mar. *Si, si, più fatti, che parole.*

Gal. *Non mi mouo per questi pochi, uoglio maggior numero, le mie arme ancora non si degnano.*

Dor. *Ah dolce mio bene. ah speme del cuor mio. farò pur contenta una uolta inanzi che passino gli anni della mia giouanezza, era sopra del letto tutta affanata per la uostra lunga dimora.*

Gal. *Vado a far gente, acciò si possa allegramente far sonare il ferro. sarà un'altro fatto d'arme di Marignano, che durò tutta una notte.*

Spi. *Siamo stati un poco al tardi, per eßerci tartennuti in adobarmi nel modo, che mi trouo.*

Raf. *Non l'haueria conosciuto il giorno di Carneuale come par buono.*

Dor. *Ah Signor mio, datemi questa desiderata mano, non l'ascondete.*

Mar. *Entrate in casa, che hauerete tempo di stringerui, & abbracciarui.*

Dor. *Non mi posso satiar di mirar la presenza di un tanto desiderato mio Signore.*

Spi. *Io hò l'habito da Medico. ma non mi trouo il guadagno.*

Dor. *Non altrimenti certo conueniua che uoi uenešte a me se non come Medico a sanar le tante passioni, che nel petto mi trouo.*

Spi. *Vi dico madonna Doralice, che per dugento ongari trabocanti non hauerei meßo i piedi fuori di ca-*

sa quest'hora , nientedimeno son uenuto uolo
tieri , Martano mi ha detto assai , credo non
mancarà .

Mar. *Non uorrei che si , se stesse a far più sermoni al*
rugiada.

Dor. *Sig. Spinellone , se sete padrone della uita che p*
nō si può dire, la roba è il manco, la pigliarete a u
stro piacere, che io nō ne uoglio più fastidio alcun

Spi. *Farete bene , farete bene. ui conseruarete megl*
e senza malinconia.

Dor. *Questo sì, ch'io uoglio fare poi, che sarò appresso*
contento del cuor mio ; andiamo di sopra. ben po
so io dir hora. notte felice, e bella prescritta a i pi
cer miei.

Spi. *Ohime non fate , non stringete tanto , ch'io uengo*
che non mi si stroppiasse le mani , ch'io possa com
modamente contar denari.

Mar. *E uero, è uero. le dita de gli inamorati sono come*
biscoto, uanno facilmente in fregole, sù, sù, sù,

Raf. *Io uoglio creder , che messer Spinellone farà ho*
nor a Carneuale , e gli lasciarà anco il pegno pe
quest'anno , che uiene , oh che buon gentilhuo
menesso .

SCENA DECIMASESTA.

Mileno, Orillo.

Mil. *Se il ritrouarsi solo in un folto bosco , ouero in una*
gran Selua, è cosa perigliosa, e tanto più quanto si
hà

hà ſmarito il ſentiero, oue hor quinci, hor quindi con frettoloſi paſsi ſi cerca uſcir di coſi formidabile Laberinto. Ecco il boſco, ecco la ſelua, che da ogni parte mi cuopre, e circonda. Boſco ueramente e folta ſelua, poſcia, che non mai ui penetrano i raggi del Sole, nè frutto alcun ui ſe coglie, che non ſia acerbo, & amaro, e quanto piu uſo l'induſtria d'ogni mio ſapere di trouar il uero camino, che fuor mi conduce, tanto piu mi accolgo, m'intrico, e mi rinchiudo, uita infelice d'amanti isfortunati.

Ori. Vorrei parlar aſſai, s'io penſaſſi di parlar bene

Mil. Il parlar poco fu in ogni tempo lodato, poſcia che la lingua, che non ha ritegno è come una Città ſenza mura. Ma ſe hai a dir coſa, che giouar mi poſſa, e che bene ſtia, il parlar tuo mi ſarà grato.

Ori. Sono mai li lunghi, Padrone, queſti amori, e non ſi muore coſi facilmente.

Mil. Ma laſciamo per hora queſti ragionamenti, che ſe la mente mia è diſturbata, niuno di me meglio lo può ſapere, già debbono eſſer paſſate tre hore di notte, & ancor non ueggo queſti tuoi così lodati Cantori.

Ori. Non poſſo creder, che tanto tempo ſia ſcorſo, deuono ſu le due hore ritrouarſi in caſa del Rettor de' Legiſti, e quanto prima ſpediti, hanno dato fede trasferirſi quiui alla Piazza di San Nicola, oue ho detto loro che mi troueranno uicino alla Chieſa.

Mil. Odi le hore, e uedi quanto tu t'inganni, ſe non uai à

ritrouargli, non verranno, e dimmi il uero, forse nō gli hai parlato di cosa alcuna, ohime che forte è questa mia.

Ori. Sò ben'io, che à mano, à mano cominciarete à creder, che ancor hora non sia quiui con uoi in questo tempo di notte con periglio ò della uita mia, per li nemici che mi trouo, ma se ui andassero cento uite, sarei prontissimo à metterle tutte per farui seruitio. non posso creder, che passi con breue momento, che non giungano costoro.

Mil. Ben comprendo hora quanto sia pazzia dare speranza alla lunga speranza, tu sei alla conditione di quello ingegnero, che fa il disegno della fortezza, e la mostra inespugnabile, e in occasion di guerra non si rassicura star dentro. Chi è stato quello, che m'habbia proposto, e ordinato tal inuentione se nō tù. Adunque temi de' tuoi nemici con tanta timidità della tua uita. Non credi adunque, che in tal caso io uorrei esser il primo à farti scudo con la propria persona, e che se tu per me t'adopri, & affatichi, non ti fusse della uita amico fedele.

Ori. Anzi di ciò son più che certo, & il mio dolor sarebbe, che per mia cagione à uoi succedesse alcuna offesa. ma io direi, se così ui piace, che ambe due andiamo à uedere se uengono queste Nouizze di montagna.

Mil. Io uerrò doue tu uuoi, ma ti dico, che meglio sarebbe che tu andassi solo, che potriano uenir, e come non si troua alcuno di noi in questo loco, oue

hai

hai loro detto, se ne andaranno immediate altroue.

Ori. *Io andarò all'incontro della Strada, oue hanno da uenire, e potrò ueder ancor uoi.*

Mil. *Ne lascio l'impaccio a te. Oh tempo notturno, nelle cui hore la maggior parte de gli animali tacẽdo si riposano, e gli huomini dopo molto pensare sono sforzati ancor essi chinar la fronte. Presta à me uno stato tranquillo di quiete, e pace, con cui così crudelmente mi fa guerra. E uoi stelle, il cui splẽdor si uede in queste tenebre, & anco in uoi si scuoprono almeno per congiettura le cose future, datemi un segno, mostratemi un'effetto, ch'io possa sperar certa uittoria, ma doue lascio la Luna uera amatrice de gli amanti? Deh lucida, e bella, tu sei quella, che fai luce, e scorta nel più desiderato tempo testimonio caro di quelle dolci parole di quei Saui bacei; di quei giocondi, & amorosi abbracciamenti; di quegli effetti intrinseci, ch'io non posso esplicare come potrò mai lodarti a pieno occhio del la notte, che malgrado dell'ombra della terra, scacci l'oscurità sua.*

Ori. *Verrete pur una uolta, poneteui al Canton sinistro di questa Casa. Eccomi Padrone con quanto fa bisogno.*

Mil. *Se sin'hora hò ueduto le foglie hora miro i frutti. da ordine come ti piace, e fa che presto gli oda.*

Si canta

Si canta l'infrascritto Madrigale messo nella Musica a quattro uoci.

Occhi miei lassi, e languido mio core
Ecco la stanza de la crudel fera.
Che mi stratia, consuma, e uuol ch'io pera
Adunque per pietà del mio dolore
Spargete amore lagrime, e sospiri
Acciò contenta de miei gran martiri
Hora s'affacci, e miri
Che per non mi uoler porger aita
Al fin son giunto di mia uerde uita.

Ori. *S'addolcirebbe anco una fucina d'acciaio.*

Mil. *Gran cose prouo Orillo in questa mia suenturata attione d'amore, credi, che quest'aspide udirà le mie querele rappresentatole in canto?*

Ori. *V dirà la uoce, e le parole, che sgombrar le farà ogni crudel pensiero.*

Mil. *Ohime sempre affanno, dì loro incortesia che replichino l'istesso, e poi se ne uadano in pace.*

Ori. *Lo faranno da loro stessi, non occore, ch'io dica lor nulla.*

Si repplica l'istesso Madrigale, & subito finito, si partono i Cantori.

Mil. *S'altri udir non uogliono i miei dogliosi affanni, Muraglie, pauimenti, e tetti uditegli almen uoi, e*

memo-

memori ne ſiate, e in qualche modo alla nemica del cuor mio fategli ſapere com'ella d'ogni mia pena è ſola cagione.

Ori. *Signor Padrone andiamo, non ſtiamo più quì, l'hora è fatta tarda.*

Mil. *Deh laſciami un poco godere queſto bel ſereno, che ſe non conſeguirò mai altro, ſarò in qualche parte contento, come mi ricordo di queſta ſplendidiſſima notte. Queſto Martano ci haueua promeſſo aſſai, ma quella ſorte d'huomini mai dicono il vero.*

Ori. *Laſciate signor Padrone, che in una uolta ſola uoglio, che reſtituiſca il mal tolto, auiamoſi uerſo caſa Signor Mileno.*

Mil. *Habbi un poco di patientia fin tãto che io dò quattro paſſeggiate dinanzi a queſte feneſtre ingrate. poi che la Luna fuor dell'uſato moſtra la ſua luce aſſai più uiua, e chiara forſe per conſolar l'animo mio afflitto, e parmi uedere ſcaturir qualche conforto che mi accenni, e chiami, e nientedimeno niuna coſa miro, ò ſento, e pur partir conuienmi ſconſolato, e meſto.*

Ori. *Vedrete per l'auenire, che ui farà tramutar tutto da capo a piedi. habbiate buon'animo.*

Mil. *Chi non sà, che la ſperanza è l'ultimo refugio delle coſe auuerſe. andiamo.*

Ori. *Abbrucio una cataſta di legne, ch'io non mi poſſo cacciar queſto freddo d'attorno.*

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Caleandro, Rinuccio, Flauia alla fenestra oue sia vna feriata.

Cal. *Se questo amore, che si osserua trà huomo, e donna, e tanto desiderato da noi, perche si mostra cosi uario, instabile, & bene spesso nostro crudel nemico, poi che se da una parte ci fà allegri, giocondi, amabili, e per dirla in somma feli, dall'altra ne percuote con sospetto, con timore, con ire, con sdegni, e molte uolte ci conduce ad una disperata morte.*

Rin. *Assai effetti trauagliati ueramente occorrer sogliono nelle cose dell'amore, come degnamente hauete detto, ma la parte uostra preparata ui aspetta a riceuerui senza lesion alcuna.*

Cal. *Il fine de i negotij è quello, che ci apporta il uero, e nō sapete, che anco gli ucelli in gabbia ridutti molte uolte fuggono.*

Rin. *Troppo si manifesta la felicità, che succeder ui deue, e che uero sia, ueggo la gioia, che questa notte si scopre per farui luce.*

Cal. *Gioia ueramente è di maggior ualor, che qual si uoglia Thesoro, anzi il mio Cielo cinto di tanti lumi, che mi abbagliano gli occhi, mentre fisso rimiro la marauigliosa bellezza.*

Fla. *Era come certa di esser assalita, ch'io difficilmente potessi rispondere, e uoi sete il mio amato specchio, in cui m'inuaghisco, e contemplo.*

Cal. *Quai studi d'ornato parlar furono mai tanto celebri,e famosi, che agguagliar a uoi si potessero? lo specchio;che dite, in cui tanto ui compiacete a mirarlo è di poco prezzo, e non degno di cosi nobil fattura, se non quanto, la uaghezza de i begli occhi uostri lo fà lucido.*

Fla. *Mal si conuiene, che la simplicità di noi altre giouane si mettano a parlar d'amor con uoi gentilhuomini,oue in un subito rimaniamo perdute,e cõfuse.*

Rin. *Son dato nelle mani di Maestri, che insegnarebbono a i napolitani di Seggio a giocar di Scrimia, & io misero mi pensaua saper più di loro,e guadagnar seco.*

Cal. *L'acutezza del uostro ingegno,e la benignità dell'animo, uedendo quanto son inferior a uoi nel ragionare, mossa forse a pietà di me suo seruitore, uuol pigliar l'imperfetto mio sopra di se.*

Fla. *Dico ben'io, che del tutto mi uolete far uostra prigioniera, e ch'io resti come mutola non sapendo, che più risponderui.*

Cal. *Ma poi,che le parole senza l'essecutione de gli effetti,sono come niente,uoglio, che le lasciamo da parte. non uolete mai uscir della austera seruitù, e continua prigionia, che ui usa il uostro crudellissimo Padre?*

Fla. *Non uedete, che hà poste ferrate da per tutto come se fussimo nei boschi.*

Cal. *Qual cagione il moue a usarui questi termini cosi ingiusti?*

Fla. *La cagione di ciò è l'amore,ch'io hò posto,in uoi,mi*

dà

dà una uita stentata, che molte uolte, se non fusse per chi io amo, credo certo m'ucciderei.

Rin. Passion d'amore, chi non u'hà prouato non ne parli, e manco ne scriua, ma che sia di quel buono. che passi il giuppone.

Cal. Che punture son queste, che patisce il cuor mio, a che tardate adunque a uscir di queste tenebre. Ecco il uostro suffragio, il uostro appoggio, diamoli ispeditione questa notte.

Fla. Questa notte non posso per esser serrata da mio Padre nella Camera de i uolti nel partir, che hà fatto di casa, & hà detto a mia zia che uà per far consulto per una lite di grandissima importanza, e s'io non trouaua l'usciolino aperto, che uiene in questo studio, manco poteua hora ragionar con uoi.

Cal. Quando pensate almeno di poterui liberar, e uenir a goder chi con tanto desiderio ui aspetta?

Fla. La notte seguente con sperāza mi do a creder ch'io potrò aprir la porta da basso circa due hore inanzi giorno.

Rin. Io aspettaua questo per ultimo è spedita la fallacia mia.

Fla. Et in fede di ciò ui degnarete accettar questo uaso pieno di composte aromate.

Cal. Manna, che dal ciel uiene, per ristorar la debil uita mia, pigliate in prima uoi questo cuor d'oro in segno di quello ch'è di maggior ualore.

Fla. L'accetto in memoria dell'amor, ch'io ui hò sempre portato, e prego il Cielo à fauorire il desiderio mio, che'l liquor che in questo uaso si troua sia d'u-

na

na tal uirtù, che gustandone il mio Signore niuna auuersità gli possa auenire, e la morte gli stia lontana. pigliatelo se ui piace.

Cal Ben si conuerrebbe hauer la grandezza d'un tal priuilegio, poi che uien dalle mani della uita, ma perche mi lascia cosi presto lo splendor nostro fra queste ombre. messer Rinuccio ui faccio supportar la mala qualità della notte, e con molto rispetto ui hò ueduto starmi lontano, e forsi non hauete udito parola alcuna della mia Flauia.

Rin. Notte più, che qual si uoglia à me diletta, e grata, e tanto più, quanto, ch'io ho sentito d'inanzi giorno.

Cal. Due hore inanzi giorno apparirà l'aurora. andiamo, ch'io ui dirò commodamente il tutto, frà tanto odorate questo uaso di maggior uirtù, che non fù quello, che risanò Orlando.

Rin. Se per l'odore si può comprender l'eccellentia di compositi, uoglio sperar anco maggior cose.

Cal. Il Ragazzo almeno fusse alla porta ad aspettarne come gli hò commesso, acciò non si stia a farsi sentire nel picchiare.

Rin. Hor'hora mi è uenuto nella mente, che potria esser di molto giouamento star a uedere, da che parte uiene messer Spinellone, e chi è seco, e sottrar la uera cagione, se mai è possibile a che fine può ritrouarsi fuori di uotte a quest'hora, che non fusse andato a contraher Matrimonio secretamente della Signora Flauia.

Cal.

Cal. *Hauete penſato con maturo conſiglio, poniamoſi frà queſte ſtrade, picciole, e facciamoli buona guarda per ſaper queſta ſtrauagante andata ſua.*

Rin. *Baſto io Signor Caleandro, entrate pur uoi in caſa.*

Cal. *Queſto non farò io.*

Rin. *Se mi uolete bene, fatemi gratia d'accettar l'opera mia.*

Cal. *Poi che coſi ui piace, faremo a queſto modo, come ſarete ſtato un poco, uerrò poi anch'io, e frà tanto la porta reſtarà aperta.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rinuccio ſolo.

Rin *Niente è tanto contrario alla ragione, & alla Coſtanza, quanto è la fortuna, Mà poi che tutte le coſe qua giù tra noi con lo ſpatio del tempo ſi conducono ad un medeſimo fine, ogni uno ſi contenti della ſua ſorte, Io per hauer luogo di parlar à queſt'aria ſcoperta, hò dato a creder al Signor Caleandro di uoler far la guardia a meßer Spinellone, il qual uoglio per il contrario tenere non andarebbe per aſſai da queſte hore attorno, ma queſta giouane gẽtil donna ſi hà coperta con belliſſimo modo, per nõ ritrouarſi commodo, & impronto il partirſuo. ma la notte che uiene ſicuro ſono, forniraſſi il trionfo, & lo ſperar mio ſarà reſtato uano, e poi anco ueramente, laſciando le paſſioni dell'animo da parte uoglio accettar ogni coſa per lo meglio. io tornarò ancora*

cora a quello che fin'hora son voßuto alla Campagna, al monte a gli infortunij dell'infido mare, al caldo, al freddo, al poco bene, & aßai male; si come gli effetti incerti, & strauaganti della militia ce ne apportarà, pouero nacqui, e pouerißimo mi con uien morire, e questo mi fia maggior laude; poscia che quanto più la fortuna è auuersa all'huomo, tan to si fa chiara la uita sua: Io mi contento di morire sotto un padiglione da campo: sotto vna trabacca; ò come uorrà la mia sorte, nè affetto dogliosо di lasciar robba ci sarà, che m'ingombri l'animo: e se le Porte della Città fussero aperte, e ch'io pensaßi di far bene, con la punta del pugnale allo splẽdor della Luna scriuerei nel muro del Palazzo del Signor Caleandro la licenza del partir mio, considerando l'huomo eßer più perfetto per la uirtù dell'animo, che per la cõmodità del Corpo hauer molti haueri.

SCENA DECIMANONA.

Caleandro, Orillo, Rinuccio.

Cal. *E' vero, che si dice, che bisogna che ciascuno più si rallegri quando ben habbia seruito, che quando bene habbia signoreggiato.*

Ori. *Con molta difficultà hò ottenuto dal Padrone licenza di uenir fuori di casa; e se non era, che io gli hò promeßo di trasferirmi alla casa della sua amante, non faceua nulla. Doralice deue forse hauer cenato, & haueria fatto bene.*

Rin. La souerchia allegrezza nō lascia riposar il Signor Caleandro.

Cal. Io mi reputo hauer ben seruito, me ne rallegro, ma parmi quanto a me, che ci resti da conseguire la maggiore, la qual non si può hauere, se non dopo ha uer hauuto il dominio sopra la cosa desiderata.

Ori. Alla uoce, & anco all'attitudine della persona, mi par ueramente, che questo sia il Signor Caleandro, mi uoglio retirar qui adietro, & più propinquo ch'io posso.

Cal. Messer Rinuccio ui uengo a uedere, come me lo ricordo. E' comparso ancor messer Spinellone? temo ueramente di qualche intoppo.

Rin. Da niuna parte l'hò ueduto, ò sentito, nè meno altri, non credo ui possi esser cosa, che interrompa quello, che senza difficultà si spera.

Ori. Costoro debbono andar più di notte, che non fanno gli altri di giorno.

Cal. Trascorriamo ui prego fino alle case de' Legisti, che sono in primo loco, che sendo andato per consultar sue cause, hauerà cercato d'hauer il parer da questi, e forza è, che ne sappiamo qualche cosa, se così è uero.

Rin. Prendete il camino da qual parte ui piace, e cerchiamo tāto questa notte, che io ogni modo si troui.

Cal. Andiamo.

Ori. A buon uiaggio Martano ci hà pur anco detto il uero, se il Signor Mileno sapesse di questa andata, ritornarebbe di nouo per far proua, se mai possibil fusse di ragionar con la Signora Minerua, e facilmente

mente gli potria succeder tal uentura, uoglia un poco star a ueder io se la comparisse alle fenestre.

SCENA VIGESIMA.

Mileno, Orillo. Minerua dentro alla gelosia.

Mil. *Se le ruote celesti, che mai non si fermano, e'l suo girar tante cose belle qua giù ne adducono, perche nõ mi conducono un giorno lieto, e felice, acciò che in cosi lungo spatio di tempo io possa una uolta ristorar questa mia mente afflitta.*

Ori. *Questo è il Padrone, che cosa si uede a questi tempi, ò che è qualch'uno che è morto per amore, & hà preso la sua effigie.*

Mil. *Quando uerrà mai quell'hora, quel mese, quell'anno, io pur credo, e mai non ueggo, abbraccio, e nulla stringo, tengo, e non sò cui, baccio, e nõ odo sapore, moro, e non moro, e pur uiuo con speranza di morir nel desiderato seno.*

Ori. *E' egli d'esso? resto un'olocco da mezo giorno, se lo lascio lungamente dire m'indebelisce tutta la uita, in modo, che ui bisognerà altro, che cinamomi da Bergamo, a tornarmi in pristino. Signor Padrone?*

Mil. *Orillo, oue sei, tu m'hai presto conosciuto.*

Ori. *Almeno m'haueste detto, che uoleuate tornar fuori di casa, ch'io non mi sarei partito. sò che non ui dimenticate questa Signora Minerua. non sarebbe bene, che per qualche giorno andassimo fuori di questa Città, che potria essere facilmente che ui sce-*

masse questo uostro amoroso pensiero?

Mil. *A uoler fuggir le passioni d'amore, non è buono a muttar loco, ma mutar l'animo; e questo bisognarebbe, che fusse in poter mio. Ma tu non sai quello, che m'è occorso dopò la tua partita.*

Ori. *Ditemi ui prego caro S. Padrone; non già mal niuno.*

Mil. *Stanco per cagion de' miei pensieri, e tutto lasso staua à sedere, & in un istante il pietoso sonno mi chiuse gli occhi, e paruemi uedere la Signora Minerua che con benigna faccia mi diceua, non più mestitia in uoi, ma gioia, e contento, e mi duol che'l partir uostro questa notte da me sia stato così uelo ce, e mi porse la mano con un bel fiore, e più non la uidi; e uenuto sõ p ueder almẽ la stãza doue habita.*

Ori. *Parmi, che potria riuscir uero quello, che nella imaginatione ui è comparso, poi che'l Signor Caleandro con'un'altro seco si son partiti quasi hora, & han detto tra loro di andar da tutti questi Lettori di Legge si spediscono al mattutino, e chi sà con questo commodo di occasione la Signora Minerua non si lasci uedere? mi uien uoglia di andar a picchiarle alla porta.*

Mil. *Questo non mai uoglio che tu facci.*

Ori. *State saldo Signor mio, che non ci partiamo ancora mal contenti, uoglio sempre tener opinione, che i sogni sien ueri, parlo di quelli de gli amori.*

Mil. *Se nei seluatici monti, e nelle cauernose groti, oue non giunge forse mai lo splendor del Sole, si uedono scaturir acque limpide, e chiare, che son da bere tanto suaue, e buone.*

Ori. *Mà quella della fontana della Signora Minerua sareb-*

sarebbe più saporita.

Mil. *Come eßer potrà adunque, che da un paradiso terrestre, oue altro che gaudio, e contento non si attroua; sia così sterile, & infruttuoso per me infelice.*

Min. *Grā cosa ui dee eßer successa, poi che così ui dolete.*

Mil. *La maggior, che auuenir mi poßa dalla morte ī fuori, ancor che meglio p me sarebbe la morte istessa p uscir di tanti guai, e uoi di ciò crudele sete cagione.*

Min. *Ohime, che cosa è questa, che noi altre donne habbiamo sempre la colpa di tutti i danni che succedono, ditelo almeno, ch'io lo sappia.*

Ori. *Se non le sapra dir la sua infirmità suo danno.*

Mil. *E possibil Signora Minerua, che i dolori miei, le lagrime, e i sospiri non ui intonino alle orecchie, e che non sentiate chiamar per me mercede, poscia ch'ogni mio spirito, e lena per uoi al fin si conduce.*

Min. *Io adunque non conoscēdoui ui presi a uoler bene, & fin' hora ui hò sempre amato, & in ricompensa di ciò dite, che crudeltà ui uso: come eßer può q̄sto.*

Mil. *L'amor, che dite hauermi portato, nō sò come facil creder il possa, ma a chi gioua il lume che rinchiuso stassi, e che mai scoprir nō uoglia il suo splēdor a chi tāto lo brama, poi che ī così lūgo spatio di tēpo poßo ueramēte affermar di nō hauerui ancor bē ueduta.*

Min. *Questo è decoro della honestà mia, se di raro mi scuopro alla fenestra, anzi che hora con troppo licēza me ne stò qui a quest'hore a ragionar con uoi.*

Mil. *Non è dubio unico mio bene, che se'l Cielo non mi fauoriua in questo tēpo di farmi a gli occhi mie scoprire la uostra angelica presenza, era in procinto*

di finir i giorni miei e se hora non mi date la fede da gentildonna di non pigliar altro consorte, che Mileno. Salim bene. io in breue ritornarò nel misero & infelice stato, ch'era prima, e come disperato mi condurrò alla morte, e se mi amate, come dite, che ui giouarà poi il pianger la mia disauentura occorsami per cagion uastra?

Min. Deh Signor Mileno parlar uorrei, ma credo che il tacer mi sarà meglio, ben sapete come si suol dire, quando il sole scalda fuor dell'usato, non può lungamente durare, e di curto ne uengono le piogge, dubito che ancor questo uostro amor uerso di me non fusse il medesimo.

Mil. Ecco di nuouo come sete pronta a ferir questo core bene scalda il Sol dell'amor mio rinchiuso nel petto fuor dell'usato di molt'altri, e manda facelle a uoi di ardente fiamma, per accenderui con seco, ma nul la gli gioua, poi che in ogni parte frigido troua, la onde per se stesso a poco, a poco si consuma.

Ori. Non farei questa fatica, che fà il mio Padrone per una dozena di guanti Romani.

Min. Se il render testimonio dell'intrinseco mio da uoi Signor Mileno non è creduto, facciamo adunque fine all'amor nostro, essendo anco che sin'hora nō hò ueduto effetti tali, che mi stringano a rispondere a quello che mi hauete richiesto: e quando gli hauesse ueduti, egli uedessi ancora, forse, forse che manifestarei l'intention mia, e per il uero non uoglio più seruitù d'amor in niuno, non ui mancarà assai maggior bellezza, e più dignità di persona, che non sono

no io, Iddio ui falui.

Ori. Come è restato immobile. Podrone? Signor Mileno? Signor Padrone? che hauete? che ui sentite? state sù allegro; lasciate un poco scorrere questo influsso cattiuo, appoggiateui a me, hauete caldo?

Mil. Se la pietà è fondamento di tutte le uirtù, come adunque abandona? e non si troua mai per me.

Ori. Sarà meglio ch'andiamo a casa Signor Padrone.

Mil. O notte, che chiamar ti debbo? notte nella quale mi conuien'annuntiar il fine a tutti i miei sperati contenti, et allegrezze, poi ch'io hò compreso a pieno come i fiumi, e fonti per me son secchi, gli uccelli son muti, gli arbori, e le piante si sono sfrondate del tutto, l'herbe non han più uirtù, l'aria non più respira, altro non posso io adunque uiuendo in questo mondo, ch'esser essempio di pena, e di dolore.

Ori. Signor Padrone uoglio, che ui risoluiate ad una degna impresa, e sarà facile, perche io seguiroui animosamente.

Mil. Se mai tempestaria alla campagna, ò al monte fù di mestitia a' poueri agricoltori, & a padroni de' cāpi diede furore e sdegno, tali hora sono a me le tue parole, guarda che fauor mi fai nella disperation, che mi trouo.

Ori. Se l'amore si piglia per odio, la fedeltà per sospettione, e l'ingegno per uanità, & il desiderio di seruir si disprezza, scusomi adūque al Cielo, al mondo, ch'altro non posso.

Mil. Ancor che ogni tuo principio habbia hauuto cattiuo fine, ordina, ch'io son per essequir quāto tu uuoi.

Ori. S'io diuentassi muto, quasi non l'hauerei a male, per non hauere occasione di ragionare.

Mil. Dimmi Orillo mio, e perdona alla flebil lingua, & alle meste labra, poi che'l dolor le scuote, e preme, e quanto più così mi uedi, tanto più il mio bisogno soccorri, & apparecchiati ad hauer patientia.

Ori. Questo è quell'ultimo, ch'io son per dirui in questi uostri inamoramenti, & il farlo, e non farlo sarà in piacer uostro. Voglio, che da hortolana uestito con cestelle piene d'insalatucce, et altre sorte d'herbe secondo la qualità del tempo con copia di uarij fiori, se mai ne potremo hauere, gridando su questa piazza nel far del giorno, chi ne uuol comprare, mi tēgo sicuro, che la Signora Minerua si farà alla gelosia per questo nouo modo cōtra il costume dell'ortolane di Pisa di andar uendendo herbaggi, e di più in quell'hora il Signor Caleandro stracco dal caminar della notte sarà su'l riposarsi, e creder uoglio che nō starà molto a ritornar a casa, e mi par anco, che la Sig. Minerua, u'habbia detto, che quando la uedesse qualche notabil effetto, forse la si potria disponer di esser uostra: e caso, che la porta fusse serrata, uoglio che picchiate, e facciate instātia di parlar le, che in quell'habito di donna, non ui sarà negato l'entrare & andar à lei, e quando si trouasse anco nel letto, sicuro sono ui farà andar nella sua camera, e così con quella miglior occasion, che ui si rappresentarà ui scoprirete esser uoi, nel qual caso poi non ne uoglio altro pensiero. & è quasi come sola in casa, e siamo sù questo uantaggio, che se non uor

rà

rà farui bene, non si può creder, che uerso di uoi operasse male alcuno.

Mil. Ti hò inteso, s'ella uedendomi in cotal guisa, ch'io con arte cercasse tirarla alle uoglie mie, come si può creder, che l'hauesse a bene: poi che sempre nel ragionare l'hò ritrouata molto alla intention mia contraria?

Ori. Eh Padrone non sapete hormai la natura delle Dõne. al fin piace loro d'esser ingannate.

Mil. Ad ogni modo ancor, che io cõsideri, che questa cosa poco, ò nulla giouar mi possa, & che più presto sia un uoler metter la uita mia a periglioso caso, nientedimeno farò alla conditione d'assediato Capitano, il qual essendo da gl'inimici astretto, e non ritrouandosi più uettouaglia, nè munitione per potere star alla difesa, fà risolutione per l'honor suo di uoler morir con l'armi in mano, più prestò, che di compassioneuol fame, e quanto maggior periglio mi soprastà, tanto più uolentier lo faccio, poscia che hormai il uiuere à questo modo mi è graue noia.

Ori. Pigliatela come ui piace Signor Mileno, io ui son Seruitore, ui hò proposto quello, che'l mio debil ingegno può operare.

Mil. Comprendo ueramente quanto mi ami, ma sappi, che nè studij, nè arte, tempo, o fortuna mi può aiutare, poi che il ciel cosi hà destinato, andiamo à questi orti per hauer quel che fà bisogno, e pigliarò le uestimenta da giouane di Beatrice figlia di quella che gouerna la nostra casa.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Caleandro, Rinuccio,

Cal. *Meßer Rinuccio ui hò menato in luoghi questa notte, che di giorno non ui saprei andare: poi che non udiamo nouella di quest'huomo, mi dà l'animo, che sia in casa ascoso, & habbia finto d'esser uscito, e che stia in qualche luoco riposto p ueder s'ode qual che cosa, dubitandosi di me e questo, perche subito dopò la partita di mio Padre gli hò fatto richieder la figliuola per moglie, come sapete, e facilmente potrebbe hauermi questa notte sentito ragionar cō lei, & ogni nostro disegno potria restar uano.*

Rin. *Non credete questo Signor Caleandro, che quando ben si trouasse in casa, non hauerà pensato, che così subito poßa auuenir tal cosa, e di più hauendola serrata in una camera lontana da quella oue hauete ragionato con lei.*

Cal. *E buon parere questo nostro, pur direi, che dopò, che haueremo dormito quattro, ò cinque hore, tornaßimo di nuouo sopprouedendo.*

Rin. *Questo sarà bene, poi che è forza almeno, come sia fatto giorno, ne comprendiamo qualche scintilla, se sarà andato fuori, & a che fine.*

Cal. *Il Ragazzo s'è dimenticato di chiuder la porta co'l cadenaccio, e forse deue dormire questo disgratiato. entriamo.*

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Orillo, Doralice.

Ori. *Se molti, dando un consiglio per uno scudo, che forse essi non lo torrebbeno per le centinaia: non potrò adunque io consigliare un mio Padrone, che di huomo diuenti donna? cosa di tāto fauore de' studēti in Leggi farlo anco Simplicista nel conoscer la uirtù dell'herbe, chi potrà adunque paggar'il sottil ingegno de' seruitori? che per far ben à se stessi non guardano al mal d'altrui, e per il uero questo Signor Mileno è degno di grā compassione, lo ueggo, che si consuma a guisa di lumicina, non uorrei già che mi mancasse nelle mani, che mi parrebbe in tutto il tempo di mia uita la notte hauer intorno l'ombre dogliose de gl'inamorati spiriti. ueggo ogni sua opera riuscir al fine uanamente, e poi non è tanto mal per uno, che per qualch'un'altro non sia bene. uoglio lasciar correre sei quatrini per uintiquattro denari. la casa è assai ben fornita: c'è anco qualche scudo in cassa, sì che cosa, che di sinistro sopragiunga farò del meglio un lotto nelle mie mani per pagamēto della giusta mercede come è douere. Doralice m'hauerà potuto aspettare, credo, che hormai deue esser di più di cinque hore di notte. tic, toc.*

Dor. *Tu non hai toccato a pena la porta, ch'io ho compreso ch'eri tù ser infuriato, so che tu sei stato a ue*

nire,

nire,entra che tu farai compagnia à un gentil'huomo da Milano mio parente.

Ori. E ui piacerà poi altro da me,amor mio?

Dor. Lo sapeua. io uoglio, che tu mi impresti cinquanta scudi.

Ori. Se questa uita si può uender cinquanta scudi eccola cauategli, ch'altro non ui può dar la fortuna mia.

Dor. La tua uita non è tua,non sai à chi t'hai donata?

Ori. A chi la diedi la confermo ancora, ch'altro aggiunger non li posso.

Dor. Se pur ti trouasse sempre a questo modo, io ne uiuerei giocondissima. andiamo di sopra serra ben la porta.

SCENA VIGESIMATERZA.

Galdellone, Spinellone, i Zaffi.

Gal. E possibil che costei debba hauer sempre gli esserciti in casa? s'io ui douesse star tutta questa notte ne uoglio ueder il fine poi che la Luna m'ingagliardisse tutto, mi posso guardar attorno,& essercitar il piede, se farà bisogno, son stato all'hosteria del Gallo sin'hora,quell'hoste, è mio grandissimo amico,ne mai ho potuto masticar con denti per lo sdegno,che mi trouo nel petto,si che io concludo guai, guai a chi mi dà ne i piedi in questo tempo notturno.

Spi. A questo modo? datemi la mia robba, queste non

sono

sono le promesse, che mi sono state fatte.

Gal. E un grande strepito, che si fà in casa di costei, deue far qualche incantesimo, son giunto a hora.

Spi. Tu non credi che ui sia giustitia in questa Terra: dammi la mia robba, se non ch'io ti darò più di sei querele.

Gal. Non è più tempo da perder questo, bisogna rassettar l'armi. mi riccomando, uengo adesso, non mi parto.

Spi. Dami la mia robba, ch'io ti perdono del resto.

Gal. Maluagio la mia memoria, non posso star saldo, è troppo disuantaggio il mio: mi sono dimenticato il rampin della celata.

Spi. Apri questa porta assassini tutti che sete, la mia robba, la mia robba. è pur uero quel che si dice, che la femina è guida di tutti i mali, & artefice, d'ogni scelerità, & io lo prouo a mio mal grado, da traditori non è possibile guardarse, gramo me, & infelice che mai haueria pensato, Martano, Martano tu mi dai una mala notte, e mi sarà un peggior anno, s'io uoglio gridar qui in strada come un pazzo, i uicini faran finta di non mi udire, e potriano uenir fuori di casa di costei, gli huomini da bene, che ui sono, e priuarmi di uita, se io non haueua queste calze alla Martingalla, ch'io porto il uerno a tempo di notte, e la camicia di bombaso in dosso, me ne moriua di freddo. Mi furono fatte carezze fin tãto ch'io fui spogliato di cosi ricchi pãni che io haueua attorno. la Catena d'oro fu la prima à uolar uia è uoleua ancò, ch'io mi spogliassi di q̃sti

che

che mi trouo, e se non era per non mi raffreddare, lo faceua,cō acque odorifere, & altri maluagi suoi profumi,fui portato in letto, e mentre che fu il lume, che ardeua, in camera mi sentij a guisa di tempesta da ogni parte percuotere, & ogni male lieue mi sarebbe, se io non ui hauessi lasciato la mia robba, e se non fusse,che hò grande speranza, per forza d'amici,ribauer il perduto, & anco uado considerando che gli ori, che mi portò il tristo di Martano,saranno in parte pagamento al danno mio:inanzi che fusse giorno m'impiccarei per la gola, & cō gran ragione non si guadagna la robba, non si guadagna per tener le mani alla cintola,patiētia amara mi conuien sopportare, poi che per disgratia mi misi la chiaue della casa in seno non sò come mi sia rimasta.

Gal. O ch'io uoglio castigar costei, ò lasciarle la pelle, s'io credessi diuentar tutto spalladrappo.

Spi. S'io conduco queste calze a casa questa notte non fo poco. Chi sarà costui?

Gal. Sei spirito,ò sei huomo? stami lontano, e parla, ch'io ti oda in lingua franca.

Spi. Eh meßere son' huomo mal'auuenturato.

Gal. E che uai facendo a quest'hore qui intorno.

Spi. Cerco alloggiamento,ch'io non sò doue ridurmi.

Gal. Dubito, che tu non sia qualche spione, e di che loco sei?

Spi. Son da Piombino per farui piacere.

Gal. E che mestier è il tuo? che uai cosi uagādo di notte.

Spi. Io sò far l'arte del fornaio,e staua con Bronzino,il-

qual

qual mi hà cacciato uia a quest'hore fuori di casa, come mi uedete.

Gal. *Tu li deui hauer fatto qualche cosa non troppo honorata, poi che ti ueggo mal trattato.*

Spi. *Solo perche gli dissi in certo ragionamento ch'io era huomo da bene come lui.*

Gal. *Io comprendo hora, che tu dici il uero, a l'habito, che tu hai tutto di bianco, s'io nõ m'inganno, tu non puoi eßer altro se non parente di Molinari, ma dimmi, uoi uenir meco questa notte ad una impresa ch'io intendo fare, ti farò una gran buona mano.*

Spi. *Io son mal pratico delle cose dell'armi, e per mio peggio il freddo mi sopragiunge, poco aiuto ui potrei dare.*

Gal. *Non uoglio aiuto da te per difesa alcuna, ma solo adoprarti per semplice instrumento.*

Spi. *Di gratia lasciatemi andare, che troppo questo freddo mi molesta.*

Gal. *E doue uuoi andar? misero che sei?*

Spi. *Me ne andarò à gli hospedali a ueder s'io poßo entrare.*

Gal. *Tu non farai nulla, come ti parti da me, la uita tua non ual un lupino; ma ascolta, uoglio che tu t'accosti a quella casa che tu uedi dipinta alla Rustica doue habita una certa Doralice giardiniera, e che tu ben auuertisci se si ode strepito d'arme, ò altro rumore, e cosi me referirai il tutto, & io starò qui in bocca a queste strade ad aspettarti.*

Spi. *Deh messer ui prego lasciatemi andare non cono-*

fco coftei che dite, & non ho cognition di queste contrade, potria intrauenir male a me, e poco bene a uoi, ma se l'animo ui dà di ben operare hauendo tante armi, come ui ritrouate, fate proua di spezzarle la porta, ch'io ui feguirò di dietro.

Gal. Ti hò intefo. non dubitare, lafcia questo impaccio a me, e piglia questa rotella, e quest'arma curta in mano, e uanne fenza paura alcuna che dimani ti uesto tutto di panno di montagna.

Spi. Questa Doralice deue esser la mia ruina in quinta generatione, e di la, se si può andare.

Gal. Io mi ritiro in mezo di questa piazza con questo spadone, uoglio uedere s'io lo sò ruotare.

Spi. Che farà di me inanzi che uenga giorno?

Gal. Come non posso far altro spoglio costui, come si fanno l'anguille salate.

Spi. Non sento cosa niuna se non di sopra a far gran riso, & io ne son cagione.

Gal. Voglio che si chiariamo meglio per le ancore di Fiandra. non mi parto, ch'io mi cauo la frenesia del dubio. Sai quello, che ho pensato, uoglio che si accostiamo tutti due, & io ti alzarò quanto posso alle fenestre di sopra, perche tu possi udir meglio, e poi lascia far a me, che in due colpi ti farò ueder un squaro in questa casa peggio che non fece il Seone nella Torre di Serualle in Inghilterra.

Spi. Mi uolete far romper il collo, ò ch'io sia percosso da qualche gran petrone gettato al basso, farete poi tante cose da uoi stesso come hauete detto?

Gal. Nõ è nulla quello ch'io ti dico, a quello che uedrai.

Spi.

Spi. Se mai potessi auanti la Luna si nasconda riuestirmi de' miei panni, son con uoi animoso più, che mai in tempo di mia uita sia stato.

Gal. A questo modo ti uoglio, beato te, se mi seguiti, mi scarico di parte di quest'arme per esser più commodo ad alzarti.

Spi. Fate piano, che la uista non mi serue troppo come uorrei.

Gal. Sta su dritto, alzati quanto più puoi.

Spi. Spingete più che potete, ch'io mi possa attacar a questa cornice con le mani, l'Arca di Noè non mi potria saluare a questa uolta.

Gal. Stai bene, ma guarda che tu non mi facessi qualche presente, ti ueggo con queste calze aperte, sei guasto ch'io miro i contrapesi dell'orogio ingrossati?

Spi. Tacete, tacete, ch'io odo bene adesso.

Gal. Hò ben detto io; non fare, non fare, che tu mi bagni tutta la celata.

Spi. Il freddo mi cagiona questo poco di disordine, state cheto, che adesso ui saprò dir il tutto.

Gal. Pur che tu non mi faccia di peggio, stringi più che puoi.

Zaf. Sù, sù, figliuoli, presto pigliate queste genti uagabonde.

Spi. Ohime non mi lasciate, ch'io uado a gli antipodi

Zaf. Pigliate tutti due costoro, state forti, a questo modo andate rubbando le cose de gli huomini da bene.

Gal. E costui il ladro, io lo uoleua pigliare per menarlo alla ragione.

Spi. *Messer Capitano io son Cittadin di questa Terra, è stato lui, che per forza mi hà mandato à far cose, che io non uoleua fare.*

Zaf. *Che Cittadini, su presto, che si menino alla Prigione, togliete sù tutte queste armi.*

Spi. *Oh pouero Spinellone, non ui è più speranza della tua robba, che tutta non uoli uia.*

Gal. *S'io hauessi hauuto le mie armi, non saria uenuto nelle mani uostre, mà si conosceremo.*

Zaf. *Camina, camina, che tu ci conoscerai a tuo mal grado.*

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Orillo, Doralice, Raspina, Mattano,

Ori. *Come disse quel Tedesco, essendo a Mõte fiascone, buon uino, e lunghe notti, è possibil colombina mia di camera, che non rimarrete hora da me sodisfatta?*

Dor. *Parmi, come ti uuoi partire, che sia diece anni che io non t'habbia ueduto, ascolta di gratia nell'orechia.*

Ori. *Dite quello, che ui piace, non baciate, non baciate, a questo modo l'honor mio?*

Dor.

Dor. Chi ti bacia? non ti uergogni? m'hai inteso quel ch'io t'hò detto?

Ori. Sì ch'io uí hò inteso, fate il debito uostro, ch'io ui ra commandi a messere Spinellone Gardese.

Dor. Di gratia non me lo nominar più questo mangia pan musso.

Ori. Credete che sarà capitato bene questa notte? come fanno i caualli perduti in man de i Cingani.

Dor. Non mi parlar di simil gente, se tu mi ami, possano andar in Siropi di Salsa periglia.

Ori. Se la ragione ui darà supplicio delle percosse che gli hauete dato, nello spingerlo fuori di casa taccio poi delle robbe c'hauete hauuto.

Dor. Guardati pur tu c'hai pigliato il meglio.

Raf. Padrona Martano non si uuol partire, e mi uà dicendo alcune parole, e mi hà anco toccato una coscia per forza.

Ori. Ho piacer Doralice, che non uolete che io pur la guardi, e gli altri senza telaro giocano a far cordelle.

Mar. Che uà dicendo questa pazzarella? uado uia, e non ui uerrò forse mai piu.

Dor. Pian di gratia, non uolete, che si parli? se fate delle cose, che non stanno bene?

Ori. E che faceuate tanto di sopra solo con lei?

Mar. Era su i conti, che son ingannato d'assai.

Ori. Satisfatelo uoi Doralice, che hà ragione.

Dor. Andateli dietro uoi, che sarete sodisfatto.

Mar. A questo modo son trattato, chi fugge da una banda, e chi mi lascia dall'altra, e mi tengono le mie

mercedi, che uà facendo costui da quest'hora?

SCENA SECONDA.

Gorgia, Martano.

Gor. O pouero M. Spinellone; gli diceua ben'io che attẽdesse a darsi buon tempo, è uenuto questa notte a battermi alla porta, un mio Nepote, il qual uà con gli huomini della Giustitia, e sento che dice a mia moglie, che hanno preso il Gardese, e non hò mai più potuto serrar occhio, e mi son leuato del letto per intender bene questa cosa.

Mar. Sò, che'non son stato troppo à udir la noua.

Gor. Non mi posso imaginare come questa facenda possa essere stata, ò che egli andaua in corso per arte magica, acciò pioueſſe, almeno quaranta giorni, per far uenir abondantia, ò uero che'l Diauolo l'hà portato fuora d'un buco del camino, e trouandolo tanto graue, l'hà lasciato cader in braccio ai birri.

Mar. Gorgia fratel carissimo?

Gor. Oh, oh, tu sei quà Bulpino, e ti assicuri andar di notte solo?

Mar. Di che uuoi, ch'io habbia paura, e tu che fai, che buone facende ti menano attorno? che habbiamo di nouo? dimmi qualche cosa.

Gor. Tu deui saper di buono, che prima dimandi a me.

Mar. Per quello amico, ch'io ti son sempre stato, ch'io non

non sò nulla.

Gor. Se tu mi paghi il uino, e quel che gli uà inanzi, io ti darò di nouissimo, se prima di me non lo sai.

Mar. Dimmi ti prego, che ti pagarò quello che uuoi.

Gor. Toccami la mano. Questa notte, non ti saprei dir à che hora, è stato messo in pregione meßer Spinellone, e non sò s'haueua ancor cenato.

Mar. Dici da uero? ò uai burlando? come è successo questo? fà ch'io t'oda, son bugie queste, non te lo posso credere.

Gor. Guarda se tu uuoi giocare un catino di trippe di uitello.

Mar. E che andaua facendo in quel tempo?

Gor. Non ti sò dire, se non, che è stato preso egli, & un Soldato fallito, fucco, fucco, che non se gli hà trouato un minimo denaro.

Mar. Se dice la cagione, come sia auuenuto questo?

Gor. Non ti sò dir altro, se non ch'io l'hò inteso da Fergino birro mio Nipote questa notte.

Mar. Sarà bene, che tu intendi il tutto da costui, acciò possiamo aiutarlo a uenir fuori.

Gor. Certo, ch'io pensaua che tu lo sapesßi meglio di me.

Mar. Che uuoi ch'io sappia quello, che non m'appartiene.

Gor. Io gli farei seruitio uolontieri, ancor che nõ m'habbia mai dato un bicchier di uino compito.

Mar. Non dubitare, che à questa uolta acquisti il mal perduto.

Gor. Come uuoi, ch'io faccia? bisognarebbe, che prima io pigliasßi la collatione, e per amor suo, mi sen-

to, che non hò ancor bene digerito.

Mar. E inanzi giorno due hore, non mi par conueniente il mangiare; ma fà a modo mio, ch'andaremo poi insieme à bere, troua Fergino Zaffo tuo parente, e fatti contar da capo a piedi come è stata la cosa, e quello si dice, ch'io starò in su la porta del Duomo ad aspettarti.

Gor. Io ti dico, se non metto qualche cosa che habbia del liquido sopra questo peso, che mi sento nella pancia, che mi faccia scaricare, bisognerà ch'io torni a dormire, non sai uenir meco, che udirai da te stesso, senza ch'io ti uenga a correr dietro.

Mar. Si guarderà di ragionare, essendo io presente, và pur tù, e sarai diligente a intender bene, che ui faremo poi una gagliarda prouisione.

Gor. Farò quello che tu uuoi, e sarai ancor tu diligente à trouar quello che m'hai promesso.

Mar. Sì, sì, lascia questo affanno a me; per il uero non uoleua, che la cosa si guidasse a questo modo, ma la ingordigia di quello Orillo è stata cagione di questo poco di disordine, ma non sarà nulla, deue esser stato preso in fallo; uedrò poi anco di cauarlo, hò tanti amici, frà tanto andarò a dir le mie orationi.

SCENA TERZA.

Rinuccio solo.

Rin. Come i pensier nostri guidati dal desiderio facilmente s'ingannano. Io fuor d'ogni buona ragione mi

mi hauea inuaghito di cosa, che era impossibile che mi potesse auuenire, credo ch'io pensaua, che fussero ucelli, che si chiamano a pugno, ouer odor d'aranci, e cedri, che suol esser portato da' uenti freschi a confortar gli huomini mal sani, tardi pur mi rauedo di quanto era uano ogni debil mio disegno, e considerando meglio dico, che colui che spera nelle ricchezze, s'obliga a crescer in maggior seruitù; il pigliar licenza inanzi si dia fine alla cominciata impresa e tanto più, essendo su'l fine mi parrebbe troppo indegna d'ogni par mio Soldato d'honore; ma tantosto, che io gli habbia fatto ottenere il desiderio suo, affretto il camino doue la sorte mi conduce; al meno potessi intendere di messer Spinellone, per leuar il dubio al Signor Caleandro: mà ancor non si uede bene, credo, che difficilmente si potrà sapere, chi uien quà?

SCENA QVARTA.

Gorgia, Rinuccio.

Gor. Questo ribaldo di Martano l'hà fatta la scappata a questa uolta.

Rin. Costui è Gorgia, che mangia per una squadra d'huomini, il morir suo farebbe beneficio a molti.

Gor. Me lo pensai, me lo pensai; quando mi disse, che cosa u'era di nouo, gramo messer Spinellone, ua contando al buio i ferri della feriata della prigione.

Rin. S'io gli parlo, non mi lascia fin tanto, che non s'hà

fatto infiar il uentre, & il danno sarà del Signor Caleandro, ò mangia asciutto, per uiuer meglio, che uai predicando alle stelle?

Gor. Non uoleua altri, che uoi per san Quintino.

Rin. Vuoi forse far questione meco contami qualche cosa di giocondo, che mi faccia fuggir gli humori del capo.

Gor. S'io hauessi un Lauto scordato, ouero una zampogna, io me la metterei a cantare per darui maggior sollazzo, hauete a sapere, che Martano di casa tristante con sue ingannevoli operationi è stato cagione, che messer Spinellone dal largo Fiume, (che potessi hauer io una donzena di quei Carpioni.) è stato messo in prigione questa notte.

Rin. Messer Spinellone è stato messo in prigione? dici da uero?

Gor. Io torrei anco di quelli altri pessiuzzi, che ui si pigliano, come anguillaccie, e tencone.

Rin. Lascia un poco queste cose da parte, e dimmi benissimo, come è successo questo.

Gor. E finito per hora quello, ch'io ui posso dire, messer Spinellone si ritroua incarcerato, e uoglio andar ad annontiarlo alla sua famiglia, che mi pagarà il uiaggio, almeno potessi hauer un persutto, che lo mangiarei così crudo.

Rin. Voglio pur sapere questa nouità occorsa, uuoi hauer il fermo, & mangiar allegro? lasciati consiglia re, andiamo a chiarirsi meglio del uero, e poi uoglio, che tu uenghi dal Signor Caleandro a dirglielo, il qual sò che ti hauerà obligo assai, & io farò

opera che ti doni una beretta di mezo velluto.

Gor. *Il Signor Caleandro è liberale, ma ui dico certo che non è tempo commodo per me questo: non crederei poter durare tanto, mi è uenuto un certo sputo acquoso, son leuato troppo a buon'hora questa mattina, mi è stato detto, che sarebbono buoni dui bicherini di uino di Candia, quando queste flegme danno trauaglio, ma considero che sarebbe poco, non me ne bisognarebbe manco a far bene di mezo fiasco fratengo di quelli che si portano per le barche da Padoa.*

Rin. *Ti ho inteso, uien meco che ti uoglio far gustare moscatelli, che guariscono il mal del fianco.*

Gor. *Così si deue fare, allegramente, gli uenga il cancaro alla poluere, & palle d'artegliaria che non uccide quanti Turchi mangiano in terra, andiamo.*

SCENA QVINTA.

Orillo, Martano.

Ori. *Oh, che pazzia espressa, oh che abuso intollerabili son questi amori? & il mio Padrone me lo dimostra. Qual riso mi mouono gli huomini suoi e compassione la sua simplicità, habbiamo raccolto tante herbe, fiori, e radici, che tante non ne sono nel monte pusilipo di Napoli, come far douesse acqua da infermi, ò ghirlande da inamorati, come fanno le donne gaetane il primo giorno di maggio, oh che bel uedere, oh che grato udire.*

Mar. *Il periglio sarà forse il mio, e l'utile è stato de gli altri.*

Ori. Regente dello studio de' Molinari che uai disputẵdo?

Mar. Non uoleua altri che uoi adesso, stiamo in concio.

Ori. Bene hai qualche cosa, che me ne uengo la mia parte, scaricati l'anima.

Mar. L'intenderete dire, messer Spinellone questa notte, mentre faceuemo le nozze a costo suo, fù messo in prigione.

Ori. Egli in una basta, in un forno, fin che uiue, & io herede della sua robba; e tu bollato, frustato, & in berlina per tre giorni.

Mar. A questo modo, pouero me; fategli del bene, s'io ne posso cauar i piedi a questa uolta senza sinistro, non uoglio più compagni da Galea; e se non mi gouerno un poco meglio per l'auuenire, andarò in loco, che'l Sole non mi farà doler il capo, poi, ch'io son su'l far bene, uoglio auisarne una parola a Doralice. tic, toc.

SCENA SESTA.

Raspina, Martano, Doralice.

Ras. Vien battuto più a questa porta, che non si fà a quelle de' Medici, sete uoi cornacchione, non mi uerrete più in camera solo.

Mar. Tu non sai il uantaggio tuo semplice che sei? se tu ti lasciaui dar una sopressata a modo mio, tu diuentaui morbidetta come una uesica piena d'acqua tepida.

Ras. Che uoglion dir queste uessiche? ciera di mona.

Mar.

Mar. Tu lo saprai,non dubitare,chiama,chiama madonna Doralice tua Padrona,non è tempo da burle.

Dor. Oh bella discrettione, che hauete a ragionar con questa fanciulla di queste cose? non ui uergognate baril da pegola.

Mar. Pian, pian, scaricateui se potete di queste colere dolci,se ne sentite,senza tanto rumore.

Dor. Mi fate dar cosi del becco dell'ucel su'l naso con queste uostre balordarie.

Mar. Mi fà interrogatione,non uolete,ch'io li risponda?

Dor. Horsu spediamoci,ch'io non uoglio star da quest'hore sù la porta.

Mar. Non sarebbe meglio,ch'io uenessi in casa per ragionarui più commodo, essendo cosa di secreto.

Dor. Non hò secreto con uoi; s'hauete a dir, dite, che per hora non potete entrare.

Mar. Certo sete fatta malinconica di quello, che ui uoglio dire; mà non dubitate,che ci faremo un prouedimento buono.

Dor. Veggo, ch'andate dietro a gl'insogni; ui serro la porta su la faccia, se non ui spedite di queste uostre nouellacce.

Mar. Per quanto io posso comprendere, parmi, che sete sdegnata meco,& il mio far bene ad altri,uien sempre pagato a questo modo, ui dirò in poche parole, messer Spinellone è preso, e la ragione cerca assai. Voi sapete,Orillo,e uoi; uoi,& Orillo, io non posso dir altro, se non d'hauerui tenuto il lume, son poi anco contento mettermi insieme alla difesa.

Dor. Dico ben io,che sete fuori di uoi.Che dice di Spinel.

Mar.

Mar. Messer Spinellone Gardese, quel dalle robbe di qu sta notte delle quali a uoi è toccato la collana, & Orillo il meglio de' uestimenti.

Dor. Che parole son queste, andate, andate pouer' huo mo, che douete essere spiritato.

Mar. Sì a questo modo? la uolete caricar à me solo? gri darò qui in strada, acciò da tutti siano intesi i uo stri inganni.

Dor. Se non ti leui da queste porte, pecorone, bue da grassa, ti faccio sudar il pelo, mi uà nominando gen te, che non hò mai uisto, nè conosciuto.

Mar. Ah donna Felippa, non conoscete messer Spinel lone?

Dor. Adesso, aspetta, ch'io ti dirò, s'io lo conosco.

Mar. Costei uorrebbe far delle sue, non è tempo da star quì, oh bene, come me la fanno ch'io non posso star saldo, guardisi chi guardar si può.

Dor. Doue sei Camin da stufa, se staui fermo ad aspettar mi, ti daua un tale Spinellone, Ruffian saluatico, ce ne fussero assai di questi sciocchi da chiarire.

SCENA SETTIMA.

Leonida, Rubina sua nutrice sotto habito d'huomo ambe due.

Leo. Giunte siam pur una uolta, oue la intention mia tanto hà desiderato. Questa è la piazza di San Nicola, che n'è stato detto, ecco la Chiesa; una di queste case deue esser la sua, deh perche non com

par'hora

par'hora questo crudele,acciò, che con prestezza finisca i giorni miei.

Rub. Deh figliuola, & Padrona, quanto mal uolentier ui ueggo esser condotta in questa Città con un animo così fiero, e deliberato, credo, che questa notte non habbiate mai dormito, & ui sete leuata anco auanti giorno.

Leo. Deh cara mia nutrice che uuoi, ch'io faccia? questo mancator di fede m'hà leuato l'honore, nè lecito mi sia più restar in questa uita, e douendo morire, uoglio che del tutto resti contento a pieno.

Rub. Non sarebbe meglio, poi che siamo quiui, ch'io lo ritrouassi sola, e gli dicessi la nostra uenuta? che come u'oda nominare, e ritroui uoi in persona nella sua Patria, se fusse peggio, che una Tigre, sarà forza, che deponga ogni peruerso affetto, c'hauesse cõtra di uoi, e tutto se intenerisca, e uenga ad abbracciarui, dando essecutione a quanto u'hà promesso.

Leo. Non dire, non dire, ch'io non lo crederei, se con i proprij occhi lo uedessi, chi sà meglio di te? non ti ricordi quante promissioni affermaua sempre con giuramento, e dipoi essendosi insignorito della mia uita, come gli piacque, mi lasciò senza pur dire una parolla, partendosi da scena come fanno i banditi.

Rub. Troppo son chiara delle fraudi, che ui hà usato, e comprendo hora quel, che molte uolte hò sentito dire; che la fede, il sonno, & il uento fallaci sono, ma chi sà, che sin'hora non si sia auueduto dell'error suo e sia disposto ad osseruarui la già fatta promessa.

Leo.

Leo. *Se fusse come tu dici n'hauerebbe mandato noua di questo suo pentimento, e poi uorresti forse, ch'io gli andassi con una catena al collo a darmegli per ischiaua?*

Rub. *Voglio io parlargli nel modo che saprò fare, che mi rendo sicura ottenèr quanto desiderar si può.*

Leo. *Io per me altro non bramo, & altro non desidero, che la morte, per uscir hormai di questa a me tanto odiosa uita.*

Rub. *Eh lasciamo questa morte da parte, che non pensate adunque, che anco il Signor Caleandro in tal caso amaramente piangesse?*

Leo. *Il Cielo le dia gratia di rauedersi, acciò ch'egli habbia tempo di piangere il suo peccato, per me sò, che la durezza del cuor suo non può riceuere un simil effetto, e creder uoglio, che maggior contento non haurebbe, quanto, saper, ch'io fussi giunta in questa Terra per potermi a modo suo schernire, e non sai, che altre uolte te l'hò detto? uoglio incontrarlo cō i modi ch'io saprò usare, e cercarò con quella occasione più opportuna, ch'io possa uenir all'armi seco, e sfodrate le spade s'incontraremo, oue sicura sono, che in pochi colpi mi darà la morte, e così usci rò di queste dogliose pene, in cui ogni hor mi trouo per le mani di colui, che m'hà priuata dell'honore ancora.*

Rub. *Come io considero questa cosa, che uolete fare, mi trema tutta la uita, come fà la foglia su gli alberi.*

Leo. *Et io non ueggio l'hora, e per tal essecutione hò lasciato Madre, Padre, e Fratelli.*

Rub. Prego i Cieli,che come ui uegga,subito ui conosca.

Leo. Non spero, e non uorrei gia tal cosa, e di più ti dico,se per sorte mi conoscesse, che è difficile, e quasi impossibile da credere essendo smarrita la mia faccia, come era da prima, e poi in questo habito da studente,che mi attrouo,con spada, e pugnale e capello in testa far anco il priuo di lume, e cercarà cõ qualche suo maluagio arteficio condurmi al fine; acciò,che de' casi miei non habbia d'hauer mai più pensiero alcuno.

Rub. E se per sorte uoi deste la morte a lui, come ui satisfarà poi?

Leo. Ancor che fusse giusta uendetta, quando, il Cielo mi concedesse tal forza, che per le mie mani riceuesse la priuation della sua uita, ma quanto a ciò semo troppo lontani, che una fanciulla derelitta meza morta facesse forza ad un robusto, e crudele Caualliero.

Rub. Poi che io ui ueggo in questo pensiero ferma, e costante, uoglio, ch'andiamo alla piazza maggiore, non può far che le Spetiarie non s'aprano, e dai Padroni di quelle intenderemo meglio di lui, e doue è solito caminare ordinariamẽte,poi che lo stando noi ferme in questo loco,potria facilmẽte occorrere, che il Signor Mileno uostro Fratello sopragiungesse a noi a caso,essendo,che questi Scolari caminano a tutte l'hore, e qualche grande scandalo ne seguisse,e ch'io fussi quella che portasse la pena.

Leo. Di Mileno mio Fratello non hò dubio,che mi conosca, ma più di Orillo già tanto Seruitor nostro di

casa,

casa, pigliarò il tuo consiglio per un poco, ma come nada troppo a lungo, e non lo troui andarò fino alla propria sua casa a farmi udire.

Rub. *Qualche santa cosa frà tanto preghi per noi.*

SCENA OTTAVA.

Rinuccio solo.

Rin. *Il disporsi con maturo consiglio di pigliar un buon camino, & indi a poco uolersi pentire, e ritornar in dietro senza considerar il fine; non sò come potrà esser lodato, poi che succedendo sinistro alcuno, come facilmente può auuenire, il biasmo, & il danno mai più si parte d'attorno: & io hora mi trouo à tal termine giunto; la onde mi bisognarebbe hauer come Medico il presumer giudiciosamente; come Auuocato, e Dottor la sotilità, e prontezza; come Mercante il risco, e solicitudine; come Soldato l'animo: e il ualor dell'opre. Hò condotto Gorgia alla prigione a ragionar con messer Spinellone, ilqual parmi esser stato schernito da una sagace cortegiana, egli hà detto hauer la chiaue della sua porta, la qual nõ hà uoluto dar a Gorgia, che gli uada a tuor drappi da coprirsi; ritrouandosi come in camisia, ma l'hà pregato che uoglia andar a ritrouar un certo Notaio suo amico per darla à lui, oue hò essortato con efficaci ragioni per ben suo questo Gorgia, che mostri di non lo hauer ritrouato, acciò astretto sia a dar essa chiaue a lui, e come l'habbia hauuta*

mi

mi uenga di subito a ritrouare, acciò il Signor Caleandro in qualche parte sia da me rimunerato, e cosi m' hà promesso di fare, ma ui bisogna gran uigilanza; uoglio entrar in casa ad annuntiarli il tutto.

SCENA NONA.

Orillo solo.

Ori. *Chi ride, e canta, chi piange, e chi sospira. Oh mondo come sei fatto, io non uoglio mai esser, se possibil sia nel numero di questi, che son chiamati dotti, poi che son tutti malinconici, catarosi, uentosi, humidi, e paurosi. Io ne sò render qualche ragione, perche io hò sempre hauuto pratica di tal gente, è giunto il Corrier Sanese questa notte con lettere da Siena al mio Padrone scritte di mano di suo Padre, come Leonida sua sorella è partita di casa con Rubina sua Nutrice, e non si sà ancor doue sia capitata. Il Signor Mileno tutto dogliosо, con profondo pensiero se ne è stato sopra di se. mà indi à poco, lasciato ogni altra cura da parte vuol veder il fine del suo mal, cominciato amore, e ueramente lo uoglio seguire, hauendo considerato che (uinca, ò perda) non può esser se non bene per me; se ottiene quanto desidera l'allegrezza il traporta in modo, che nõ si ricorda, e non tien conto più di cosa, che habbia, se anco non gli riesce, son sicuro che diuẽta pazzo, raguno il meglio, che in casa si troua, chi spera poi*

star meglio di me, s'inganna. S'io pensassi, che
ralice fosse sola nel caro albergo senza dolor de
ui, io uolentier mi riposarei per vn quarto d'h
sotto l'ombra de' suoi biõdi capelli. Il Padrone
l'altra parte par, che nelle orecchie mi risuoni
lo, Orillo, oue sei? e per il vero, se considero, è m
l'obligo mio uerso questo gentil'huomo, ma i tra
gli mi percuotono la memoria in modo, che con
go operar, come la natura m'inuita, non li uo
mai mancare, intrauenga ciò che uuole, gli all
hormai si auuicinano, sarà tempo, ch'egli uẽga f
ri di casa con quelle sue dolci insalatucce. Io ua

SCENA DECIMA.

Martano solo.

Mar. Non si deue mai lasciar andar niẽte male, pur c
si possa, e far sempre volentieri piacere, io hò co
preso che son di natura molto forte, e non mi per
cosi facilmente d'animo, hò ritrouato Gorgia, ch
ra stato a far l'officio di buono amico, a uisitar m
ser Spinellone alla prigione; è diuenuto Santucc
questo Gorgia. mi ha fatto un Sermone sopra il
viuere, che s'io hauessi il modo, starei molto adag
to, ma in fine gli hò chiuso la bocca con suo grã p
cere; l'hò addolcito tutto senza musica d'Instrom
ti; ma uoglio per mezo di lui hauer guadagnato
scotto per due mesi, gli hò leuato la chiaue della c
sa di meßer Spinellone mentre dormiua. Egli hau

ua

ua cōmissione d'andar a pigliare alcuni drappi da riuestirlo, nuntiarò questa chiaue al Signor Caleandro, con patto però, che mi dia tant'oro, quanto ella pesa, e cosi uerrò a scaricarmi la conscientia, facendo piacere a tutti senza troppo danno mio, poi che cosi porta il douere. Questi gentil'huomini han no sentito l'odore, ch'io son da Magnano. E' uenuto pur vna volta per me buon tempo, stò a sentir quello che dicono.

SCENA VNDECIMA.

Rinuccio, Caleandro, Martano.

Rin. *Altro non ci resta, se non ritrouar costui, e se nō ha hauuto la chiaue, come mi ha promesso di operar di hauerla, dirgli che di nouo tanto lo stimoli, che s'habbia.*

Cal. *Potrei creder quasi tutte le cose del mondo, ma difficil parmi, che messer Spinellone dia la chiaue del la sua casa fuor delle sue mani.*

Mar. *Signor Caleandro, quante cose produce il Maggio?*

Cal. *Quante bugie tu dici in vn'anno, che uai facendo, ti miro molto allegro.*

Mar. *Come io ueggo uoi, scaccio da me ogni melinconia. non lo credete?*

Cal. *Non sò quello mi debba creder di te poi, che di continuo ti hò ritrouato de più metalli.*

Mar. *Questo procede dalle varie uirtù, che si trouano in me.*

Cal. *Virtù di pochi frutti per gli altri, & ſpetialmente per me.*

Mar. *Andate mò uoi a far bene con queſti Signori.*

Cal. *Non poſſo dir altramente, poi che da te mai hò hauuto coſa, ch'io habbia deſiderato.*

Mar. *Non ue ne uolete ricordare, però dite a queſto modo, e poi non ſapete, che la fatica di dodici meſi ſi raccoglie in vna uolta ſola, ch'è la ricolta?*

Cal. *E perciò, che uuoi dire?*

Mar. *Voglio dire, che ſe per il paßato non uolete, ch'io u'habbia mai fatto ſeruitio alcuno, ſon contento di quello, che ui piace. ma hora ui faccio ſapere che per uoi hò il mondo in mano.*

Cal. *E' di uetro queſto tuo mondo, ò di foglie di ſambuco.*

Mar. *di uetro ſarà, ſe coſi uolete, ch'io lo gettarò sù le pietre, ſe non ſarò in gran parte premiato.*

Rin. *Coſtui con fraudi ha hauuto il ſeruitio che cerchiamo, ſtate a uedere.*

Cal. *Horsù ueggo hora che tu mi ami da uero, parla ch'io t'intenda. che ſon per far quanto tu uuoi.*

Mar. *Poi che'l tempo fugge, & lo ſtar quiui non mi è troppo in piacere, ui dico, che un mio cariſſimo amico ſi troua hauer la chiaue della caſa di meſſer Spinellone, egli è in prigione.*

Cal. *Io non hò ancora ben' inteſo la diſgratia occorſa a meßer Spinellone, ch'io uoglio fauorirlo uenga che fuor di là. circa queſta chiaue, che tu dici, come l'hai hauuta? Parmi che tu ſia uno di quelli, che ſanno dal principio al fine l'hiſtoria ſeguita in danno di meſſer Spinellone.*

Mar.

Mar. E stato una disgratia accidentale di cosa da niente, e che pensate, che sia? Messer Spinellone si reputa questo a fauore: hà cominciato a far amicitia che sa d'odor di pregione, che dura più, che la saia Fiorentina: Vi menarò in luogo, doue hauerete questa chiaue al nostro comando, ma bisogna, sapete, oro, e non argento, diamoli fine, che non uoglio più star quiui.

Cal. Ancor che di ciò poco, ò nulla preualermi intenda, andiamo, se così sarà il uero, faccio padrone del mio la tua conscientia.

Mar. Se farete a questo modo, guadagnarete assai, caminate.

SCENA DVODECIMA.

Gorgia solo.

Gor. Questo gaglioffo di Martano m'ha fatto una beffa, che s'io lo trouo, non credo che mai più defraudi alcuno, e forse ch'io non lo teneua per amico? gli ho saluato la uita due paia di uolte a questo sciagurato, messer Spinellone mi haueua dato la chiaue della sua casa acciò andassi a pigliargli delle uestimenta da coprirsi, che se ne muore del freddo, e questo Assassino, con una catena di parole finte, e simulate mi ha guidato nell'albergo di Petrucio Maleri hoste nouello, & ha fatto portar un gran piattellone de maccaroni con canella di sopra, che per il uero sono stati molto buoni; sopragiungendo alcuni rostlicini, posso hauer beuuto, se ben mi ricordo un sei

caraffe di moscatello,poco più in circa,e poi non sò come sia stato,ma uoglio credere,che questo ladrone m'habbia vsato qualche incantesimo.m'aßalì un sonno,come s'io hauessi nauigato molti giorni nella fortuna del mare senza mai riposarmi. mi riguardo,non trouo la chiaue di messer Spinellone:& altri non la poßono hauer hauuta se non egli. Questa è un'Arma,che si dimēticò in casa mia Garbuglio mio zio,che andaua senz'ale a Monte alcino,e sempre l'ho tenuta per memoria sua. Io potei hauer vna quadragesima un bacil de fichi assai grande a baratto,e non la volsi dare,nè manco la darei hora per cosa maggiore. S'io trouassi pur questo Asinaccio, io vederei se sa tagliare, e non mi fermo, che s'io douessi morire della fame, lo uoglio ritrouare.

SCENA TERZADECIMA.

Caleandro, Rinuccio.

Cal. *Come il corso delle cose contrarie è paßato, uengono poi tutte insieme le felici.*

Rin. *Dalle conditioni uostre non si poteua sperar altro.*

Cal. *L'affettione al solito ui trasporta messer Rinuccio, ma lasciamo questi ragionamenti da parte, siamo fatti Capitani,Padroni,e Signori della porta della casa di messer Spinellone;ancorche ci costi qualche scudo, ma questo sempre a me fia nulla;e se ci fusse andato del sangue, non che denari,non haurei lasciato questa occasione.*

Rin. *Lo credo anch'io Signor Caleandro, che l'hauereste fatto, ma dubito, che questo Martano essendo p natura huomo pessimo, non ci habbia ingannato di questa chiaue, mi par molto grande rispetto alla porta.*

Cal. *Io ui prometto da Caualliero, se ci ha burlato di leuarlo dal mondo, come merita la sua malitia.*

Rin. *Questo sarà poi obligo mio Signore.*

Cal. *Non passarà molto, che ne faremo esperienza. uoglio entrar in casa e metter giù questo capello, che pur troppo l'ho portato questa notte.*

Rin. *Anch'io mi uoglio un poco riuestir meglio.*

SCENA QVARTADECIMA.

Martano solo.

Mar. *Hò inteso, che Gorgia è diuenuto pazzo, e uà per la Città con una spadaccia molto antica, & dimanda a quanti troua, se m'hanno ueduto, son sicuro, che il troppo mangiare gli deue hauer cagionato questa pazzia, e perche io lo conosco che fino da picciol garzone, è stato sempre una mala bestia, uò considerando, che trouandomi co'l furor del uino, non mi facesse troppo piacere, gli hò tolto quella chiaue, se ben penso che nō si ricordi più di chiaue, nè chiauadure, nientedimeno sarà bene, ch'io mi ritiri p un poco in uilla. Ho chiappato due dozene di scudi dal Signor Caleandro, e messoli appresso à gli altri, si che io posso star una settimana senza far*

sermoni sopra il uin da filetto, se ci sarà anco di suo ri qualche villanella, come credo che habbia uoglia di far la danza scozzese, io cantarò per ordine di piffaro, e così uerrò a consumar il tempo gratiosamente.

SCENA DECIMAQVINTA.

Leonida, Rubina.

Leo. *Deh Nutrice mia non più si prolunghino gli affanni miei, poi che habbiamo inteso quel che uoleui, il perder tempo a questo modo, non satisfa alla deliberation mia.*

Rub. *E che uoreste adunque che si facesse?*

Leo. *Voglio che andiamo a ritrouarlo alla propia casa.*

Rub. *Andar a casa sua mi piace, ma che deponiate ogni sdegno ch'haueste nell'animo concetto.*

Leo. *Rubina à questo modo? in che concetto m'hai? tu uoresti ch'io andassi fra'l il riso, e'l pianto, e come persona di poco honore, seguitassi gli suoi maluagi appetiti.*

Rub. *Ahi me Signora mia, mi traffigete a dirmi questo, chi sà meglio di me l'honestà dell'animo uostro? diceua per fuggir l'auuerso caso, che parmi uedere.*

Leo. *Che maggior infortunio mi può auuenir di quello che m'è occorso? Poi che mi trouo sommersa la maggior sostanza: che far debbo del resto?*

Rub. *Sono occorsi di simili accidenti anco nelle figlie de Rè, nè per ciò son corse al precipitio.*

Leo. Il ricordarmi l'istesso, che puo eßer auuenuto ad altri, & in suggetti maggiori di me, più mi sprona ad essequir quanto hò determinato, poi che non sodisfanno a guarir la infirmità, nella qual mi trouo, nè temo di cosa alcuna, poi che la morte è buona a noi quando estingue i mali della uita.

Rub. Il debil saper mio non è buono a risponder a uoi, mà certo s'io non mi pensaua di poter honestamente, & a uostro beneficio disponer di uoi, forse non mi trouerei quiui hora. Deh speranza mia lasciate questa uolta gouernare alla uostra nutrice.

Leo. Ti hò inteso, uorresti ch'io con summissione, e lagrime gli andasfi a scongiurar il suo cuor duro, & impenitente. ma ciò non farò mai: poi che, se lui è nobile, io son di casa nobilissima; egli è ricco, si sà anco il nostro hauere, ancor che da noi sempre questo sia stà il manco apprezzato; egli è bello, chi sà meglio di te la mia guasta bellezza per sua cagione? Non mi posso già contener dal pianto, quando mi ricordo, che sotto la fede mi ha leuato l'honore, non hò sangue in uena, che tutto non mi si cõmoua.

Rub. Cessate ui prego da tanta mestitia, e credete a chi di uino cuore u'ama, e lasciate questi pensieri melanconici, poi ch'io ui ueggo piu disperata, che cõsigliata, cõtentatiui, ch'io uada à parlare da me sola.

Leo. Fermati, e di ciò non mi ragionar più, che mi farai morir frenetica, se uanamente mi uai cosi ttattenendo.

Rub. E come uolete che facciamo? hauete forse pensato d'andargli a casa a dirgli parole ingiuriose? in nome

me di san Ioppo.

Leo. Voglio che tu picchi alla sua porta, e dirai a chi ti risponde di uoler dar una lettera nelle proprie mani al Sig. Caleādro, che cō amaritudine così lo chiamo; e come un poco si scuopre lascia poi far a me.

Rub. Volete esser cagione di qualche tumulto, di morir voi, & far morir me ancora miserabilmente?

Leo. Non offenderanno te, che non hai armi, e poi fuggi immediate doue ti piace.

Rub. Questo non farei mai, ma ben ui dico, che confusion sarà, e male assai parmi uedere; e se pur così hauete deliberato fatemi questa ultima gratia, che son per dimandarui. non gli andiamo a casa, che facil sarebbe, per gli habiti che habbiamo che ui conoscesse, e dal uostro parlar altiero, piena di furore, e sdegno, non ui essendo alcuno, che si interponesse di mezo, in vn batter di ciglia ui potria condurre a morte.

Leo. E bene, che uà cercando, e che desidera Leonida poi, che la uirtù dell'animo uiuerà sempre, nè può esser estinta.

Rub. E uero, ma perciò non si saprà la crudeltà, che ui ha usato, nè la cagione della grandezza del uostro cuore; che così ui conduce.

Leo. Lo sapranno i Cieli, e tu lo farai manifesto, se punto d'amore dopo il mio fine ti sarà rimasto.

Rub. S'io u'amo lo potete uedere, essendo in questa età, oue mi trouo trauestita in habito da huomo, & uenutaui dietro non ad altro fine, se non per ben uostro, poi ch'io ui uiddi, mentre erauate a Siena tāto

dispoſta a venir a Piſa, hauendomi giurato, s'io faceua moto del partir uoſtro, che con le proprie mani ui haureſte dato la morte, oue io vedendoui in queſte aſpre conditioni riſtretta, mi propoſi con ogni ſorte di modo di ſeguirui, con intention ferma di rimouerſi dalla diſperatione, e ridurui al trãquillo ſtato, con ſperanza, che la già promeſſa fede ui fuſſe oſſeruata.

Leo. *Il conſiglio, che già in te ſteſſa deliberaſti eſſequire, non può ſe non eſſer lodato, ma non conſideraſti la qualità della perſona, in cui operar doueui, ſi che ti prego andiamo a dar fine al mio graue dolore.*

Rub. *Siatemi almen corteſe di quel poco che ui hò dimãdato, ſe conoſcete ch'io mai ui habbia amata, non correte in tanta fretta, ſcorriamo almeno tanto, che'l giorno ſi faccia più lucido.*

Leo. *Mi contento, per compiacerti, ancor che ogni dilation troppo mi aggraui.*

SCENA SESTADECIMA.

Orillo, & Mileno ſotto habito d'Hortolana.

Ori. *Date principio animoſamente, ch'io ui ſarò ſempre a' ſianchi con le armi a lato.*

Mil. *Petreſemolo, petreſemolo, e lattuche, chi compra? chi compra gentildonne?*

Ori. *Oh bene: ſeguite, ch'io ſon qui prontiſſimo.*

Mil. *Porrigiulo, e lattuca, chi compra? chi compra gentildonne?*

Ori.

Ori. *Animosamente, che non c'è il Signor Caleandro in casa, l'hò ueduto io, che andaua uerso il Palazzo del Podestà.*

Mil. *Petresemolo, e saluia, e porrigiuolo, chi compra? chi compra gentildonne.*

Ori. *Oh uoce piena d'amore, come dice bene, cara Hortolanina.*

Mil. *Rosmarino, e fenocchi, latughe, e porrigiuolo, chi compra gentildonne.*

Ori. *L'aria s'ingrossa, chi si può saluar, se salui.*

Mil. *Ne uoglio ueder il fine, intrauenga, che si vuole.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Caleandro, Rinuccio, Mileno, Mosca.

Cal. *Come si pensa in un negotio importante che'l tutto sia fornito, sempre gli manca qualche cosa, e delle principali.*

Rin. *Poi che facilmente prouederui possiamo, uoglio lo riputiamo nulla.*

Mil. *Latughe, petrosellino, fenocchi, chi compra? chi cõpra gentildonne?*

Cal. *Non uedete messer Rinuccio, che bella, e uaga giouane hortalana, è usanza nuoua questa di andar uẽdendo alla foggia di Roma.*

Rin. *E' giusta cosa, che la sua bellezza stia tra rose di giardino, poi che deue anco esserui nata.*

Cal. *In che parte della Città hauete gli Horti, oue raccogliete così belle herbe, e fiori?*

Mil.

Mil. A san Zeno Signore.
Cal. Sete citella, ò giouane maritata?
Mil. Son Citella infelice, e poco consolata.
Cal. Come può esser questo, la cera uostra non lo dimostra, e di ciò chi n'è cagione?
Mil. Ho stato pouero nostro in cui si trouiamo.
Cal. Sete poi ricca di quello, che i nobili desiderano, della molta bellezza.
Mil. Con patientia sopportaremo i giorni nostri.
Cal. Fermatiui in cortesia; che herbaggi son questi?
Mil. Tutti buoni secondo la stagion del tempo.
Cal. Oh rea sorte di questa giouane, perche non nacque de persone ricche, poi che i suoi costumi, & honoratissime maniere ne la fanno degna?
Rin. La gratia, & la uirtù, che uien da un bel corpo non hà bisogno d'altro. non è cosi giouenetta bella?
Mil. Io non sò che risponderui Signori, che la simplicità non hà giuditio sopra di questi uostri ragionamẽti, con uostra licenza, me ne andarò per il mio camino.
Cal. Pian di gratia, pensate forse, ch'io sia cosi discortese, ch'io non uoglia pigliar delle uostre robbe?
Mil. Fate il piacer uostro.
Cal. Messer Rinuccio ui prego che chiamiate il ragazzo che uenga a tor di queste salate, e fenocchi, e noi andaremo oue fa bisogno per chiarirsi del dubio.
Mil. Andarò io di sopra Signor a portarle, se cosi ui piace.
Cal. Chi potrà pagar un'animo cosi gentile? & una cortesia cosi pronta?

Rin.

Rin. Signor Caleandro ecco il Ragazzo.

Cal. Oue andaui hora tu senza beretta in testa.

Mos. Era uscito di casa, che mi pareua vdire di quelle mascare, che uanno saltando co i sonagli, e perche non mi togliessero la beretta l'hò lasciata nel Camerone.

Cal. Che si, che tu deui esser ancora addormentato? capestro, capestro, ti farò star in casa? conduci di sopra questa giouene hortolana, e dirai a madonna Minerua che pigli di quello, che più gli piace, e che le usi ogni effetto di amoreuolezza.

Mos. Signor sì, le dirò ogni cosa. uenite meco Hortolanina, parete tutta mia sorella.

Cal. Messer Rinuccio direi, che si facesse a questo modo che andaste uoi al Palazzo del Podestà, & intendeste sottilmente con bel modo dà guardiani delle prigioni, se messere Spinellone è per uscire questa mattina di prigione, acciò che intendendosi ch'egli fussi per uenir a casa possiamo operar, che nõ esca, & io andarò a trattenermi per un poco alla Spitiaria del Pino d'oro; e uedrò se le confettioni, che habbiamo ordinato, sono impronto, acciò il ragazzo le possa uenir a pigliar incontinente.

Rin. Questo lodo, & io non mi partirò sin tanto, che non son fatto capace della cosa.

Cal. Vi prego che siate sollecito, e quanto prima hauerete potuto sottrar il uero, uenite ch'io farò dinanzi alla casa di messer Spinellone a passeggiare.

Rin. Farò ogni poter mio d'esserui incontinente.

Cal. Andate, ch'anch'io farò il medemo, hauete purli

Chiaue?

Chiaue?

Rin. *Signor sì. la uolete?*

Cal. *Tenetela uoi, che sete più atto a difenderla come ualoroso soldato.*

Rin. *La laude non consiste nel fatto, ma come si faccia.*

Cal. *Io hò inteso, che in ogni professione sete ualent'huomo. andate per la uostra strada ch'io andarò per la mia.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gorgia solo.

Gor. *Se costui fusse qualche huomo da bene, per sua disgratia l'hauerei ritrouato diece uolte. La nebbia è stata sempre amica de' ribaldi, par ch'io non uegga lume questa mattina in quest'aer folto, se le uecchie catarrate mi uolessero mai uenir a coprir gli occhi? è uero, che mi sarebbe d'un certo tedio, ma dall'altra parte diuenirei grasso come un papafico, e poi è da considerare che mi sarebbe fatto mille torti a tauola nel discernere, & apprender presto le buone uiuande: non fa per me. Anzi uoglio prouedere a questo mancamento di uista, mi ha insegnato una mia santola, ch'io pigli uino del meglio che si può hauere di diece sorti tra bianco, e nero, e lo mescoli benissimo insieme, e dopò il pasto ne beua tanto, quanto starebbe in una zucca di lira Venetiana, mi dice questa Donniciuola, che dopoi beuuto detto uino, ascende immediate al capo, quel*

caldo,

caldo, e buon vapore, e scaccia quella humida frigidità, anzi la consuma in modo, che l'occhio resta lucido, e bello, come un chrystallino, lo uoglio credere, perche il remedio è molto laudabile, dopò che mi trouo ingãnato da costui, parmi che mai più mi debba uenir buon gusto di mangiare. son di parere di farmi far vna polenta alla foggia lombarda con butiro fresco, e formaggio di monte, ma che sia uecchio, e ueder s'io posso acquistar il morto appetito. ma fra tanto uoglio trouar questo buõ fantino, s'io douessi cauarlo fuori d'una tomba.

SCENA DECIMANONA.

Rinuccio solo,

Rin. *Io mi pensaua, che inanzi di me molto fosse iui ridutto il Signor Caleandro; nientedimeno in niuna parte qui d'intorno lo scuopro, udirà ogni cosa alla sua intention fauoreuole. L'uscir della prigione si spera, ma del quando così immediate non occorre parlarne; e pur non venite signor Caleandro, qual cagione esser può mai, che ue trattenga tanto? ohime, questa è la chiaue, che concede l'imperio di così caro possesso, sentomi, sentomi in me stesso tutto cõturbato. Se negli abbatimenti delle Città, essendo alla difesa di quelle hò hauuto pensiero di disperata salute, & ne i fatti d'arme alla campagna imaginatione d'esser più morto, che uiuo, e nello scorrer il mondo più precipitio, che cosa stabile, hora parmi*

da

da maggior intoppo, & accidente eßer sopragiunto, poi che da questa uolontà auuezza sentomi conturbar la ragione, se sotto tanti Capitani, Colonelli, e Caualliêri, d'honore hò seruato la fede, come ad ogni uero Soldato si richiede, e che hora in questo punto solo rouini, e macchi l'illustrezza dell'animo mio, uerrò ad estinguer il tutto, dall'altra parte considero il lungo, e grauoso patir, che fin'hora hò fatto. Deh Signor Caleandro uenite, acciò che questi sensi, che tanto conturbano l'honorate attioni nostre, non ottengano sopra di me uittoria, e pur ancor non ui ueggo, chi adunque mi consiglia in così trauagliati pensieri, hor sù è forza, che innanzi al mio fine proui di molte cose, Il Signor Caleandro, è nobile, ricco, dotto, cortese, e bello, non gli mancarranno partiti di gran conditione per il suo maritare: & io son pouero, lontano dalla Patria mia, priuo di aiuto fermo, e di speranza, poiche quiui intorno niuno scuopro, uoglio entrar in casa, se mai posso, e se saper in me si riserba hora sarami bisogno, poi che ne faccio la maggior proua, che mai in tutto il tēpo di mia uita facessi. Per il uero inanzi alla riuscita del fine in tutti i casi importanti si sospira.

SCENA VIGESIMA.

Caleandro, Leonida, Rubina, Mosca.

Cal. *Hò uoluto anco io sodisfarmi l'animo, messer Spinellone non uscirà di doue si troua, ch'io farò quello, che gli farà aprir le porte della prigione, mi me-*

rauiglio, che messer Rinuccio stia tanto a comparire. Gli sarebbe forse successo qualche inconueniente per disturbar gli ordini nostri? ma piu presto credo che per l'amor, che mi porta, usi ogni diligenza per certificarsi bene. alcuni giouani gentilhuomini miei compagni uoleuano ch'io promettessi loro d'andar ad una magnifica danza, bisognarebbe, ch'hauessero trouato ali da poggiar al cielo, che io hauessi lasciato questa occasione, & sarà in modo, che mio padre non hauerà cagione di pigliarsi di ciò ramarico alcuno, poi ch'io hauerò operato senza obligarmi in fede di torla per moglie, e secretamente, tutto il tempo di nostra giouentù uerremo a goderci insieme, e questo maritar per hora lo metteremo da parte, poiche questo messer Spinellone poco cura di noi. oh felice, e ben'auuenturato Caleandro chiamar ti potrai.

Leo. *Essempio sia io a tutte l'altre giouane, poi che il mio fiero non uoglio dir destino mi conduce a cosi peruersa sorte,*

Cal. *Poscia, che in cosi breue tempo hai acquistato quello, che con lunghezza d'anni molti miseri Amanti non possono ottenere,*

Leo. *Ou'è la promessa, e data fede sparsa per l'aria? cambio di sperāza, perche nō hò altro, che disperatione.*

Cal. *Oh stagione sopra ogni altra a me gioconda, e lieta.*

Leo. *Oh giorni cosi per me amari, e tristi.*

Cal. *Qual memoria sarà mai uerso di me stesso ingrata, di non esser memore del suaue amore, che sente il cuor mio.*

Leo.

Leo. Poi che hormai il Cielo per sua pietà non conduce al fine ogni miseria mia, poi che quanto più in questo mondo uiuo, tanto più il mio petto s'impie d'affanno.

Cal. Ohime, come questi miei occhi; queste mie labra, queste mie mani, e braccia si insignoriranno di così pretiosa gioia, di così gran Thesoro.

Leo. E tu testa mia, che tanto eri uagheggiata, & honorata dalla nobiltà Senese, forse che hoggi schernita sarai, e piena di ferite, & ancora non sai chi sia per darti sepoltura.

Cal. Tempo il cui ueloce corso mai si riposa conduci quãto più puoi con prestezza al fine il presente giorno.

Leo. Al meno in questo instante il finir mio fusse in procinto.

Cal. E tu Sole, che forse nella sommità de' monti comincia comparire, partendoti da noi nell'attuffarti nel mare. a no se ne scoprirà uno di maggior splendore.

Leo. Poi che sol tenebre, & horrormi cinge, e cuopre, morte che fai.

Rub. Deh Padrona mia siamo giunte doue non uorrei, a questo modo, parmi il Signor Caleandro quello, che passeggia dinanzi a quella casa più lontana.

Leo. Tu dici il uero, l'hò pur ritrouato, non mi fuggirà già questo crudele.

Cal. Che furie son queste di costoro, che uengono contra di me?

Rub. Deh torniamo in dietro Padrona.

Leo. Tu uedrai bene s'io ritornerò in dietro, sete gentilhuomo di Pisa uoi, ò forestiero?

Cal. Che dimande son queste uostre? e per qual cagione mi dite questo?

Leo. Ve dimando per sapere se mi sete amico, ouer nemico.

Rub. Oh pouerina me non sò s'io debba tacere ouer gridare.

Cal. Son Caleandro de Cancellieri nobil Pisano. e che c'è da dire?

Leo. C'è da dir aßai come intenderete, & io Sfortunato de Fedeli famiglia Illustre dentro di Roma, e uenuto son in questa Città per sostētar con l'armi in mano, che tutti i gioueni Pisani son discortesi, e disleali, e mancatori di fede.

Rub. Pazza ch'io sono stata il troppo amare oue mi hà condotta?

Cal. Gran parole, e maggiori fatti, meritareste in risposta di questo uostro ragionare, mà perche uò considerādo, che sete ancor tenero fanciullo, e mal auezzo nelle attioni del mondo, per questa uolta tanto tolero questo uostro humor fuori di ogni buon giuditio.

Leo. Giusto è l'humor mio, e non fuor di giudicio, & uenuto son in questo luogo per dimostrarlo.

Cal. Vi sete forse risolto con animo pensato uenir a far question meco di capriccio?

Rub. Non fusse mai nata. che sarà hoggi di me?

Leo. Mi conoscerà forse con suo dispiacere dopo morte, poi che finge non mi conoscer uiua. riparateui in difesa uostra, ch'io non intendo più far parole.

Cal. Fermateui, con chi credete esserui impacciato? tenete

nete quella ſpada da parte. uoglio ſaper prima ſe ſe te gentil'huomo.

Leo. *Non hauete udito ch'io ſono. non indugio più. difendeteui ſe hauete l'animo.*

Rub. *Oh pouera Padrona, pouera figliuola.*

Cal. *Doue ſono i priuilegij, che hauete à farmi chiaro, che ſiate gentil'huomo.*

Leo. *Nella punta della ſpada gli uedrete come mi traffigge con parole, inanzi che mi conduca al fine?*

Cal. *Abime il mio cuore, Signora Leonida da me tanto amata, in che habito ui ueggo hora? e coſi deliberata?*

Leo. *Ah crudele, chi sà meglio di uoi la cagione? eccoui il petto mio, a che tanto indugiato a darmi la morte?*

Rub. *Pace, pace Signor Caleandro, la Signora Leonida, non la conoſcete?*

Cal. *Oh uita d'ogni mio bene come potrò ſtar in piedi, che tutto non crolli, Arme mie crudeli come hauete bauuto ardire uolgerui contra quella, ch'è la mia imagine, il mio ſpirito, anzi l'anima iſteſſa.*

Leo. *Et io miſera me dopo, che mi laſciaſte ſon uiſſuta ſempre doglioſa e meſta.*

Cal. . . . *quantunque io mi partiſſi da Siena, fù per lettere del Signor Padre, non fù, ch'io ui laſciaſſi, anzi partendomi, ui ripoſi nella parte più nobile del nido mio tranquillo, più ſecreto dell'animo, con intention fermiſſima di ſeruarui ſempre quello ch'io ui promiſſi.*

Rub. *Hò hauuto ſempre queſta ſperanza Sig. Caleãdro.*

Leo. Poi ch'io m'auuidi, che gli occhi miei erano diuenu ti,ciechi per mancar loro quello splendore, che haueuano dalla luce, stetti in dubio, e quasi risoluea di darmi la morte, e non sò come fin'hora io sia uissuta per non hauer fatto altro, che di continuo lagrimare.

Cal. Vna morte sola era per uoi. ma io con infelicità grã dissima a poco, a poco fuor di me uscito finiua la mia uita miserabilmente, che ueggo in uoi opre di marauiglioso ardir d'amore. hauerebbe meritato un uaso d'oro le uostre lagrime, riserbandole in me moria della nobiltà, & grandezza dell'animo uostro; & à confusion della crudeltà mia, sarà adunque uero, che se una tanta bellezza per me hauerà lagrimato, e forse dirottamente pianto, ancor io nõ faccia il medesimo, & tanto più, quanto, io fuor d'ogni ragione ne son stato cagion. ma poi che le lagrime non sono basteuoli à dimostrar gli affetti del cuore. mi riserbo con l'opre a far tal cosa, ch'al mol to amato mio bene farà conoscere quanto ch'io sarò per sempre suo.

Rub. Siate benedetto, Dio ui benedica Signor da bene.

Mos. Signore Padrone di gratia uenite in casa, quella bortolana non si è mai partita, non fà se non star abbracciata con la Signora Mineruà.

Cal. Dille, che ueghi adesso incontinente fuori à toccar la mano alla mia carissima sposa, & sua Cognata.

Mos. Vi sarà da far, che uenghi, sò ben'io.

Cal. Sentomi gli spiriti uitali, che par che mi uogliano abandonare, per l'allegrezza, e desiderio, ch'io hò

di

di dar essecutione all'obligo mio.

Rub. uoglio tener memoria di questo giorno.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Caleandro, Mileno, Minerua, Leonida, Rubina, Orillo, vna Scerua tacita.

Cal. Fateui inanzi madonna Minerua toccate la mano qui alla Signora Leonida Salim bene. gentildonna Senese.

Mil. Ohime doue mi trouo gran caso è questo da udire.

Min. Non ueggo giouane alcuna saluo me, e questa Hortolana.

Cal. Abbracciatela hormai, se ui piace, che uedrete poi, come habbia lasciato questi habiti, oue si troua, se sarà bella come uoi.

Min. Questa è uostra sposa? siate la ben uenuta Signora mia?

Leo. Se la promessa fede si deue osseruare io son dessa, & uoi mi sarete sorella, e Padrona.

Rub. Oh giorno Santo?

Cal. Entriamo in casa, che hormai, per troppo contento d'animo mi sento uenir meno.

Mil. O seguirà somma felicità, ò estrema ruina, è forza, ch'io publichi il uero. Signor Caleandro ascoltate ancor me ui prego due parole inanzi ch'entriate in casa.

Cal. Sete ancor qua hortolana? non ui hauea posto fan tasia, che mi uolete dire?

Mil. Non credo già che a quello, che hà ordinato il Cielo uogliate far forza, e contradire, la onde son necessitato hora a scoprirui cosa, che non sapete, nè do poi hauerla intesa, conoscendoui gentil'huomo di animo nobilissimo, uoglio mai creder, che sopra di me prendiate uendetta alcuna, e tanto più, quanto considero la persona, ch'io ueggo, che molto amate, oue altramente facendo uerreste a contaminar, & a distrugger ogni allegrezza quiui ridutta poi ch'io son prontissimo a far quello ch'all'honor uostro, e mio si conuiene Sappiate adunque, ch'io son Mileno Salim bene fratello di Madonna Leonida qui presente.

Leo. Ah fratel mio, sì, ch'io lo conosco, lasciate ch'io lo abbracci a modo mio.

Rub. Ah Sig. Mileno speranza mia? non mi conoscete?

Ori. Hò fatto un poco di ualigia de i migliori uestimenti del padrone per ogni buō rispetto. che gēti son q̄ste?

Cal. Voi sete fratello della Signora Leonida? qual cagione u'hà indotto in questi habiti a entrar in casa mia?

Mil. La cagione, a cui resister non si può con forza alcuna, Amor dico, che continuando conduceua a fine ogni uigor mio, per cagione della Signora Minerua, uostra sorella.

Ori. Non uado più inanzi, che gli uoglio ueder meglio.

Mil. E come disperato non li uedendo altro rimedio, mi disposi uenir ad acquistar la gratia sua come mi uedete ma con honeste uoglie, e fermo pensiero d'accetarla per moglie.

Cal.

Cal. Non sò più s'io sia in questa uita, ouero nell'altra, e uoi che dite Madonna Minerua è così uero, come m'hà detto?

Min. Verissimo è che è mio Consorte, e lo uoglio.

Cal. Debito saria, che lungo discorso far si douesse sopra li fatti in quest'hora occorsi, ma li lascio ad altro tẽpo, quando in me si troui maggior uigore poi che gli effetti dell'allegrezza, mi leuano le forze. Siamo adunque doppiamente Cognati. Iddio laudato di tanto nostro bene.

Mil. Saremo Cognati, e fratelli di uero amore.

Ori. S'abbracciano insieme, è buon segno questo, al sangue del fior di spino, che c'è il Padrone, ò l'ombra di belle Giouane hortolane?

Rub. Signora Leonida non uedete Orillo? tu non conosci i tuoi Padroni?

Leo. Orillo Seruitor nostro?

Ori. Signor io son qua, Padrone? uedetemi? con la uita? che bisogna?

Mil. Tu non conosci. Madonna Leonida mia Sorella? e Rubina nostra Nutrice?

Ori. Questa è la Signora Leonida tramutata in così magnifico, e garbato gentil'huomo? lasciate al meno, ch'io ui baci.

Leo. Non far, ch'io accetto il tuo buon'animo.

Cal. Signor Cognato, e Consorte entriamo in casa, acciò con prestezza possiate reuestirui, sì come si conuiene, e poi andaremo alla Chiesa per essequir l'intentione nostra.

Mil. Son prontissimo alla obedientia uostra Signor Cognato

gnato di quanto ui è in piacere. Orillo uà incontinente all'Albergo nostro, e piglia gli habiti miei di seta argentina con la cappa di Tabin, et il resto, che fà bisogno per uestirmi.

Ori. *Sono quà Signore in questa ualigia sono stato presago del bene; non la uoleua già a questo modo; almeno così presto, non credo s'intenda cosa più bella di questa trà l'Alpe di Firēze, e'l monte Appenino, e se io uoglio dir il uero, mi par essere spiritato.*

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ferdinando, Gorgia, Spinellone, Leone con due Seruitori taciti.

Fer. *Quanto sia l'amore, la gentilezza, la cortesia, e'l ualore di questo Magnanimo Signore Gran Duca di Toscana, Io per me, s'hauessi mille lingue non mi torrei in minima parte bastante a poterlo esprimere, & ueramente a una rara uirtù non si può dar un conueneuol'honore; hà considerato sua Altezza con maturo discorso, che il farmi star fuori di Pisa hauerebbe potuto cagionar a casa mia molti disordini, e notabili danni, oue essendo nel uiaggio hò incontrato a Ponte elza sue littere a me diretti ue con commissione di quanto debbo operar in questa Città, e con tutto, ch'io non sia stato absente se non una notte, Iddio uoglia, ch'io non troui fatto quello, ch'io sempre mai hò grandemente abborrito, che costui non habbia tolto per moglie la figlia*

di

di quell'huomo auaro, ò datoli la parola di torla, poi che nell'entrar nella Città all'aprir della porta due miei grandissimi amici degni di fede m'hanno detto, che fece parlar subito ch'io fui partito, a messer Spinellone, con dirli, che fin tanto ch'io era fuori, si poteua immediate essequir l'intention loro, e questa mi sarebbe delle maggior noue dogliose, che mi potessero uenire all'orecchie. nè più mi uederei contento, poi che à la nobiltà, & condition mia non si conuiene far simili parentadi, e tanto più hora per li gradi, & dignità ottenute da sua Altezza: e più presto uorrei che pigliasse per moglie una persona Nobile, e d'animo uirile con niente, che la figlia di questo auaro con due uolte cotanto di quello ch'egli si attroua.

Gor. *Bisogna, che facciate metter nella Berlina questo Martano, e meglio sarà spedirsene, impicarlo, & io farò l'officio, se non ui sarà altri.*

Fer. *Fermateui giouèni, parmi uedere messer Spinellone.*

Spi. *Chi lascia la uia uecchia per la noua, spesso gabbato si ritroua, & io lo prouo, al meno hauessimo la chiaue che tu hai perduta, che non staressimo a batter.*

Leo. *Signor sì, questo è messer Spinellone Gardese.*

Gor. *Che uolete fare, non ci pensate più, nè uoglio far far una io di zuccaro, e formaggiò.*

Fer. *Che può esser intrauenuto a quest'huomo ch'io lo ueggo tutto conquassato? pur ch'io non sia auiluppato con lui ogni cosa andarà bene.*

Spi. *Se Polidoro Spetial alla Simia non mi prestaua*

questa

questa guarnaccia,pareua Carneuale, che fuggisse a Milano; lascia,lascia Martano,ch'io ti giungerò doue non pensi?

Fer. Messer Spinellone? sete diuenuto chirugico dopoi ch'io mi son partito? ch'io ui ueggo in habito di mezzo dottore?

Spi. Signor Caualliero siate il ben uenuto, ma io il mal trouato: Dio ui guardi da assassini,e traditori,uengo dalla prigione hora se no'l sapete.

Fer. Voi sete stato messo in prigione? chi sono stati gli autori di questa cosa?

Spi. Non ui posso dir altro per hora Signor Ferdinando,ma la saprete da capo a piedi.

Fer. Confortateui, poi che non fù mai commendato ingegno humano per lunga prosperitade.

Gor. Non potria Signor Caualliero far questa lunga narratione,è troppo debile; gli hò detto che se uuol ribauersi,bisogna, che mangi cinque giorni, e cinque notti,& io me gli offerisco farli compagnia,& anco mocar le candele senza forbice.

Fer. Sommamente mi dispiace de' uostri dispiaceri, di Caleandro mio figliuolo mi sapete dir come stà? e che hà fatto mentre io son stato fuori?

Spi. Perdonatimi,che io hò la memoria balorda, ui saprei dir manco che uale il formento il moggio, dimandate qui a Gorgia, che meglio di me lo saprà; uoglio batter per entrar in casa, ch'io muoio del sonno. tic, toc.

Gor. Signor Caualliere stan bene tutti; uel sò dir io sicuramente.

Fer.

Fer. Non hà già fatto questione? nè gli sono seguiti rumori con alcuno?

Spi. Sarebbe piu bella anco, ch'io non potessi entrar in casa mia. tic, toc.

Gor. Signor non è tempo da question d'armi.

Fer. Vi occorre qualche cosa, ch'io possa messer Spinellone, io me ne andarò uerso casa con uostra buona gratia.

Spi. Signor Caualliero mi uolete lasciar presto, di gratia state un pochetto meco.

Fer. Non mi parto.

Spi. Non sò che mi dire, tic, toc, tic, toc, ò costoro sono morti. Se sono morti, al meno ui fusse il resto della linea masculina di tutto il nostro parentado, acciò una uolta un solo potesse star bene.

Gor. S'io hauessi mangiato secondo il mio ordinario, in due battute di spalle la manderia a terra, ma il tener dietro a uoi, mi fà diuenir fiappaccio con poca lena. uoglio ueder se sò batter anc'io, tic, toc, tic, toc, tic, toc, tic.

SCENA VIGESIMATERZA.

Gandusa, Gorgia, Spinellooe, Flauia, Ferdinando, Leone, Rinuccio, e i serui taciti.

Gan. A questo modo, à questo modo Spinellone? Homo sauio? homo sauio Spinellone?

Gor. Inanzi si parli di mangiare, la mia panccia s'empie

pie di uento, come fanno le piue sordine.

Spi. Madonna Gandusa, Sorella amantissima, non sapete, che le disgratie corrono dietro a gli huomini da bene. uenite ad aprir, che uoglio per l'auuenir, che siate uoi, che comandiate.

Gan. Si lascia la casa, si lascia la casa in preda di chi la uuole. sete gentile, sete gentile.

Spi. Non mi fate mò più queste prediche mandate ad aprire, che si leui la chiauatura, ò si faccia in qualche modo, ch'io non uoglio più star qui.

Gan. Sapete, sapete il mal'anno, che sia il uostro.

Spi. Me ne uolete far dir di belle? uoi che sete meza Sibilla, e comadre delle donne dal corso, perche non hauete anteuisto queste male stagioni.

Fla. Hauete ancor ardir di uenir, che questa casa ui uegga?

Spi. Non mi conosci hormai s'io son tuo Padre? Vien da basso, ch'io t'insegnarò come tu debba far ad aprir la porta.

Gor. Se questi miei denti stanno a far battaglia fino, che questa porta s'apra, credo che mi caderanno tutti di bocca.

Fla. Si ch'iò ui conosco, e cosi non ui conoscesi, e se sete mio Padre uoi, mi douereste hauer tenuta da figliuola. Signor Caualliero fermateui di gratia; ui supplico quanto posso.

Spi. Che cosa uuoi fare? parole alla fenestra? uien' apri, che tu non mi faccia sdegnar a tuo maleficio.

Fla. Lo sdegno a me si conuiene contra di uoi, e giustamente.

Spi. Che uai dicendo? Apri: che mi farai dar del capo nel muro.

Fla. Udite, e poi aprirò, se ui piacerà, non dirò quello, che hauete fatto uoi, ma quello, che è intrauenuto a me per cagion uostra, e forse no'l sapete..

Spi. Apri, e non far più parole, tu uuoi, ch'io mi disperi, ch'io faccia qualche atto di pazzia qui in strada.

Fer. Lasciatela dir messer Spinellone, e udite.

Fla. Meßer Padre, Quello che ui bauerei a dir è aßai, ma ui dirò per hora sol due parole, io son maritata, & il mio consorte è quì in casa meco.

Spi. Tu sei maritata, e tuo Marito è in casa. oh Cielo; oh Luna? oh Sole; Signor Caualliero datemi questa spada, ch'io mi uoglio ammazzare.

Fer. State queto, fermatiui, che la disperation è figliuola del Diauolo.

Gor. Non fate messer Spinellone, che non poßono esser se non buone queste nozze, eßendo il tempo del carneuale.

Spi. Trè mali sono. Il mare, Il fuoco, la femina.

Leo. L'hò sentito dir molte uolte questo.

Rin. Leuateui da questa finestra, ch'io uoglio parlar io. Signor Spinellone Suocero mio, e Padre cordialissimo, contentatiui ch'io ui sia quel ch'io ui hò detto, & à luogo, e tempo ui farò conoscere, e toccar con mano l'obligo che giustamente mi douete hauere; se così mi è licito dire, essendo quello, che mi sete, e forse per dirui in somma s'io non era, non trouaui la casa in questo luogo, e come diffusamẽte lo saprete, darete laudi, e comendationi a chi con fedeltà, e

grande

grande ingegno è stato conseruatore della nostra robba,& dell'honor insieme.

Fer. Udite messer Spinellone; io non sò le cose uostre, per esser stato altroue, come sapete, ma parmi, che habbiate ritrouato per genero un prudente, & honorato gentil'huomo il quale con gran ualore dice hauer preseruata la uostra casa honoratamente.

Spi. Son nato per non hauer mai bene; in una notte sola mi è occorso un bisestro, che io non credo che si troui in calendario niuno.

Fer. Non sapete, che il sollazzo della pazzia è la prosperità.

Spi. E bene di che loco sete? doue è la uostra robba? che hauete d'entrata all'anno?

Rin. S'io hauessi gli arnesi, e ricche spoglie mie con altrettanto, ch'io non mi ricordo, sarei un gran Barbassoro, lasciando i Poderi, e Palagi da parte.

Gor. Mi par di conoscer costui, e non mi ricordo doue io l'habbia ueduto.

Spi. Mi dubito di non esser io il Barbassoro, e di che loco sete?

Rin. Del Regno di Sicilia, della Città di Siragusa.

Spi. Si saprà dimane se è uero di questa robba che dice? De' denari ue ne trouate assai adesso con uoi?

Fer. Messer Spinellone non parliamo hora di ciò, che nõ fà al proposito nostro, attendete all'honor uostro, che questo gentil'huomo sposi publicamente uostra figliuola, e così uiuerete in pace insieme con lui.

Spi. E uero Signore, che dite bene, ma è dura cosa a non saper come si stia sotto alla gonnella.

Rin. *Se l'amore, che già hò concetto con questa giouene non mi raffrenaße non credo che Pisa mi uedesse in matrimonio auuolto, hauendo rifiutato le conditioni propostemi di far amicitia con Siguori di Castella.*

Fer. *Venite da basso gentil'huomo, ch'io uoglio facciate una santa pace, e parentado insieme.*

Rin. *Farò quanto ui piace Signor mio, ancor ch'io non sappia mai piu d'hauerui ueduto.*

Fer. *Meßer Spinellone statimi allegro, e scacciate la malinconia, e facciamo queste nozze di buon cuore.*

Gor. *Si, si, messer Spinellone, non perdete tempo, uerrà poi quaresima, che uolete fare?*

Spi. *Messer mi dubito, che questo non sia di quei gran Signori di Spagna, sapete? dalle merauiglie, che à casa loro fanno di gran uigilie. oh perdita mia troppo grande.*

Rin. *Eccomi prontissimo per far quanto mi comandate. ma certo, s'haueßi pensato d'hauer vn'incontro di accoglienza tale, non sò come sarebbe andato, ma la fede data troppo mi stringe, io son Soldato d'honore, questo basti à chi intende.*

Spi. *Voi sete Soldato? buoni parentadi certo questi, potrò imparar le guerre à mente il tempo del uerno, come fanno gli altri le fauole.*

Fer. *Messer Spinellone non più parole, datemi la mano, se ui piace, e uoi chiamate fuori la uostra Sposa.*

Spi. *Ch'io fugga, s'io posso questa uolta, oh bene.*

Fer. Non fate che più u'oda. che bella presenza di giouene è questa?

Spi. Posso giurar, che son sei anni, che io non hò ueduto costei con meglior cera di quella che hà hora. La uoleua dar a un fondachiere da oglio, formaggi, sauoni, salumi; oh fortuna mia? e tu hai uoluto contentarti.

Fer. Messer Spinellone, uorrei hormai che conosceste i buoni consigli de' uostri amici e come interessato nel caso seguito, sò che difficilmente la ragion hà luogo. Voi madonna Flauia, se cosi hauete nome addimandate perdono à uostro Padre.

Fla. Per obedientia Signor Caualliero farò quanto mi dite: ma se sapeste il tutto son sicura che non m'imponereste tal cosa: pur mi contento. Messer Padre ui adimando perdono se hò fallato in conto alcuno.

Spi. Tu hai ragione, ancora bisogna, ch'io habbia di gratia à questo modo, ma ti sò dire che puoi andar baciando doue mette i piedi questo Signore.

Fer. Lasciamo questo da parte, che il debito mio è di far d'ogni buona operatione, & io restarò con obligo à uoi, e cosi accettate uolentieri Signora Flauia per uostro consorte questo gentil'huomo forestiero.

Fla. Quanto a ciò Signor Caualliero l'accetto piu che uolentieri, e ne son contentissima.

Spi. Chi non sapeua, che tu uoleui dir à questo modo? che non uedeui l'hora d'arriuarci.

Fer. Abbracciateli ambi dui messer Spinellone, e non

stiamo

stiamo più quì in strada?

Spi. *Che caldi son questi fuor di tempo, che mi fan sudar il pelo?*

Gor. *Non pensate più sopra di questo, pensate quello che dobbiamo mangiar questa mattina a far collatione.*

Rin. *Dopò la summissione, non si conuien già a i Padri vsar tanta crudeltà uerso i figliuoli?*

Spi. *Signor Caualliero potete più con me uoi questa uolta, che non può il Rè di Polonia co'i suoi Baroni.*

Fer. *E uoi fate bene come prudente, & io per l'auuenir sarò memore dell'amor, che m'hauete dimostrato.*

Rin. *Voglio, ch'habbiate acquistato una rocca inespugnabile per difesa uostra.*

Gor. *Abbracciateli bene messer Spinellone, che si creda di buona pace.*

Spi. *Io son troppo amoreuole, e troppo buono, e così fusse stato in mio seruitio di questi tanaglioni.*

Fer. *Poi che io mi son quiui accidentalmente abbattuto, accio l'opera resti del tutto fornita, uoglio che entriamo nella Chiesa qui uicina; ma che gente tanta uien uerso di noi.*

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Caleandro, Minerua, Ferdinando, Mileno, Rinuccio, Leone, Leonida, Rubina, Spinellone, Orillo, Gorgia, Alberico, Gandusa, Flauia, Vna Serua, & dui Serui taciti.

Cal. *Il Signor Caualliero mio Padre hauerà di nouo Firenze come oda di noi gli uoglio scriuer subito.*

Min. *Non mirate Signor Caleandro il Signor nostro Padre? mi par di uederlo appresso la Chiesa.*

Cal. *Ohime ch'è desso, io conosco anco i Ragazzi che son con lui, chi mi dà aiuto, e consiglio? ui ueggo messer Rinuccio, e messer Spinellone che sarà ma questo?*

Fer. *S'io non m'ingãno, tutta la mia famiglia mi uien' a incontrare, che usanze son queste Caleandro? dou' uai con Minerua, e tanti, dai quali ti uedo quiui accompagnato, ch'io non conosco?*

Mil. *I Cieli ci prestino il mar tranquillo, e l'aria serena.*

Cal. *Signor Padre, sempre uerso di me amoreuolissimo, se mai per alcun tempo de gli anni miei io per mancamento, & difetto alcuno fui giustamente necessitato à dimandarui perdono, pace, & amore, hora più che mai mi trouo esser sopra ciò obligato, ma uera-*

ueramente con degna scusa, poscia che non possiamo resistere à quello, che non è in poter nostro.
La onde ui ridurrete à memoria il tempo, che mi mandaste per honorarmi all'Academia di Siena; oue poco passò, che si come è il costume natural di gioueni m'innamorai qui nella Signora Leonida Salim bene. d'illustre famigiia nella Città di Siena, il qual amore ritrouando ambe due disposti in breue ci congiunse con fede giurata di unirsi in matrimonio, ma parue; che ritornato à Pisa alquanto mi uscisse di mente la promessa, ch'io le feci, nello spatio del qual tempo il Signor Mileno qui presente fratello della Signora Leonida mia Consorte, essendo uenuto allo Studio in questa Città si è grandemente acceso d'amore in madonna Minerua senza che mai tal cosa si sia saputa, e sospinto da insopportabil passione trauestito da Hortolana è entrato in casa, e nel tempo istesso è uenuta la Signora Leonida con una sua Serua da Siena in habito di studente, come disperata, con animo fermo di uenirmi à sfidar con armi, accio hauessi occasione, non la conoscendo, di darli la morte, oue conosciutola esser lei, & scopertosi esser in casa suo fratello datoci la mano io le hò confermato quello, che altre uolte le promisi, & dato per moglie Madonna Minerua mia Sorella al Signor Mileno, & hora andauamo alla Chiesa per far celebrar i Matrimonij.

Rin. Come bene è successo quello, ch'era giusto, e conueniente?

ueniente?

Fer. Non sò s'io debba tacere, ouer parlare: questa non è la promessa, che al partir mio hieri mi facesti. Voi sete miei figliuoli tenuti, & obligati all'obedientia mia, & non hauete uoluto al meno, ch'io sappia di questi uostri contenti, e hora con inganno ti uuoi coprir meco dell'error commesso col darmi ad intendere, che questi sian figliuoli del Signor Vincilao Salim bene nobil Senese così splendido e magnifico gentil'huomo, come qual si uoglia di Toscana nominato sino al dì d'hoggi alle Corti de' Rè, & Imperatori per tale, e che t'hauesse dato una sua figliuola per moglie, e che vn suo figliuolo habbia accettato Minerua all'istesso modo? Questo mi è troppo dura cosa à credere.

Cal. La necessità delle sedi Signor Padre è stata di ciò cagione, ma poi che'l pigliar moglie, e marito, dalla maggior parte sono lasciati in libero uolere de gli istessi, che si hanno da congiungere, pregoui con quel maggior affetto, che supplicar può figliuolo il Padre, che restiate sopra ciò contento, poscia che con gran uerità intenderete esser il tutto uerissimo come ui hò detto.

Leone Non posso tolerar, che la uerità stia in dubio, e che gli effetti giusti stiano ascosti quantunque da uoi Signor Caualliero mio Padrone fusse reputato prosontuoso, ui affermo sopra l'honor mio, e per la lunga, e fedel seruitù, che ui hò fatto, che questo gentil'huomo giouanetto è unico figliuolo dell'Illu-

stre

stre Signor Vincilao, Salim bene che pur sapete s'io hò pratica della Città di Siena, ch'io ui son nato.

Fer. *Questo è figliuol del Signor Vincilao Salim bene? e questa ornata giouane è sua figliuola?*

Mil. *Io son Mileno, e questa è Leonida ambi due suoi figliuoli, & ancor uoi ne sarete Padre, e Signore.*

Fer. *Oh Sommo Fattore, che tutte le cose gouerni con tanta bontà, & ordine; Ti rendo immortali gratie, uoglio che sia il primo ch'io baci in fronte questo Signor Mileno genero mio, io sono stato col Signor Vincilao uostro Padre alla Corte del Christianissimo Rè Henrico Secondo, & ancor che di gran lunga fusse maggior di me, uolse, che sempre gli fusse fratello.*

Mil. *Magnifico Caualliero, Suocero, Padre, e mio Signore, se in parte alcuna ui hauessi offeso, ui chiedo con ogni sommissione humilmente perdono, pregandoui che ui piaccia non solo per genero accettarmi, mà per figliuolo.*

Fer. *Così farò, e non altrimenti, e si come haueua una sola figliuola mi rallegro hauerne due, il uostro nome è la Signora Leonida?*

Rub. *Signor sì, Signor sì, la Signora Leonida, le hò dato il latte io con queste mamelle.*

Fer. *Pregate Dio, ch'io scampi ancor qualche giorno, acciò possiate uedere l'honesto gaudio, ch'io son per faruì hauere.*

Spi. Mi piace Signor Caualliero, ch'io ui ueggo molt[o] allegro.

Fer. Quanto mai in tempo di mia uita, ne sia stato, e so[no] fatto chiaro, che la felicità di questo mondo è, ò d[a] fortuna, ò da uirtù, ò vero dal Cielo, e questo lo cō[m]prendo per le cose à me successe hora.

Rin. Signor Caleandro Padrone, e Signore mi rallegr[o] quanto più posso, & credo che uoi ancor farete i[l] medesimo uerso di me che io habbia tolto per mo[=]glie la figlia di meßer Spinellone, poi che il tutt[o] era cosi ordinato di sopra.

Cal. Certo hauete pigliato la Signora Flauia per Con=sorte, qual maggior consolatione mi si poteua ag=giungere in queste mie allegrezze, poi che non po=teua io ragioneuolmente unirmi seco, quanto pia=cer hò adunque che sia toccata à uoi in sorte, ogni cosa risuoni felice per noi in questi giorni.

Ori. Tutti hanno cagione di rider eccetto che io; poi che credo sarà finito il giuoco del gatto mamone, che mi facea uiuer molto giocoso.

Alb. O io son stato ingannato da costui, che fa tanto il nostro amico, ò vero è forza, ch'io lo ritroui, credo hormai esser stato in quante hosterie, e camere lo=cande sono in Pisa.

Rin. Alberico? sei tu, che Dio lo uoglia?

Alb. Fratel mio doue sete?

Rin. Eccomi tutto contento, e tutto lieto, quando io ue=do te, & io odo che tu sia sano, hauendoti pianto molte uolte per morto, eßendosi detto per uero,

che la Naue, oue eri, s'era sommersa. Ah Alberico, Iddio laudato, non mi posso satiar di stringerti, & abbracciarti.

Alb. Et io hò fatto il medesimo di uoi, e lungo sarebbe se hora narrar ui uolessi la fortuna, che ne fece scorrere per i mari de la Spagna, oue dopoi molti pericoli di morte con l'aiuto diuino siamo giunti in Ancona sani, e salui, questa sono la ualige oue sono le uostre gioie, denari, & ogni altra cosa, col tratto delle robbe, che hò uendute.

Spi. Questa ualigie è piena di denari? e gioie? di mio Genero?

Rin. Non è di uostro genero, mà sarà uostra.

Spi. Parlate da saggio; siate il ben uenuto figliuolo caro; presto, sù, che si spediamo, che si uada in casa, ch'io uoglio far conuito ogni giorno fino à quaresima, che così è douere nelle nozze, che si fanno da carneuale.

Gor. Et io torrò giù presto i piatti della tauola, se ui sarà robba dentro.

Rin. Signor Suocero hauerete cura uoi di contar tutta la quantità de i denari, che li sono, e ueder il prezzo delle gioie, e conseruar ogni cosa, e spender quelli che ui piace.

Spi. Vi hò inteso figliuolo, farò volentieri questa, e simili altre fatiche, non uoglio, ch'habbiate voi questi trauagli, attenderete ad altro. mi par, che molto pesi questa ualigia, non è vero giouane, ch'io vi veggo co'l braccio inarcato.

Alb.

Alb. Che pensate Signor mio, che sia piena di ferro?

Spi. Voi dite il vero, hò sempre sentito dir a gli Orefici, che l'argento, e l'oro pesa più d'ogni altra cosa. è stata la bella nouella questa, Martano, e quel-l'altra faccia di maiolica stantiua hanno pensato di farmi entrar in colera, e saranno stati cagione, ch' io farò amicitia con piastre todesche, e doble Spagnuole, che dite madonna Gandusa? che dalla fenestra mi uoleuate pisciar in capo?

Gan. Io son forse più contenta di uoi, ch'io non uedeua l'hora che si maritasse questa figliuola.

Spi. Mi sento anch'io vn poco di mouimento, credo sarà forza, ch'io pigli moglie, poi che quest'anno n'è cosi grande cagione, e uoglio anto far opera, che Doralice pigli meßer Galdellone per marito, mi hà tenuto molto allegro questa notte; è vn buon compagno.

Gor. Signor Gardese ue ne uoglio far dar io una più bella, che non è il Giouedi grasso.

Fer. Messer Spinellone poi che siam quiui ambe dui quasi scorsi una medesima sorte, acciò le cose seguite siano con buon'ordine confermate, non uoglio che mettiamo altro tempo di mezo, tutti insieme insieme entriamo in questa Chiesa à noi vicina acciò si faccia quello ch'è per giustitia conueniente.

Spi. Signor si, Signor si, io non ueggo l'hora che se gli dia speditione, ch'io muoio di sonno, e pur uedrò di scacciarlo hauendo da contar quei danari, dormirò meglio questa notte.

Gor.

Gor. *Et io morro di fame, ch'è altro, che sonno. mi sento tutto tristaccio.*

Leo. *Perche non si troua qui hora il Signor Padre, e la Signora Madre insieme con noi?*

Fla. *Credo, che per noi stessi potremo far una festa, senza far altri inuiti.*

Rub. *Al meno fusse anch'io nel ballo di questa honorata Danza con un bel giouane à mano.*

Gor. *Ogni douer uoleua, che queste nozze si facessero nel principio del uerno, ch'io staua sempre caldo senza guarnaccia.*

Orillo à gli Spettatori.

E Coui nobilissimi Spettatori giunti al fine della Comedia. Questi sono entrati in Chiesa per dar essecutione à loro Matrimonij, ò Sponsalitij; nè più per questa porta gli uedrete uscir fuori; oue altro dirui non ci resta, se non che dall'essempio de gli altrui danni, impariate uoi per l'auuenire à esser più scaltri, e se punto piaciuta u'è poi questa nostra ciuil fatica, farete quel segno d'allegrezza, che ui pare, e ricordatiui, che co'l girar del tempo ogni cosa al fin si conduce.

Il fine della Leonida Come dia.

ERRORE	CORRETTIONE.
Nel Prologo.	
Fac. 9. linea 24.queſt'arcia	queſt'aria
fac.12.lin.21.Ruberta	Rubina
A carte 2.lin.12.ſon pronto	ſon ponto
A car.2.lin.18.di inmidiate	che in mediate
A car.3.lin.29.adenpire	voglio adempire
A car.4.lin.22.i danari quanti	li denari contanti
A car.5.lin. 50.tu ne di male	temo di male
a car.7.lin.16.anichire	arrichire
A car.8.lin.5.ſi sbiana	ſi sbrana
A c.8.li.48.coſi conſigliate	coſi mi conſigliate
a car.10.lin.1.malatie	malitie
a car.10.lin.5.fauole	fiaccole
a car.10.lin.17. sfortato	sforzato
a car.10.lin.1. per curar	per rurar
a car.13.lin.10. di orore	di onore
a car.13.li.53.ſi vegliano in noi	ſi ſuegliano in voi.
a car.14.lin.40.varano varano	valerano valerano.
a car.16.lin.38. con quella	in quella
a car.17.lin.1. che lo ſputarà	che lo ſgurarà
a car.23.lin.12.ſu i noſtri	ſu i uoſtri
a car.25.lin.57. Gabelieri	Barcaruoli
a car.25.lin.54.ghribir ò	ghiribirro
a car.34.lin.1. però la corta	perſo la carta
a car.34.lin.2. qaando	quando
a car.38.lin.5. croſo	corſo

a car.40.lin.37.rimmediate	Immediate
a car.44.lin.50.amoreuol,e	amoreuole
a car.56.lin.57. parto	parlato
a car.65.lin.4.inteppida	intreppida
a car.73.lin.18.Heſtore	Neſtore
a car.74.lin.43. eſſendt	eſſendo
a car.81.lin.54.li fai giocoſo	fai il giocoſo
a car.85.lin 21.E poſpbil	è poſſibile
a car.96.lin.38.feli	felici
a car.99.lin.1.uoſſuto	uiſſuto
a car.100.lin.18.olocchο	a locchο
a car.107.lin.15.orogio	orologio
a car.107.lin.28.coſe	caſe
a car.121.lin.6.Ho ſtato	Lo ſtato
a car.124.lin.18.a no	à noi